l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 8/9

31 AGOSTO/30 SETTEMBRE 1973

Numero doppio di 80 pagine chiuso in tipografia il 15/10/1973

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'«Astrolabio» — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato

una svolta per la fase due

Le riforme da affrontare

Sindacato e opposizione interlocutori necessari

di Luigi Anderlini

...Quello che in sostanza i sindacati e la opposizione chiedono in cambio del loro senso di responsabilità nei confronti della congiuntura, è una precisa volontà politica di affrontare alcuni nodi decisivi della vita del paese. A sciogliere i quali (dalla sanità, all'agricoltura, al mezzogiorno, alla università) è necessaria anche la volontà di rimettere in discussione alcuni rapporti di classe che non hanno più alcuna ragione di sopravvivere...

Le settimane che ci separano dalla fine di ottobre, sono probabilmente destinate a segnare una svolta nella vita del governo Rumor. La svolta era, in un certo senso, già preventivata e collocata — nel tempo — fra la fase uno e la fase due del sistema di controllo dei prezzi, allo scadere dei primi 100 giorni di attività del gabinetto. Quale sarà il senso e la portata di questa svolta, già del resto in atto mentre *Astrolabio* va in tipografia, non è facile dire anche se i segni che sono nell'aria e nelle cose possono fornire qualche utile indicazione.

Diciamo anzitutto che la prova dei cento giorni non è andata male per il governo. Alle prese con una inflazione galoppante, con alle spalle una esperienza disastrosa come quella di Andreotti, anche dopo aver preso in pieno viso la scudisciata del colera, il nuovo governo di centro-sinistra non ha perso la bussola ed è riuscito in qualche modo a « mettere la situazione sotto controllo ». C'è chi spiega tutto con argomenti psicologici e cioè con la atmosfera da « luna di miele », creatasi a luglio (anche negli USA la « luna di miele » tra il neo-presidente e il parlamento dura cento giorni). La spiegazione non spiega gran che. In realtà al fondo di tutto questo sta il nuovo tipo di rapporto che il governo ha avuto con la opposizione di sinistra, col PCI in maniera particolare. C'è chi a questo proposito ha gridato allo scandalo, tentando di rimettere in circolazione gli spauracchi della repubblica conciliare; c'è anche chi ha ripreso per l'ennesima volta l'argomento di un progressivo e sornione insinuarsi del PCI nell'area di governo. In realtà dietro questi due facili paraventi polemici si tenta di nascondere una realtà abbastanza semplice anche se piuttosto impegnativa e « nuova » per la vita politica italiana: una opposizione che non si propone come suo obiettivo la caduta del governo sebbene la modifica e il controllo della sua linea politica e un governo che sa che per sopravvivere deve tenere conto che esiste un limite di rottura con la opposizione. Il che poi avviene da decenni in molti sistemi democratici senza che nessuno se ne scandalizzi e lasciando a ciascuno, senza fraintendimenti e senza equivoci, senza manovre di sottobanco, il ruolo che gli compete.

L'analisi potrebbe addirittura essere più ottimista e portare alla conclusione che il popolo italiano

ha dato una risposta molto più positiva di quanto non ci si attendesse (certo più positiva di quanto non si attendeva Almirante col suo viaggio a Napoli) alle prospettive che il nuovo sistema di rapporti è venuto aprendo nel paese.

Facciamo qualche esempio: certo l'opposizione non condivide nè il sistema di controllo dei prezzi messo in atto dal governo, nè gli atteggiamenti e le responsabilità che il governo si è assunto sulla tragica vicenda del colera, ma invece di coalizzare tutte le proprie forze per mettere su questi due punti in crisi la nuova maggioranza, la sinistra ha preferito sospingerne avanti l'impostazione, rifiutando il cartello dei no, nella considerazione che non è indifferente per nessuno avere al governo Andreotti e la destra o Rumor con i socialisti. E non vale la ritorsione polemica che in definitiva i comunisti sarebbero responsabili della politica della maggioranza perchè essi non l'hanno (come forse avrebbero potuto) disfatta: non vale perchè la loro responsabilità arriva, se ci arriva, fino al punto di permettere alla maggioranza di essere se stessa e non oltre.

Gli ultimi avvenimenti dicono però che il nuovo tipo di rapporto non è necessariamente una costante consolidata della vita politica del paese. E', caso mai, qualcosa che la realtà dello scontro quotidiano è destinata a verificare di volta in volta nei fatti e i fatti più recenti parlano di incrinature, di tensioni, interne ed esterne alla maggioranza, destinate appunto a dare il senso e la misura alla vicenda politica delle prossime settimane.

Nella D.C. Fanfani ha messo in moto, con l'energia che tutti gli riconoscono, una specie di piano di rifondazione del partito. Forte della unanimità del congresso di Roma, il nuovo segretario ha in animo di costruire uno strumento politico autonomo e di tagliare corto con le clientele, i fenomeni degenerativi, i feudi personali che sono gran parte della D.C. Lavoro duro, che procurerà a Fanfani ancor più nemici di quanti non ne abbia, e che muove da una generosa illusione consistente nel credere che un partito interclassista come la D.C. possa darsi un tipo di organizzazione e di presenza nel paese, non molto diverso dalle strutture partitiche che sono caratteristiche della sinistra italiana e non italiana. Dentro il partito Fanfani si è venuto collocando a destra, di quel tanto che egli crede necessario a bloccare ogni ritorno di fiamma di parte di Forlani e Andreotti, puntando da quella posizione a un sostegno senza riserve dell'esperimento di centro-sinistra. Le prossime settimane dovrebbero mettere alla prova il suo atteggiamento di fondo, quando con ogni probabilità all'interno della coalizione verrà avanti il tentativo di rettificare la linea del governo, chiedendo, sul terreno della politica economica, alcuni sacrifici non irrilevanti ai socialisti.

Di una cosa Fanfani non sembra sufficientemente avvertito e cioè dei rischi cui tutta la sua ipotesi di lavoro va incontro nel caso che nella prossima primavera si tenga il referendum sul divorzio. E' forse quella la occasione che la sua destra attende per rimettere in moto la situazione e per sbarazzarsi contemporaneamente della segreteria Fanfani e del governo Rumor. L'ex presidente del Senato appare sufficientemente avvertito della serietà del problema se è vero che al congresso di Roma fece alcune affermazioni impegnative sul tema della pace religiosa che è un modo indiretto e alquanto contorto dei cattolici per parlare del divorzio e del referendum. A quelle affermazioni non hanno fatto seguito atti significativi e il tempo a disposizione per una iniziativa in questa direzione non è molto. Sarebbe veramente contraddittorio con la sua stessa ipotesi di lavoro fondamentale, se Fanfani dovesse scaricare tutta la tensione che sta facendo crescere nella D.C. in una battaglia frontale contro il divorzio dalla quale, a quattro anni dalla legge Fortuna, i clericali rischiano di uscire pesantemente sconfitti e dalla quale, in ogni caso, uscirebbe certamente ridimensionata se non sconfitta l'attuale segreteria democristiana.

In casa socialista le tensioni interne sono esplicite, consacrate in documenti ufficiali, come del resto è nella tradizione del PSI. Esse datano almeno dalla formazione del governo Rumor, quando la maggioranza ritenne dopo il congresso DC dell'EUR che si fossero create le condizioni per una nuova collaborazione di maggioranza, e le sinistre ritennero che fosse troppo stretta la porta che la DC aveva socchiuso.

Il dissenso va al di là delle stesse posizioni tattiche per investire il problema del ruolo che il

→

PSI è chiamato a svolgere nella attuale situazione, se — cioè — debba costituire l'elemento condizionatore a sinistra della DC per bloccare (collegandosi su questo punto con tutte le sinistre italiane) ogni velleità di reviviscenza della destra o se non debba invece preparare, come pensa Lombardi, una alternativa generalizzata di potere al moderatismo democristiano, chiedendo fin d'ora al governo di centro-sinistra una « fermezza di volontà politica che renda sempre esplicito e concreto l'impegno più generale di inversione di tendenza ».

Lo scontro — come si sa — è avvenuto sui temi di fondo della politica economica di cui l'aumento del prezzo della benzina, la stretta creditizia e i tagli di bilancio di La Malfa sono solo le punte di un iceberg di ben più vaste dimensioni. C'è stata una grossa maretta nei gruppi parlamentari socialisti dopo la esposizione dei ministri finanziari: l'ondata di ritorno ha, per il momento, ridato elasticità alla situazione: nessuno sa però quel che potrà accadere nelle prossime settimane quando al Senato si voteranno gli emandamenti al bilancio e quando alla Camera si discuterà il decreto che aumenta il prezzo della benzina. Ancora una volta le tensioni maggiori della intera società italiana passano attraverso il PSI e la stessa tensione politica che lo anima rischia di presentarsi invece che elemento di punta positivo, per coinvolgere in una politica delle cose possibili chi sta alla sua destra e alla sua sinistra, in un momento di depressione e di lacerazione che non giova a nessuno.

In casa socialdemocratica lo scontro è tra chi accettando le pressioni della destra DC si prepara alla svolta d'autunno con la intenzione di ridimensionare tutte le posizioni del PSI nel governo e chi come Saragat valuta ancora positivamente lo spazio disponibile per una iniziativa comune di socialisti e socialdemocratici.

Forse l'unico partito che, almeno apparentemente, non ha problemi nel suo interno è il PRI, dove a La Malfa è permesso di contraddire la sua politica dei prezzi aumentando le tasse sulla benzina e di mettere in serio pericolo la ripresa economica sospingendo il tasso di sconto a livelli mai toccati finora.

E non che La Malfa non abbia le sue ragioni anche se esse sono le ragioni dell'attuale sistema che quando ha bisogno di disponibilità di cassa non ha altre risorse che quelle della imposizione diretta e quando deve bloccare le speculazioni finanziarie non sa votarsi a un santo diverso da quello delle restrizioni creditizie, le quali restrizioni, in assenza di un sistema bancario selettivo, rischiano di farci buttare dalla finestra insieme all'acqua sporca del bagno e dell'inflazione anche il bambino della nostra stentata ripresa economica.

Ma il punto più sensibile della situazione, quello che potrebbe con i suoi sviluppi dare un nuovo colorito alla vicenda politica, sta nel rapporto tra governo e sindacati, tra governo e opposizione.

E' nota la posizione delle confederazioni, disposte a frenare le richieste di categoria, ma ferme nel rivendicare una nuova politica per il meridione e una soluzione immediata per le pensioni, gli assegni familiari e le indennità di disoccupazione. E' come se il sindacato, molto più dotato di senso dello Stato degli alti burocrati, avesse deciso di farsi carico di problemi che finora si ritenevano di esclusiva competenza dell'esecutivo. La domanda è: fino a che punto le giaculatorie sulle riforme (della urgenza di quella sanitaria non v'è chi non sia avvertito) e sulla volontà meridionalista si trasformeranno in fatti operativi?

Quello che in sostanza i sindacati e la opposizione chiedono in cambio del loro senso di responsabilità nei confronti della congiuntura, è una precisa volontà politica di affrontare alcuni nodi decisivi della vita del paese. A sciogliere i quali (dalla sanità, all'agricoltura, al Mezzogiorno, all'università) è necessaria anche la volontà di rimettere in discussione alcuni rapporti di classe che non hanno più alcuna ragione di sopravvivere, superati nella consapevolezza della stragrande maggioranza del popolo italiano e tuttavia tenaci nel resistere al nuovo e nel difendersi con tutte le forze nelle *ènclaves* di tipo feudale in cui sono annidati.

Il mantenimento di un corretto equilibrio fra governo e sindacati, fra governo e opposizioni, la possibilità di avviare l'Italia verso un tipo di democrazia che non rimetta ogni volta in discussione le basi stesse della sua sopravvivenza, passa attraverso la soluzione positiva di queste questioni.

L. A. ■

La lezione della tragedia cilena

di Franco Antonicelli

Infinite sono le riflessioni che suscita l'assassinio del presidente Allende, al di là del dolore sincero delle forze popolari di tutto il mondo e dell'avaro « rammarico » espresso da altri (quasi si trattasse di un qualsiasi incidente mortale, anzichè di un delitto politico). E le riflessioni vanno al di là della figura dell'ucciso, che tuttavia ha avuto in sorte di rappresentare nel modo più nobile la tragedia di un popolo in cerca di una giustizia sociale riparatrice di tante concussioni e rapine.

Esprimendo una di quelle immediate sensazioni che hanno la loro giustificata ragione di verità, diciamo che il delitto golpista ricorda Serajevo, (il colpo di pistola che svegliò bruscamente l'Europa della « Bella Epoque ») e certamente, con più evidente analogia, in profondità ricorda la Spagna del '36, la Giunta Militare e Franco; cioè ci mette innanzi l'immagine di una irruenta svolta nella storia. Torna ad essere turbata la speranza di un equilibrio mondiale, torna a chiarirsi quello che riusciva a nascondersi sotto altre apparenze o a confondersi con altre realtà, il virulento conflitto di classe che condiziona i rapporti sociali.

Ma la tragedia cilena è anche una lezione per tutte le forze politiche e noi in Italia di tale lezione abbiamo riflessi imminenti. Anzitutto per quelli che chiamiamo i corpi separati dello Stato, primo fra essi le Forze Armate. Troppe esperienze preoccupanti abbiamo fatto ieri e ancora oggi facciamo di interventi illegittimi dei militari nella vita nazionale. Su questo punto occorre esigere dal governo assicurazioni precise, decisioni pronte e inflessibili.

Una lezione, un monito va direttamente alla Democrazia cristiana: essa non può disconoscere le sue responsabilità che le derivano anche dal suo interclassismo che o la condanna all'immobilismo più che ad un autentico equilibrio, o la sbilancia come oggi avviene per l'abbraccio che la stringe a troppe forze di destra, che essa rappresenta o favorisce negli interessi ostili alle classi popolari. La DC e le forze politiche con lei confinanti debbono fare un rigoroso esame di coscienza: non ci si assolve delle proprie colpe solo ritorcendo le accuse, e non si confonde il pur grave caso della repressione della libertà degli intellettuali sovietici con un vile delitto di militari due volte spergiuri e con un « golpe » sobillato da forze reazionarie. Una lezione va ai generici democratici e nasce dal fatto che al tentativo di Allende di seguire fino in fondo con profonda onestà la linea costituzionale è stato risposto con il suo assassinio.

Un avvertimento va anche alle sinistre ed ha significati molteplici: uno è che assumere militari in un governo civile confonde le acque, annulla la distinzione fra i poteri e fra le responsabilità; un altro è che ragione e forza difficilmente sono punti di partenza comune e vogliono perciò ponderate azioni di accordo; un terzo, duro e fatale come è sembrato manifestarsi, è che viene compromesso il modello della via democratica al socialismo, che se è tale è una rivoluzione, perciò non potrebbe tollerare illusioni socialdemocratiche. Certamente forze cattoliche e socialiste possono collaborare, ma avendo omogeneità di fini. E certo ci si può anche contentare di un risultato socialdemocratico, purchè si voglia quello e non sia il fallimento di una volontà diversa.

Due postille a me stesso

Scrivevo questi appunti a pochissimi giorni di distanza dal *golpe:* mi era difficile pensare (e dovrei dire sfogarmi) diversamente sotto il peso di quelle prime impressioni così torturanti.

La tragedia del Cile, cioè la tragedia della democrazia, incide troppo profondamente nella nostra storia italiana perchè le reazioni più profonde non si scatenino prima nella coscienza e nel sentimento e poi nel pensiero. Oggi la necessità della riflessione incombe, e si tratterà di un processo critico tutt'altro che di breve durata. Perciò sento che queste postille alla « lezione della tragedia cilena » non sono ancora che approssimazioni, troppo imprecise, inarticolate, ad una serie di verità che vanno afferrate.

1) Dello sviluppo preso dal *golpe* militare non c'è molto da discutere, a parte il significato che va assumendo, al di là della vendetta contro la resistenza popolare attiva e passiva, la professione aperta, nel pieno della sua rozzezza, di reazione di classe. Chi arriva al rogo dei libri va ancora più in là delle ecatombi di uomini e dei forni crematori: distrugge l'essenza di ogni ragione civile. Si può forse aggiungere una cosiderazione: che dallo sterile lealismo di un

→

generale Prats (il quale per non rompere l'unità delle Forze Armate — quale unità? nella sedizione? — se ne fugge, poco preoccupato dell'unità del paese) alla ottusità di ogni governo militare si ricava una sola lezione, questa che l'esercito (ogni esercito) in ultima analisi, come ha concluso bene il Rochat, studioso di storia militare, « resta strumento essenziale d'una politica disponibile al fascismo e al suo contrario purchè conservatrice ». E' un giudizio storico che non soffre eccezioni, come non le ha sofferte nel Cile, che sembrava diventato la terra classica della fedeltà costituzionale delle forze armate. Il generale Prats giurava che una soluzione di forza da parte dell'esercito in Cile era da escludersi, perchè senza prospettive: quali motivi aveva per illudersi così disastrosamente? L'inclusione di militari nel suo governo fu certo un tentativo cui Allende fu costretto, forse già con la coscienza di esserne presto tradito.

La lezione che ne viene a noi è quella che il partito comnuista va ripetendo: la necessità di democratizzazione delle Forze Armate. Significa in poche parole che mai un soldato deve dimenticare di essere anzitutto un cittadino. Ma chi lo educa a questa parte ben diversa da quella tradizionale? I comandi militari opporranno a una simile richiesta la più ferrea e sdegnata ripulsa: finirebbe il loro privilegio di appartenenza a un corpo separato, che, aggiunge il Rochat, « pretende in cambio del potere politico l'autonomia interna »: pericolosissima pretesa.

2) Ma la questione dell'esercito è solo integrativa di quella ben più generale e fondamentale questione della via democratica (legalitaria, pacifica) al socialismo. L'esplosione tragica della crisi della democrazia nel Cile ha avuto il doloroso merito di rendere esplicito che il problema dei problemi è oggi questo in tutto il mondo, condotto al bivio dei massimi sistemi: è possibile arrivare al socialismo senza cavalcare, come in Russia, in Cina, a Cuba, la rivoluzione armata? Una risposta del tutto teorica, sia pure contro tutte le esperienze, può anche arrivare ad un sì. Anche le utopie, lo sappiamo, sono forze reali. Cerchiamo di vedere a quali patti è possibile realizzare quell'ipotesi. Il Partito Comunista pone tutto l suo peso su due presupposti: che non si deve arrivare à uno scontro frontale con la DC e che non esiste possibilità di avanzare verso il socialismo senza la conquista dei ceti medi. La risposta può essere lunga; per ora la sintetizzo.

La rinuncia a uno scontro frontale, realisticamente, dato il rapporto di forze, può essere convincente. La vittoria in una guerra civile porta fatalmente a stabilire un potere dittatoriale, a militarizzare tutto l'ordinamento civile. Ma come rinunciare allo scontro? A un solo patto, che ci si batta per mutare quel rapporto di forze. In che modo? Aiutando a liberarsi dalla mistificazione dell'interclassismo quelle forze popolari cattoliche che è possibile attrarre a sinistra.

L'appello alla Costituzione è certamente l'unica ragione unitaria di collaborazione con la DC e io sono convinto che è una ragione che non può essere mai dismessa (nonostante tutto lo squallore dei risultati in venticinque anni di governo democristiano), ma se l'opposizione di sinistra non chiede alla DC, punto per punto, di impegnarsi fino alla soluzione più avanzata possibile dei problemi nazionali, e non l'incalza fino a rompere il suo ostruzionismo e a far saltare i cardini del suo schieramento, ogni altro tipo di opposizione è condannato alla resa. Come accordare un uso conservatore con un uso rivoluzionario della Costituzione? E come dimenticare che al dialogo cercato da Allende con la DC cilena è stato risposto — crudele ironia — con lo scontro frontale, proprio quello che lui voleva evitare? La DC, nella migliore delle ipotesi, per le forze che prepotentemente la condizionano, può avanzare insieme con un partito rivoluzionario fino al limite socialdemocratico; più in là è forse assurdo sperarlo, perchè sarebbe per lei rinunciare totalmente al potere, e la DC non accetterà mai di perdere il diritto di governare: Fanfani l'ha detto a chiare note.

Per mutare i rapporti di forza, siamo d'accordo che bisogna allargare le basi del consenso facendo i conti con i ceti medi, tradizionalmente volti a destra e alle lusinghe della pace sociale. Ma una volta agitato il problema dei ceti medi che cosa si fa per trasformarne la vocazione? Occorre inserirli nei *cordones,* nuove istituzioni che in Italia vanno sorgendo dappertutto, come comunità, o consigli, di zona, di quartiere e altro; lì è possibile frantumarne la compattezza corporativa, obbligandoli a prendere posizione di fronte ai problemi comunitari. E' il solo modo di rimescolare le forze e gli interessi dei ceti medi, adeguandoli alla realtà che sospinge a sinistra.

F. A. ■

Dalla liberazione al sottosviluppo

di Ferruccio Parri

Anche se i malumori dei socialisti e dei cospiratori riuscissero a provocarne la caduta, questo governo avrà pur sempre segnato nella vicenda politica italiana un momento grave e ben degno di ricordo. Cosa fatta capo ha, e può essere inutile discutere ora di una più prudente scelta socialista, all'atto della costituzione del Governo, cioè di collaborazione critica dall'esterno. Attualmente vi è solo una grossa responsabilità da sostenere con franco coraggio di fronte al paese ed ai lavoratori, non ai parassiti, con la consapevolezza della gravità e degli incerti sviluppi di questa dannata congiuntura internazionale.

E' la coscienza di una situazione eccezionale che ha indotto anche i comunisti ad assumere verso l'azione di governo un atteggiamento che vale in fondo come una collaborazione critica, atta a salvare dalle angustie della stretta attuale i progressi compiuti, a correggere o bloccare le storture, normale prodotto di una politica economica così influenzata dagli interessi conservatori, a sostenere quel tanto di spinte riformatrici e dirigiste che la necessità ha imposto. Ed è naturale che il guarda-rail di una condotta calcolata sia la preoccupazione di evitare crolli politico-sociali. Sono i *banderilleros* senza responsabilità di classe a potersi fregare del guarda-rail, ed a finire perciò nel fosso. Come nel Cile. Non lo può fare una forza politica che rivendica la capacità di governo.

Un paese come l'Italia è un complesso aggregato di classi, sotto classi, e folle apolitiche guastate dal consumismo. Ma è una nazione, cioè una unità — per lo meno ancora — politica e civile. Non si fa certo della cattiva socialdemocrazia lottando per avviare la maggioranza di questo popolo secondo chiare e pulite direttive di avvenire intelleggibili e credibili, ma ispirate dalla Costituzione. Questa legge non è un blocco di oro fino da tenere sull'altare: è un compromesso di quella maggioranza nazionale serio ed onesto. Perciò è ancora valido. E costituisce precise obbligazioni e precisi limiti di azione per chi lo accetta.

Chiarezza nella polemica anticomunista

Io non sono comunista. Anzi! Dopo tante scottature per me andrebbe bene solo il partito delle suocere. M'indispone però la ingiustizia anche politica come è quella dei nostri anticomunisti e barbassori che rinfacciano al Partito Comunista le ottuse persecuzioni di cui a Mosca beneficiano Sakarov e Solgenitsin. E' uno zuccherino per ringalluzzire quella frazione della Democrazia Cristiana che ha frequente bisogno di essere rassicurata sui sani principi, benedetti dal capo dei proprietari e dei padroni, che la reggono. La Democrazia Cristiana è stipata dentro una specie di serpente, unitario e mobile insieme, come quello che dovrebbe ricoverare gli inquieti ministri dei paesi della CEE. Questo democristiano è un serpente a sonagli, e quando c'è malumore si sente il tin-tin e l'attento Fanfani interviene.

Vi è un discorso che non trova posto qui: sarebbe troppo lungo e dovrebbe essere troppo circonstanziato. In quali circostanze storiche, in quali condizioni sociali si sono formati i regimi comunisti che governano incontrastati oltre un miliardo di uomini? Tenendo conto dei regimi dittatoriali su 3.600 milioni di uomini che popolano il nostro pianeta solo 1.300 milioni, includendovi per non far questioni i 500 milioni e passa dei sudditi di Indira Gandhi, solo un terzo circa dunque gode della felicità di parlar male del governo. E se i sudditi di Antonio Gava li portate a constatare l'alto livello di vita civile (scuole, vita di casa, servizi pubblici, sport) raggiunto da alcuni degli stati a regime comunista avreste una maledizione unanime alla Repubblica, alla Costituzione, alla libertà proclamata nei comizi. Meglio tornare alle cozze, a Masaniello ed a San Gennaro.

Non so chi possa accusare il Partito comunista italiano d'infedeltà alla Costituzione. Guardiamo le cronache italiane di questi venticinque anni: le infedeltà democristiane alla Costituzione sono più frequenti e numerose. Entrambi, comunisti e democristiani, devono essere giudicati per quello che fanno e propagandano in Italia, non nel Cile. I nostri comunisti hanno condannato in modo esplicito e preciso l'invasione militare della Cecoslovacchia. I nostri democristiani hanno trovato legittime le invasioni militari americane nell'Indocina, nell'America Latina, irreprensibili le invadenze della CIA anche in Italia, in Grecia, in Asia, nell'America latina, irreprensibile la prepo- →

tenza in tutto il mondo delle grandi compagnie, e si sono fatti un baffo degli insulti alla libertà di pensiero dei tempi della caccia alle streghe.

Non mi scandalizzo se i comunisti accettano, o accetteranno — poichè la loro linea di condotta non mi pare ancora definita — la linea sovietica nelle future trattative per la sicurezza europea ed il disarmo. A parte il merito — certamente discutibile — dei problemi, è legittimo chiedere abiure ad un grosso partito? A me pare sciocco. Chiediamo abiure ai possidenti, destrorsi e centristi italiani, della loro fedeltà al patto atlantico, ed al cappio della NATO che rischia un bel giorno di portarci in guerra?

E' ovvio che disturba anche me il sentore di neostalinismo che viene da Mosca. Meglio Kruscev. Mi pare che i processi di cui discorrono i giornali, le persecuzioni contro i protestatari piuttosto ridicole a giudicarle per quel che ne sappiamo, la severità razzista contro gli ebrei (che ora andrà alle stelle) mi pare siano tutti di fatto violazioni di quella carta costituzionale della legalità repubblicana che i Soviet avevano votato dopo la morte di Stalin. E' anche ovvio che la verniciatura neostalinista impressa se non da Breznev sotto il suo consolato, oltre a dare una idea non brillante della non capacità di quel regime di sopportare critiche e censure, danneggia inevitabilmente la politica della distensione quando vuol promuovere la collaborazione anche sul piano intellettuale. Non si capisce come a Mosca non capiscano il danno che al loro credito politico fanno le persecuzioni furiose contro Sakarov e Solgenitsin, specialmente quelle da parte di letterati. Speriamo che le cose cambino. Ma per intanto, per quella tela di politica internazionale che si stava intessendo, e speriamo possa sopravvivere senza danno alla tempesta della nuova guerra araboisraeliana, i rapporti mondiali con l'URSS hanno una importanza che va avanti ad altre ragioni attuali di dissenso, essendo primo interesse dei popoli europei tener indietro fattori aggiuntivi di tensione e complicazioni pregiudiziali al negoziato.

Traditrici sorprese agrarie

Non voglio dire che la fase dura della politica interna italiana sia strettamente condizionata dallo stato dei rapporti internazionali. Ma certamente lo sarà, e speriamo non troppo incisivamente.

E' probabile che i candidati già prenotati, alla caduta del Ministero Andreotti, a comporre il governo nuovo non si rendessero esatto conto del gravame di eredità sospette, di impreparazione tecnica, di inattese insorgenze naturali che li attendevano. Anche per questo ad essi è toccata la parte, anche se involontaria, di Cirenei. Un gentile pensierino, dunque, anche a loro. La prima brutta sorpresa sono state le scarse produzioni di carne grano e soia: maggiori costi, anche per la svalutazione della lira; difficoltà e maggiori costi per i noli marittimi. In questo mercato guazzano i grandi ricettatori e speculatori. L'attrezzamento nazionale si è rivelato, come era prevedibile, impari rispetto alla ventata improvvisa. Dobbiamo, quasi, ringraziare il fascismo che aveva ingrassato Bonomi e la Federazione consorzi: i magazzini c'erano, ma anche gli accaparratori.

E nell'equilibrio della bilancia dei nostri scambi internazionali si è rivelata una preoccupante ragione di squilibrio che minaccia la parità dei costi internazionali e con essa minaccerebbe, non tanto alla lunga, la nuova non solida parità di cambio della lira. Nei bilanci passati, sino al 1972, il normale disavanzo degli scambi mercantili, cioè delle esportazioni rispetto alle importazioni, è stato normalmente compensato dai redditi del turismo e dei noli e dalle rimesse degli emigranti. Nel '73 lo sbilancio delle partite commerciali si è assai aggravato, forse per effetto della iniziale ripresa e dalla conseguente ricostituzione di scorte.

Le partite carenti attive, anche con un certo plus dei movimenti dei capitali, non sono riuscite a colmare il buco. I conti a fine di maggio segnavano una bilancia deficitaria per oltre 800 miliardi di lire. A fine settembre il disavanzo deve essere di qualche poco aumentato, ed il governatore Carli non nasconde una certa preoccupazione. Se il provento delle importazioni non aumenta, e non si riesce ad evitare cadute nell'ingresso e reingresso di capitali (in gran parte fuggiti) sorge il pericolo, che Carli vuol evitare, di cessioni delle riserve alle banche creditrici. Un salasso incisivo delle cosidette « riserve ufficiali nette » sarebbe spiacente per l'Italia che ha bisogno dell'intervento

estero per finanziare le importazioni e gli investimenti, ed il momento internazionale non ci è molto favorevole. Carli è uomo di grandi risorse: auguriamo riesca a superar l'ostacolo.

Nascono da queste situazioni due ammonimenti per gli uomini politici. Quando noi ce la prendiamo, ed è giusto, contro gli evasori, gli antipatriottici trafugatori di capitali nazionali, e domandiamo severe misure, stiamo sempre attenti ai movimenti di contraccolpo ed alle condizioni e necessità del nostro mercato, soprattutto di capitale a medio termine.

Ed ha preso nuova consistenza, degna di attenzione, che avevamo sinora trascurato, una sempre più pericolosa insolvenza della nostra produzione, soprattutto alimentare, nei riguardi dei fabbisogni italiani. Ci eravamo illusi nella convinzione che la produzione di grano sia tenero sia duro fosse pienamente sufficiente a coprire la richiesta. Non è così. Ed è risultato chiaro che i programmi soprattutto regionali di attività agraria devono puntare sull'accrescimento non dell'area ma della produttività delle coltivazioni. E allora, ancora importante un calmiere per i fertilizzanti. Il grano non è coltura di forte reddito, ma nella economia della fattoria è la base sicura del bilancio dell'anno. Il coltivatore deve avere in tempo preciso le indicazioni che gli diano norma per l'annata agraria. Che cosa è che non ha funzionato al Ministero Agricoltura? Se si dovesse ripetere lo spettacolo di disordine, di confusione e di ira dei coltivatori di quest'anno non sarebbe fuori luogo la chiusura e smobilitazione definitiva del Ministero. Basterebbero a dirigere un comitato di tecnici e di coltivatori.

Questo del grano è un discorso campione che può esser ripetuto per le olive e l'olio, campo preferito dei mediatori che simili alle locuste taglieggiano nel Mezzogiorno l'olivicultore, altre zone sfruttano — o sfruttavano se le cose sono cambiate — i vignaioli. Aggiungete per il Mezzogiorno, le colture protette: gli agrumi, per alcune plaghe i pomodori, e per il settentrione fauna, pere, pesche e ciliege.

Ho visto nei dintorni di Partinico piangere esasperati contadini costretti a cedere agli incettatori i pomodori da conserva a 12 lire al chilo. Ho visto io ed hanno visto tutti dapertutto coltivazioni frutticole abbandonate perchè i raccolti non compensano più la fatica.

Prudente consiglio di Schumpeter

Tra le molte stizze che ho in corpo una riguarda le regioni, che partiti hanno recepito (si dice così?) soprattutto come strumenti di potere dove, soprattutto — mi pare — nel Mezzogiorno, la clientela di aspiranti bidelli è il primo interesse, non l'organizzazione, generalmente facile, della difesa del contadino dallo sfruttamento. Un'altra stizza la ho con i panettieri che — a Roma — mi vendono un pane impastato con gnocchi di materia plastica, con gli erbivendoli ed i fruttaroli che mi fan sognare la consolazione che in punto di morte mi dia ancora una volta gusto, profumo, casta seduzione che avevano una volta le cose belle di Dio.

Una terza stizza, questa più complessa perchè riguarda la CEE, la ho con quella macchina ideata da giocatori di scacchi che, con un gioco di diverticoli, ad un certo punto incomprensibile, pretende di pareggiare e render confrontabili i prezzi di alcune derrate, in primo luogo le olive e l'olio. La stizza viene dal fatto che i nostri agricoltori interessati, più i grossi che i minimi, protestano a più non posso non contro la macchina, ma contro i suoi ritardi. In fondo dalla macchina, se paga, quando paga, ricevono un bel po' di soldini che fanno comodo.

A me non va, sul piano europeo non solo italiano, questo sistema che permette — pare abbastanza facilmente — pasticci, imbrogli ed abusi dei grandi mercanti e mediatori di ogni parte (si veda il burro). E vorrei che il centro sinistra si facesse promotore di un sistema che, aboliti tutti i prezzi protezionisti, assegnasse, regione agraria per regione, cultura per cultura, un assegno comunitario perchè il reddito del coltivatore raggiungesse un certo standard.

Poesie? Ricordo quello che scriveva Schumpeter, prezioso consigliere delle attività economiche dell'uomo. Se voi aprite una strada nuova ma rimane gente nei luoghi di dove siete partiti, ricordatevi che dopo aver costruito la strada nuova dovete tor- →

nare a ricostruire la strada vecchia. Dopo aver congestionato il Nord dovrete tornare indietro a ricostruire il Sud. Confesso il mio ritardo nella valutazione del biblico travaso della gente dell'Appennino, dall'ingrata silice del monte alla fabbrica.

E non oso fino ad una certa data rimproverare d'imprevidenza i nostri governi. Non era facile veder chiaro in quella folla di disperati e vedere lontano. Ma, dopo, specialmente quando boom, congestione cittadina, consumismo, banditi e liquami travolgono ad ondate le città, è venuto il compianto per questo povero grande paese che sogna i miracoli e non ha ancora imparato che i miracoli si conquistano giorno per giorno come fecero quello del Nord tra il 1900 ed il 1920. Sarei noioso se rifacessi la storia di tanti sforzi assai costosi che hanno dato al Mezzogiorno acqua e strade, ma non salari alla povera gente. Sarei noioso se rifacessi la critica corrente del trapianto nel Sud dell'industria pesante, prodotto di gerarchie romane e meridionali. Sarei noioso e sarei utile se potessi rifar la storia del pratico fallimento come organi di propulsione economica delle banche di sviluppo meridionali. Sarei soddisfatto se potessi sapere perchè sono falliti e si sono spenti quegli accenni di formazione di modesti nuclei di una classe di piccoli imprenditori che in Puglia ed in altri luoghi accennavano a sorgere.

Mi rincresce di dover dire che non riesco ad accendere lumi di gioia per i nuovi propositi meridionalisti. Temo tanti festini per le banche, gli architetti, i padrini ed i molti fattorini. Temo straordinari entusiasmi per il V piano siderurgico che è un modo certamente efficace per impiegar male i pochi soldi che abbiamo mentre i calabresi hanno bisogno non di laminati d'acciaio, freddo o caldo, ma di numerosi e frazionati posti di lavoro. I meridionalisti hanno alcuni cervelli seri, preparati, capaci, ma la politica ne diffida.

Strategia giolittiana

Capisco che è ben difficile in 100 giorni farsi idee concrete non su direttive generali ma su problemi concreti tecnicamente e finanziariamente definiti. Stimo l'on. Giolitti per la serietà del suo impegno. E capisco il suo disegno di altri tempi di valersi come strumento di sviluppo produttivo della cosidetta contrattazione programmata. Immagino che nelle difficoltà, ed ancor più nella urgenza di accrescere rapidamente produzione e reddito, egli abbia pensato che il modo migliore e rapido per scuotere il sistema economico fosse quello di fare un bel mazzo di tutte le grandi imprese pubbliche e private (Partecipazioni statali, Fiat, Montedison, magari Rovelli, ed altri grossi) e lanciarle alla redenzione del Mezzogiorno.

Con questo sistema sono già al lavoro in Sardegna, che non pesa molto tuttavia nel bilancio nazionale, nè dello sviluppo nè della produzione nè della occupazione. Ma è esemplare il piano sardo, sfornato dalla diplomazia industriale segreta del governo democristiano. Non dico che siano progetti sballati, anzi è probabile il contrario. Se almeno il CIPE pubblicasse un bollettino delle concessioni che hanno avuto il varo definitivo. O almeno Giolitti desse il via a questa modesta riforma. Il Parlamento perde il tempo a discutere di cose inutili ed intanto gli industriali d'assalto ottengono la concessione per nuove raffinerie di petrolio non necessarie. Che cosa si fa del raffinato? Due, tre, quattro tigrotti della malesia si scatenano a Roma e dopo aver ben ben litigato si mettono d'accordo grazie alla bonaria mediazione del Ministro. Nascono grandi e modernissimi impianti, meraviglie tecniche, alti costi d'impianto, relativamente pochi occupati.

Non dico che i grandi gruppi più solidi non debbano pensare a rinnovare una strumentazione produttiva invecchiata. Si potrà aspettare. Almeno al di là del necessario *redde rationem*. Si pensava anche a fabbricare l'alluminio con bauxite che doveva venire da lontane parti del mondo, ed avrebbe dovuto finalmente dare una giustificazione tecnica a quel grande e antieconomico impianto elettrico che utilizza la cattiva lignite del Sulcis per dare un poco di erba trastulla ai poveri minatori ed agli orgogliosi sardi. Pare che il progetto sia rinviato. Se tornasse a galla sia limitato almeno alla fabbricazione di manufatti di alluminio. Ora con i grandi natanti da 250.000 ton. per trasporti alla rinfusa, che l'ingegner Girotti fa costruire, si trasporta alla svelta mezzo mondo dall'uno all'altro polo.

Stride un piccolo sassolino. Scioperano cocciutamente i redattori del giornale che secondo la strategia obbligatoria dei boss era stato comperato per sciogliere inni al luminoso avvenire della infelice Isola risorta dall'abbandono. I vecchi pensosi guardano forse con rimpianto il fiero ritratto di Eleonora di Arborea (era più bella e simpatica di Golda Meir).

I vecchi si incattiviscono. Se fossi dittatore chiuderei per prima cosa boutiques o proibirei le macchine grosse come quella che ho io, e i night clubs. Ascoltando al Senato Giolitti e La Malfa compiangevo i governanti di un paese moralmente così sgangherato. Appena ha avuto i soldi un poco più facili si è buttato alle nuove delizie, una classe scimmiottando l'altra, e i ceti di basso reddito confondendosi in una vasta platea di piccolo-borghesi, compresa una nuova borghesia operaia, di bravi papà forse, ma ignoranti, incuranti di ogni problema che non sia quello della casa dell'auto e della vacanza, senza definita fisionomia sociale e neppure politica. E' difficile governare un paese come questo, ricaduto tanto indietro rispetto a quello che si sperava dopo la liberazione, un paese di cittadini in gran parte inerti: un paese davvero civilmente sottosviluppato.

Non sono proprio disposto ad assolvere la Democrazia Cristiana per i molti doveri suoi non assolti in questi venticinque anni (ad esempio per il Mezzogiorno) sempre trattenuta in ogni sacco del suo scacchiere da una opportuna contromossa del suo interclassismo. Ed uno dopo l'altro tutti i problemi della vita civile e della giustizia sociale si sono aggravati sino al fatale quadriennio 1970-73 cominciato con le bombe fasciste e ingloriosamente concluso da Andreotti, tradito — e mi è un po' rincresciuto — dalla segreta propensione per l'Italia dei benpensanti e dei burocrati. Ed ora quale mole di problemi e di difficoltà da risolvere con tenacia e molto impegno uno per uno. I miei amici sinistrorsi, socialisti e comunisti, avevano voglia d'indignarsi per la mancanza d'impegno sociale e di speranza dell'arida contabilità di La Malfa. A me faceva pena, così obbligato a tirare somme terrorizzanti da quello spauracchio della spesa pubblica di cui sente la minaccia dietro il capo. Io ho una immagine più tranquilla, e credo più razionale, del quadro della finanza pubblica, della politica di sviluppo e dei suoi strumenti. Sono persino meno terrorizzato dell'art. 81. Ma io sono meno conservatore di La Malfa, e sono persino dirigista, che è peccato mortale per la nostra classe dominante di boss e padrini.

La discussione prossima permetterà di chiarire molte cose. Auguro, senza contarci molto, che la classe sedicente dirigente si interesserà almeno dei problemi che incidono di più sull'avvenire economico e sociale del paese. Vorrei annotare due cose. Una per gli amici. Ogni amministrazione ha bisogno di un ragioniere, e sia severo se siamo sull'orlo della bancarotta. E' bene sia indicato un muro sul quale è facile rompersi la testa. I conti di La Malfa — intendo quelli di cassa — sono seri, anche se a mio parere non completi.

Una seconda per gli uomini che hanno la pesante responsabilità del governo. In particolare, oggi: Rumor, La Malfa, Giolitti, Colombo. Il primo pensiero loro vorrebbe esser quello che un paese da tirare su per la cavezza come l'Italia, ha bisogno di leggere in cifre ed impegni, non di leggere nei discorsi, che anche in questi anni difficili, anche nel 1974, è ai poveri diavoli che si daranno sempre i primi aiuti. Io sono sinistro ed oppositore, e voterò contro il Governo. Ma non per la tranquillità delle mogli, auguro non capiti qualche crisi salariale-monetaria o qualche pasticcio politico che vi obblighino a interrompere la vostra fatica. Penseranno le sinistre a gridarvi ogni giorno « Arri in là ».

F. P. ■

Spesa pubblica e inflazione

di Gianni Manghetti

La 1ª fase di politica economica

E' possibile valutare già dai primi provvedimenti il contenuto, i risultati e l'indirizzo futuro della strategia di politica economica messa in atto dell'attuale governo? Senza dubbio il governo Rumor ha dovuto ereditare una situazione economica pesante senza poter fruire nei confronti di questa della possibilità del beneficio di inventario. L'aumento delle tariffe telefoniche, l'introduzione dell'Iva perfino sui generi di prima necessità, l'aumento anche contro il parere della Corte dei Conti degli stipendi ai dirigenti statali; l'anticipato e dorato pensionamento degli stessi; il blocco della legge sulla casa; la svalutazione della lira sono stati tutti provvedimenti i cui effetti disastrosi pesavano ormai sulle classi popolari. In primo luogo bisognava fare i conti con l'inflazione galoppante il cui tasso pari all'11,5% (giugno 72 - giugno 73) è stato il più alto del mondo occidentale e la cui esistenza è stato il logico corollario della passata politica.

Ora una strategia antinflazionista deve muoversi almeno su due piani. Prima di tutto deve pilotare gli effetti dannosi dell'inflazione dai ceti popolari ad altri ceti sociali capaci di sopportarne il peso per i privilegi finora loro assicurati dal sistema economico: ad esempio i grossisti, le società immobiliari, gli speculatori. La salvaguardia dei redditi popolari taglieggiati può avvenire con forme che possono comprendere il blocco dei prezzi di prodotti indispensabili o socialmente rilevanti, l'integrazione diretta di pensioni e salari, l'erogazione di sussidi personali, l'accollo pubblico di costi relativi a beni e servizi finora goduti privatamente. Ma dato che nessun governo può continuare indefinitamente a controllare solo gli effetti della inflazione occorre aggiungervi un'azione capace di riassorbirla. Cioè in secondo luogo e come fatto più importante questa strategia deve saper rimuovere le cause della crisi di fondo attraversata dal sistema economico italiano, cause che come vedremo più avanti sono alla radice delle ricorrenti contraddizioni economiche, dall'inflazione al Mezzogiorno alla dissocupazione.

Come si è mosso il governo? Esso si è preoccupato di fronteggiare con provvedimenti di emergenza gli aspetti più urgenti della situazione. Si sono così messi in atto il blocco trimestrale dei prezzi di alcuni importanti prodotti alimentari, il blocco dei contratti di affitto fino alla fine di gennaio, nonchè i provvedimenti che hanno introdotto una tenue selezione qualitativa del credito e che hanno reso più difficoltosa l'esportazione di capitali all'estero. Il pacchetto di prodotti alimentari interessati al blocco riguarda circa il 40 % del totale dei consumi interni. Il blocco dei listini ha vincolato le imprese con un fatturato di oltre 5 miliardi di lire; in teoria esso coinvolge circa 350 industrie, obbligate prima di aumentare i prezzi a depositare il rispettivo listino presso il Cip, il quale dovrà esaminarne l'opportunità dell'aumento decidendo poi nel merito. Il vincolo degli affitti è stato applicato solo agli immobili urbani affittati a persone con reddito non superiore a 4 milioni annui e con un limite temporale abbastanza ridotto e tale comunque da far nascere preoccupazioni sulla reale possibilità di varare in tempo utile un provvedimento più organico.

Quanto ai provvedimenti creditizi per la prima volta si è introdotta una positiva limitazione qualitativa di carattere generale nei confronti del sistema bancario in rapporto al credito erogato alle grandi imprese. Di fatto nel corso del periodo marzo 73-marzo 74 non potrà essere erogato credito a clienti esposti per finanziamenti pari o superiori a 500 milioni di lire in misura superiore al 12 %, contro il 18,4 % di aumento registratosi l'anno precedente. Lo stesso vincolo è stato esteso ai quei clienti anche con esposizioni inferiori a tale importo ma facenti parte del gruppo delle imprese finanziarie, delle imprese commerciali all'ingrosso e al dettaglio, delle associazioni e delle famiglie. Dai dati in possesso della Centrale dei rischi presso la Banca d'Italia risulta che su un credito di cassa complessivo di 36 mila miliardi di lire (al 31 marzo 73) circa la metà è stata utilizzata da clienti esposti per cifre superiori a 500 milioni: è stato così calcolato che dovrà attendersi una redistribuzione del credito alle imprese minori per circa 550 miliardi di lire. Questo provvedimento selettivo si è aggiunto al vincolo imposto alle banche di acquistare titoli obbligazionari per un importo pari al 6% dei depo-

siti. In questo modo si è giustamente tentato di correggere a priori la tendenza del sistema bancario a scaricare, così come è avvenuto nel passato, la stretta creditizia sui punti più deboli: cioè lo Stato e i suoi programmi, finanziati con titoli pubblici il cui tasso di interesse di norma più basso di quello internazionale è poco allettante per le banche, e sulle medie e piccole imprese dotate di scarsa forza contrattuale.

Avrà successo questo tentativo? A questo proposito non va sottovalutata l'opposizione del sistema bancario che colpito nei profitti potrebbe reagire passivamente non facendo affluire il denaro neppure alle medie e piccole imprese.

I provvedimenti limitativi delle esportazioni di capitali dal canto loro hanno avuto come obbiettivo quello di ridurre i flussi di capitale all'estero che in varie forme la svalutazione della lira aveva contribuito a stimolare: solo nei primi 5 mesi del 1973 la bilancia dei pagamenti ha avuto un deficit di oltre 800 miliardi di lire.

I risultati conseguiti

Questi provvedimenti di emergenza che risultati hanno avuto?

Il risultato più importante è stato quello del contenimento della svalutazione della lira entro un limite che attualmente oscilla intorno all'11 %, cioè circa la metà della svalutazione precedente. E' una ulteriore riprova che la speculazione può essere battuta quando sussista la volontà politica di farlo. La Banca Centrale cioè se provvista di copertura politica può divenire uno strumento efficace non solo per contrastare passivamente la speculazione ma anche per rafforzare come parte attiva il recupero esterno della moneta nel quadro della tendenza degli speculatori a rientrare in possesso di lire. Un minore tasso di svalutazione della lira comporta di conseguenza minori costi di importazione soprattutto per materie prime e per derrate.

Ma come far godere questi benefici alle classi popolari? I provvedimenti relativi al blocco dei prezzi si sono inseriti in questa prospettiva. Di fatto i prezzi al dettaglio sono aumentati nel mese di agosto di solo lo 0,5 %. Per contro i prezzi all'ingrosso sono cresciuti invece nel solo luglio di ben il 2,4 %. Non occorre certo essere degli economisti per trarre la conclusione che il blocco ha agito a senso unico frenando i prezzi solo nell'ultimo stadio della catena distributiva. I grossisti si sono protetti dall'azione governativa facendosi scudo dei dettaglianti. In questo modo si crea lo spazio per risposte corporative: le serrate dei negozi al Sud e fuori del Sud fanno capire quanto pericolose siano per lo sviluppo democratico iniziative condotte solo a senso unico. Del resto le cronache estive confermano che a fronte di denunzie, arresti e condanne di piccoli negozianti ci sono state rare iniziative contro produttori e grossisti, pur messi sotto accusa pubblicamente e specificatamente per la violazione del blocco. Anzi in aggiunta si sono registrati fenomeni molteplici di mancate forniture di alcuni generi alimentari e concimi nonché l'accaparramento del grano. Sono state queste delle risposte quanto mai esplicite dell'esistenza di forti posizioni di potere la cui resistenza può essere spiegata solo alla luce dell'appoggio che hanno avuto anche da organismi pubblici, nel caso specifico la Federconsorzi e il sistema bancario. Qui il governo intervenendo solo a posteriori ha indebolito considerevolmente il ruolo dell'AIMA di cui si è constatata la forzata incapacità ad organizzare un autonoma politica di ammassi e a sviluppare un rapporto con il mondo contadino diverso da quello instaurato dalla Federconsorzi e dagli intermediari speculatori. Resta il fatto che gran parte dei contadini aveva venduto poco dopo il raccolto il grano a circa 8000 mila lire il quintale contro le oltre 13000 che potevano spuntare tra contributi e premi un mese dopo. Il sistema bancario ha dal canto suo fornito i mezzi finanziari agli speculatori per acquistare il grano sparito: ex post la congiunta pressione pubblica della Banca d'Italia e del M. Tesoro è stata rivelatrice di quale forza disponga il sistema bancario, della illusione di intaccarla a posteriori con modeste iniziative di copertura e della necessità di contrapporvi a priori una politica di destinazione del credito in funzione della programmazione. Nel caso specifico il denaro doveva essere dato ai contadini an- →

zichè agli speculatori.

Nè è stato questo un caso isolato. Rimanendo nel campo dei settori puramente speculativi la forte diminuzione delle quotazioni di Borsa ha a sua volta documentato come questa sia solo un luogo ove avvengano operazioni esclusivamente speculative finanziate dal sistema bancario. Ora la liquidazione dello agosto è stata fatta chiudere senza clamori pubblici coprendo le posizioni dissestate ancora con l'aiuto bancario.

In particolare lo spregiudicato affarismo di Sindona, che ha drenato capitali e venduto in Borsa azioni fantasma prescindendo dalle autorizzazioni governative, non può essere più considerato, quasi come ne fosse un corpo estraneo, un aspetto isolato all'interno del funzionamento della Borsa. Lo scandalo vero investe non solo la tecnica usata dal Sindona e dall'apparato borsistico ma soprattutto l'uso speculativo dei capitali raccolti: in questo campo Sindona è un esempio rappresentativo. L'esposizione bancaria verso il settore finanziario ascendeva fino al 1972 probabilmente ad alcune migliaia di miliardi di lire (purtroppo i dati della Banca d'Italia sono aggregati e non consentono di essere precisi). Né la strada per modificare tale indirizzo è quella puramente verbale delle accuse di « golpismo », o quella molta limitata dell'isolamento del problema Sindona attraverso il rinvio dell'autorizzazione all'aumento del capitale sociale delle sue società. Non si può ignorare che solo definendo il rapporto tra Cipe e Comitato del Credito si potranno isolare gli speculatori di oggi e di domani. Il sistema bancario e la Borsa vanno allora orientati verso date priorità di politica economica alle quali va garantito l'afflusso di capitale: le tensioni in termini di quantità e di costo del denaro devono così potersi scaricare solo sugli impieghi « marginali » aldifuori del quadro riformatore. Il mercato in questo modo darà un suo contributo all'eliminazione delle attività improduttive. Se il governo non preciserà, assumendosi tutte le responsabilità politiche, queste priorità, riorganizzando nel contempo compiti e strumenti del Cipe, non si potrà certo pretendere che l'iniziativa di altri organi cui non spettano funzioni politiche sia in grado di modificare le posizioni del potere bancario.

La 2ª fase di politica economica

Dopo i provvedimenti per l'emergenza il governo si è poi andato orientando verso provvedimenti monetari e fiscali dominati da un'ansia deflazionista. Ci riferiamo all'aumento del tasso di sconto al 6,5 % (più la possibile maggiorazione del 3%), alla emissione di BOT ad un tasso effettivo del 9,64% che ha sollecitato a sua volta aumenti nei tassi attivi per scoperti bancari. Anche l'autorizzazione agli istituti di credito a medio termine ad emettere obbligazioni per finanziare le piccole e medie imprese potrebbe giocare un ruolo deflazionista se non si terranno sotto controllo i tempi dell'afflusso di capitali alle imprese.

Analogamente il contraddittorio aumento del prezzo della benzina accanto alla spinta sui prezzi avrà con la sua forte componente fiscale un effetto deflazionista. Ora non essendo questo un momento produttivo caratterizzato da eccesso di domanda l'obiettivo deflazionista entra in contrasto con l'avvio delle riforme. Ben diverso sarebbe invece l'uso dello strumento deflazionista all'interno di un processo riformatore: il successivo drenaggio di risorse impiegate per le priorità iniziali potrebbe servire ad allargare il finanziamento di altre riforme. In altri termini vi sarebbe un interesse collettivo a recuperare alla fascia dei consumi sociali parte degli aumenti di reddito che le famiglie conseguirebbero con le riforme impedendone la spendita per consumi individuali.

Un'altra serie di provvedimenti avrebbe dovuto riguardare la difesa dei redditi più bassi, attraverso l'aggiornamento di pensioni, indennità di disoccupazione e assegni familiari. Il contrasto sui limiti della integrazione tra sindacati e M. Tesoro ha fatto slittare il provvedimento. Le posizioni in tema di spesa pubblica del M. Tesoro emerse già in questa sede, e poi soprattutto in sede di presentazione del bilancio di previsione e della relativa nota preliminare, costituiscono il punto della discussione. E' perciò il contenuto di questa linea che dobbiamo affrontare, per accertarne gli effetti sul nostro sistema economico e dare un giudizio sulle prospettive future dell'azione governativa. A questo proposito sarà bene riallacciarsi ad

alcune considerazioni sulle radici della crisi del nostro sistema economico.

I nodi del nostro sviluppo economico vanno ricondotti alla ristretta base produttiva conseguenza di una domanda carente sul piano qualitativo e quantitativo. La rigidità degli attuali consumi privati deriva sia dall'esclusione dal mercato della domanda potenziale delle masse popolari (domanda di case, cultura, alimenti, ecc.) sia dall'assenza di consumi sociali capaci di fronteggiare tale domanda inevasa o comunque di sostituirsi ai consumi privati quando questi esistono. A restringere ancora di più la domanda contribuiscono poi le larghe zone di rendita esistenti nel paese e verso le quali viene fatta affluire una consistente fetta delle risorse del paese. La gravità di questa situazione emerge a livello internazionale. Qui lo scontro concorrenziale sempre più aspro evidenzia in modo macroscopico i limiti delle nostre imprese incapaci di contrapporsi ai colossi stranieri per ampiezza di mercato e per i mezzi finanziari e tecnologici che solo un mercato ampio può fornire in misura sufficiente allo sviluppo aziendale. Appaiono perciò quanto mai sfocati i tentativi dei nostri settori industriali di ignorare il problema della domanda o di impostarlo nelle posizioni più accorte, come quelle di Agnelli, solo come taglio di talune forme di rendita. Ecco allora riemergere le tesi che spiegano gli squilibri aziendali solo in termini finanziari con una completa separazione di tali difficoltà dal problema concreto della ristretta base della domanda italiana. Da qui la pretesa di provvedervi a spese delle classi lavoratrici tentando di avere i mezzi finanziari a spese di buste paga più basse, dalle risorse non destinate alle riforme, dagli aumenti dei prezzi.

Il discorso politico diventa allora quanto mai chiaro: si avvia una ripresa cambiando qualitativamente la domanda interna e lo scontro sociale diverrà sempre più aspro. In questo caso il governo dovrà solo rammaricarsi di non aver saputo capire quanta parte abbia avuto la attuale tregua sindacale sulla ripresa in corso. Questa interessa oggi gran parte dei settori industriali, ove si è registrato un aumento medio della produzione del 15 % (luglio 72/ luglio 73) con punte del 26 % per il settore chimico, del 23 % per il settore petrolifero (ecco per quest'ultimo la conferma delle manovre monopolistiche): anche l'aumento dei primi 8 mesi del 1973 pari al 69% è quanto mai positivo. I limiti di questa ripresa sono di carattere sostanziale: essa ha ricevuto la spinta dalla svalutazione e dalle attese sindacali; niente è cambiato rispetto alla passata linea di sviluppo e intera ne rimane la precarietà.

Dove va il paese con l'attuazione di questa politica? L'esperienza del governo Andreotti ha documentato in abbondanza come la riproposizione al paese di un meccanismo di sviluppo fondato ancora sul sostegno artificioso della domanda estera e sullo sviluppo dei settori legati alla rendita sia sempre pagato dalle classi popolari attraverso l'aggravamento della situazione nel Mezzogiorno, la decadenza paurosa dei servizi civili, la crisi dell'agricoltura, l'aumento del costo della vita. L'attuale linea del M. Tesoro che vuol contenere il deficit di cassa per non privare le imprese delle risorse finanziarie cercherà di rinviare le contraddizioni economiche con iniezioni e aiuti finanziari alle aziende, ma *sarà incapace di contenere i problemi sul piano sociale, ove la situazione potrà divenire politicamente sempre più calda.* In più sorgono molti dubbi sulla possibilità che dopo ottobre si riesca a fermare i prezzi solo con la contrattazione con le imprese.

I problemi finanziari

I nodi ritornano ancora alle riforme e ai problemi posti dai flussi monetari destinati allo Stato e alle imprese. C'è contrasto tra tali flussi? Oggi l'austerità di bilancio viene scaricata solo sulle masse popolari senza eliminare le posizioni corporative alimentate dall'attuale spesa. Si vedano ad esempio i tagli ai fondi per l'elettrificazione delle case rurali, per lo sviluppo dell'agricoltura, per la ricerca scientifica, per la riforma della scuola, per il Comune di Roma, per Venezia, ecc. In parallelo si vedano gli aumenti alla OMNI, al M. Difesa, alle scuole non statali, ecc. Con le riforme, la stessa lotta contro gli enti parassitari avrebbe un altro sbocco. Si pensi ad esempio alla →

spesa pubblica e inflazione

Federconsorzi e si consideri se dopo l'attuazione di una politica di grandi investimenti nell'agricoltura che cambi i rapporti di produzione, renda autonomi i contadini, garantisca alla loro offerta sbocchi sicuri, essa conserverebbe ancora le attuali posizioni di potere.

Certo esiste un problema finanziario e sarebbe da sciocchi ignorarlo. Il progetto per l'acqua alla Puglia e alla Basilicata costa 1500 miliardi di lire, lo sviluppo dell'agricoltura impone altre centinaia di miliardi, un piano per la scuola comporta solo per il Sud una spesa superiore a mille miliardi l'anno. E' un volume enorme di spesa che richiede necessariamente gradualità e ampi sostegni politici. Date queste condizioni il problema delle fonti di finanziamento diventerebbe secondario. Si può pensare alle entrate fiscali innanzitutto dato che esse oggi sono state previste sulla base di uno scarso coefficiente fiscale, lo 0,9, inferiore a quello di medio periodo e pari a I,I. Ancora, come si è già detto, un diverso uso del credito bancario: e non è cosa di poco conto visto il denaro che va alle attività finanziarie, alla raffinerie inutilizzate, alla costruzione di case residenziali, alle autostrade. Lo stesso ricorso a prestiti esterni potrebbe essere utile per limitare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti alle sole voci della bilancia di base, spingendo la Cee a rivedere il problema regionale e le tecniche di finanziamento automatico dei capitali a brcve. Infine la spesa pubblica che potrà essere riqualificata diversamente dando alle Regioni un peso maggiore nella formazione del bilancio, ben aldilà quindi del solo Comitato consultivo presso il Cipe.

Certamente ci sarebbe anche una spinta inflazionistica, ma essa potrebbe essere scaricata ora solo sui ceti improduttivi o privilegiati, e non viceversa come è accaduto fino ad oggi. Nei confronti dell'inflazione si potrebbe provvedere cioè a garantire i redditi dei ceti sociali meno abbienti lasciando privi di garanzia gli altri gruppi sociali. Ad esempio, gli assegni familiari e la scala mobile potrebbero essere aumentati e applicati solo per le classi più basse di salari e stipendi; l'equo canone potrebbe garantire gli inquilini a danno di grandi proprietari; i prezzi politici per taluni beni potrebbero garantire i consumi popolari; il blocco dei prezzi di taluni prodotti dovrebbe saper scaricare l'onere sui grossisti, incentivando i dettaglianti al recupero del loro reddito attraverso l'aumento della produttività anzichè dei prezzi.

Indubbiamente la linea di austerità del M. Tesoro se riferita ad un modo corporativo di spendere invalso fino ad oggi è quanto mai corretta e solo in questa logica è valida la distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale, del tutto priva di significato allo interno di un quadro riformatore. In quest'ultimo caso è forse possibile considerare improduttiva la spesa corrente per gli insegnanti di una scuola a pieno tempo, o la spesa per le paghe ad operai che lavorino alla sistemazione idrica del territorio? Al contrario dovrebbe forse essere produttiva perchè in conto capitale la spesa del M. Agricoltura per uno stabile ove si lavori per tutelare gli interessi dei grandi agrari? O ancora la spesa per gli scaffali che cumulano le pratiche inevase delle pensioni di guerra presso il ministero competente? Il problema è così ancora quello dell'attività dell'amministrazione pubblica, le cui spese vanno verificate solo in funzione dei bisogni sociali.

Senza questa necessaria distinzione si rientra nella vecchia politica dei due tempi, prima la congiuntura e poi le riforme, con un evidente alibi per far passare una politica di conservazione.

G. M. ■

Scelte prioritarie per il Mezzogiorno
Prova fallimentare di regime

di Luciano Soriente

Il successo dello sciopero della Sicilia nel mese di luglio e di quello più recente della Calabria è forse il segno più tangibile dei notevoli passi in avanti compiuti nel Sud dal movimento operaio dopo il momento critico attraversato durante i fatti di Reggio Calabria. Non va neppure dimenticato il valore e le conseguenze pratiche del rifiuto opposto dai sindacati all'ampliamento di alcuni stabilimenti del Nord, e in particolare quello dell'Alfa Romeo di Arese.

La reazione sempre più rabbiosa degli squadristi fascisti e lo sciacallismo politico di cui hanno dato prova durante la vicenda del colera sono altri aspetti della ripresa di forza realizzata nel Sud dalla classe operaia e dei frutti raccolti nell'azione per una espansione economica di tipo nuovo e per la difesa della democrazia.

Ma guai se, in questo momento, si dovesse sopravvalutare la portata di singole lotte o di singole conquiste, quando restano estremamente precarie le condizioni di vita di grandissima parte della popolazione meridionale e si è arrivati ad un punto di estremo logoramento del tessuto economico e sociale e — giova sottolinearlo — anche politico di quelle regioni. Basti ricordare che in venti anni circa quattro milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro terre, i posti di lavoro sono diminuiti di oltre mezzo milione e restano insoddisfatti bisogni fondamentali come l'acqua e le opere igieniche.

Ma sarebbe profondamente sbagliato pensare che in questo periodo non siano avvenuti profondi mutamenti — anche sul piano qualitativo — e ci si trovi in una situazione di generale arretratezza simile a quella che esisteva agli inizi degli anni '50. La ristrutturazione profonda dell'economia agricola, che in maniera tanto drammatica ha accentuato l'esodo dai campi, la stessa distorta industrializzazione, portano il segno e le contraddizioni dello sviluppo capitalistico che si è avuto nel ventennio nell'intero paese e che alle sue esigenze ha subordinato gran parte delle risorse impiegate dallo Stato nel Sud. Le costosissime quanto molto spesso inutili autostrade, che a volte attraversano zone dove mancano i connotati minimi della civiltà, sono una significativa testimonianza.

In venti anni si creano nelle regioni del Centro-Nord 1 milione e 365 mila nuovi posti di lavoro nell'industria manifatturiera, nel Mezzogiorno non superano i 190 mila. Considerando anche il settore delle costruzioni il rapporto è un po' meno sfavorevole: 1 milione e 780 mila nuovi posti di lavoro nel Centro-Nord contro 585 mila nel Sud. Ma in ciò risiede un altro aspetto della debolezza della struttura industriale meridionale, in larga parte legata alla rendita e con una occupazione concentrata quasi, per la metà nell'edilizia, e perciò precaria, scarsamente qualificata ed esposta alle crisi ricorrenti del settore.

All'abbandono di larghe fasce del territorio meridionale ha fatto riscontro l'addensamento della popolazione nelle città, molte delle quali soffrono una congestione simile a quella delle città del Nord, ma con la differenza che l'elemento di attrazione molto spesso non è stato l'industria ma l'espansione incontrollata della pubblica amministrazione.

Lo sviluppo economico che si è avuto in Italia negli ultimi venti anni ha svegliato il Mezzogiorno dal letargo in cui era rimasto dall'unificazione del paese sino agli inizi degli anni '50 (mai, prima, si erano avuti tassi di aumento del reddito meridionale così elevati), ma il prezzo pagato è stato altissimo.

La progressiva disgregazione del tessuto produttivo tradizionale, il mancato sviluppo di nuove attività economiche capaci di garantire la valorizzazione delle risorse e la nuova occupazione, il numero crescente di disoccupati, specialmente ad alto titolo di studio, negli affollatissimi centri urbani, la carenza delle opere fondamentali di civiltà, lo sconvolgimento delle forme fondamentali della vita associata hanno portato ad una situazione talmente incancrenita che oggi il problema del Sud scavalca i suoi confini territoriali e coinvolge le condizioni di vita e il quadro democratico dell'intero paese.

L'assurda politica agraria dei governi che si sono succeduti nel ventennio è la causa prima del decadimento del Mezzogiorno, ma le conseguenze, oggi più che mai, vengono pagate da tutta la popolazione italiana. Deriva infatti dalla crisi dell'agricoltura la →

necessità di importare dall'estero una massa crescente di prodotti alimentari, a prezzi sempre più elevati che erodono in maniera così cospicua il potere d'acquisto delle masse.

La diffusione del colera — come è stato giustamente osservato — rappresenta un segnale della drammaticità delle condizioni di vita nel Sud e della necessità di affrontare con urgenza e decisione la situazione igienico-sanitaria. Ma il colera è anche la dimostrazione più immediata di come gli avvenimenti nel Sud si ripercuotano con violenza sulla scena economica nazionale. Cioè adesso i danni all'economia napoletana e a quella barese pesano sull'intero paese, ma cosa accadrebbe se in Italia il colera, germinato da acque e fogne infette, si manifestasse periodicamente in maniera sempre più acuta, se si passasse cioè — come si dice — dall'epidemia all'endemia?

Non meno grave si presenta la situazione sul piano politico. Lo sperpero dei soldi destinati al Sud, denunciato di recente in maniera clamorosa dallo stesso ministro Donat Cattin, le numerose promesse fatte e non mantenute, il trasformismo sfacciato della classe politica governativa, in specie democristiana, l'inefficienza esasperante della gonfiatissima pubblica amministrazione producono scetticismo e rassegnazione, accompagnata spesso tuttavia da puntate rabbiose contro tutto lo schieramento politico e verso la « politica » in generale, vista come causa di tutti i mali. Tale stato d'animo, che trova un terreno fertile anche per la scarsa consistenza della vita culturale meridionale, accomuna, specialmente nelle città, gli strati sociali più diversi e, sotto l'incalzare della propaganda della destra, può alla lunga tradursi in una sorta di fascismo strisciante.

Per cancellare questo pericolo la prima condizione è l'individuazione precisa delle responsabilità, la separazione netta tra le forze che in questi anni hanno governato ed hanno tenuto in mano le leve fondamentali del potere e le forze che sono state all'opposizione. Ma ciò non sarebbe sufficiente se il movimento operaio non si dimostrasse in grado di articolare coerentemente la sua scelta meridionalistica e di dare vita ad una efficace iniziativa politica, rivolta alla ricerca dei modi concreti e delle alleanze sociali e politiche, necessarie per la soluzione dei più urgenti problemi.

Il nuovo governo di centro-sinistra, succeduto a quello dell'on. Andreotti impossibilitato per le forze stesse da cui era composto e per gli obiettivi che si prefiggeva a porre mano con efficacia al problema del Sud, non sembra sottovalutare la drammaticità della situazione. Non priva di significato è la sottolineatura del Presidente del Consiglio — prima alla Fiera di Bari e poi in un articolo apparso sul quotidiano del suo partito — dell'urgenza di affrontare il problema meridionale ai fini della stabilità democratica. Non meno importante è il richiamo fatto dallo stesso on. Rumor ai dirigenti della DC meridionale per la loro condotta nel passato.

Ma, almeno per ora, la sensibilità meridionalistica del nuovo governo non si è tradotta in iniziative politiche coerenti ed anzi, soprattutto in considerazione del carattere complessivo della politica economica portata avanti, si può proprio dire — come è stato già notato — che per quanto riguarda il Sud si è cominciato male.

L'assenza, al momento, di una decisione riguardante il quinto centro siderurgico, desta quanto meno preoccupazioni, se non altro per la dimensione del dibattito che su tale tema si è sviluppato e per le attese che sono state messe in moto.

A proposito di queste attese, come sono stati impegnati gli oltre 7000 miliardi stanziati dalla legge di rifinanziamento della Cassa? Ed è vero che sono proprio finiti? Il Ministro per il Mezzogiorno, in una intervista all'« Europeo » ha spiegato in questo modo l'esaurimento dei fondi. « I soldi della Cassa — ha detto — sono ripartiti in due grossi blocchi: 2600 miliardi di opere pubbliche e 3200 miliardi per incentivi industriali. Questi 3200 sono andati: 1600 impegnati in modo perfetto dopo i pareri di conformità del Cipe, le istruttorie bancarie favorevoli e il placet della Cassa. Altri 1200 sono « impegnati » per altri progetti approvati dal Cipe, molti dei quali già eseguiti: Alfasud, gli sta-

bilimenti dell'Alsa e dell'Ammi in Sardegna ecc. C'è una controversia su questi contributi: se si dovesse dare i contributi in base alle aliquote previste nella vecchia legge 717 e non nella legge 853, dovremmo tirar fuori altri 700 miliardi. Allora: 1600 più 1200 più 700 uguale 3500. Siamo già fuori di 300 miliardi. Ecco perchè la Cassa è vuota e si è giocata tutto il parco-contributi ».

Nicola Cacace invece, in un articolo sul Mezzogiorno apparso sull'*Avanti,* segue questa linea di ragionamento in ordine alla ripartizione dei 7000 miliardi. La gran parte di essi, circa 3-4.000 miliardi, sarebbe stata assorbita dal programma di completamento delle opere già avvenute e dagli incentivi concessi in base alla vecchia legge, mentre ai progetti speciali che avrebbero dovuto rappresentare l'elemento nuovo sono stati destinati solo 435 miliardi. Considerando anche i 700 miliardi per l'attività della Cassa al servizio delle regioni, gli impegni assommerebbero a 4.200-5.000 miliardi, aggiungendo ai quali gli oneri derivanti dagli aumenti dei costi e i nuovi incentivi si avrebbe l'esaurimento dei fondi. Ma fa notare Cacace come non tutto il programma di completamento (le cui enormi dimensioni di per sé generano il sospetto che le esigenze clientelari abbiano soffocato i contenuti innovatori della legge) debba essere necessariamente approvato ed appaltato. Gli interrogativi sono interessanti e meritano una risposta e una precisazione sulle cifre in sede ufficiale: i miliardi in gioco sono molti e molte sono le cose urgenti da fare nel Sud.

Vi è da dire anche che oltre alle opere inutili si possono anche revocare i pareri di conformità concessi per investimenti che non contribuiscono alla crescita dell'occupazione e alla valorizzazione delle risorse. Ma in proposito valgono le stesse considerazioni fatte per il siderurgico di Gioia Tauro, anche se in termini molto meno drammatici.

Ma ciò che risulta davvero sconcertante a proposito di politica meridionalista è la lentezza e il ritardo con il quale viene affrontato da parte del governo il problema della difesa dei redditi della povera gente, attraverso l'aumento dei minimi di pensione, degli assegni familiari e dei sussidi di disoccupazione, tutte misure che vanno a vantaggio in primo luogo dei lavoratori e delle popolazioni meridionali.

Anche riguardo all'infezione colerica la denuncia da parte delle stesse autorità governative delle gravi carenze accumulatesi nel passato non è stata accompagnata da un'organica azione di governo e neppure da segni concreti di volontà di invertire le tendenze.

Ma — come si diceva — è l'ispirazione di fondo della linea economica governativa a destare le maggiori preoccupazioni.

La linea dei due tempi è ormai nei fatti, ma anche il secondo tempo, quello che inizierà alla scadenza dei cosiddetti cento giorni, si presenta quanto mai incerto e privo di rassicuranti prospettive riformatrici. Anzi alcune esortazioni, come quella del Ministro del Tesoro, a non ricadere dal consumismo individuale ad una sorta di consumismo collettivo, indicano una preclusione ostinata nei confronti delle riforme, intese appunto come trasformazione dell'indirizzo dei consumi.

In proposito è bene essere molto chiari: nel quadro di uno sviluppo alimentato dall'esasperazione dei consumi privati, non vi è posto per la soluzione della questione meridionale, e l'esperienza di questo ultimo ventennio lo dimostra a sufficienza. Se la ripresa produttiva non potesse essere trainata che da nuovi modelli di automobili, di lavatrici o di televisori, non avrebbe torto l'on. Giolitti, quando va a Milano, se si limitasse a promettere privilegi alle industrie del Nord, in cambio della dislocazione di qualche loro succursale al Sud.

In realtà lo sviluppo dei consumi sociali, non solo non è in contrasto con il Mezzogiorno, ma rappresenta l'unica strada per la soluzione dei suoi problemi. Senza l'avvio di una politica riformatrice, qualificata proprio in vista degli effetti che ha sul Mezzogiorno, non può sorgere quel nuovo quadro di convenienze capace di sollecitare una rete diffusa di iniziative produttive rispondenti ai bisogni del Sud.

Le fogne, le opere igienico-sanitarie, l'acqua, le opere di difesa del suolo stanno senza dubbio al pri-

→

E' in vendita nelle edicole e nelle librerie il n. 4 di

POLITICA ED ECONOMIA

la rivista edita dal centro studi di politica economica del PCI

Giorgio Amendola / **Il nuovo governo: limiti di una operazione**
Lina Tamburrino / **Deludente avvio della nuova legge per il Mezzogiorno**
Sergio Scarpa / **Riforma sanitaria: le proposte del Pci**
Luciano Soriente / **Contratti, riforma e sviluppo**
Vincenzo Raucci / **Gli acuti problemi della spesa pubblica lasciati da Malagodi**
Stefano Sanna / **I fondi comuni di investimento**
Ludovico Maschiella / **L'esplosione della crisi energetica**
Francesco Pistolese / **Petrolio: prezzi e strategia internazionale**
Bruno Ferrero / **L'Italia nella Cee: posizioni deboli e contraddittorie**
Paul Boccara / **La crisi delle monete e del capitalismo monopolistico di Stato**
Gianni Manghetti / **Prezzo dell'oro e riserve valutarie**
Umberto Cerroni / **Ritorno ai classici**

PANORAMA
Candiano Falaschi / **Cronache politiche italiane**
Gianni Simula / **La congiuntura in Italia**
Flavio Colonna / **Cronache parlamentari**
Enzo Modica / **Cronache regionali**
Alessandro Cardulli / **Le lotte del lavoro in Italia**
Giancarlo Olmeda / **La congiuntura internazionale**
Giuseppina Cozzi / **L'integrazione europea**
Sergio Trogi / **Le lotte del lavoro nel mondo**
Giuseppe Boffa / **Nei paesi socialisti**
Renzo Stefanelli / **Le riviste italiane**
Francesco Pistolese / **Le riviste inglesi e americane**
Loris Gallico / **Le riviste francesi**
Dino Pelliccia / **Le riviste tedesche**
Adriano Guerra / **Le riviste sovietiche**

NOTE E POLEMICHE
Luciano Soriente / **Scienza e organizzazione del lavoro**
Gianfranco Polillo / **La marcia del gambero**
Carlo Catena / **Sindacati e imprese multinazionali**
Giovanni Duchini / **I salari in Italia e nella Cee**
Maria Teresa Prasca / **Un convegno italo-sovietico sulla programmazione**

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

DOCUMENTAZIONE

mo posto nell'elenco delle cose urgenti da fare. Ma la realizzazione su vasta scala di asili-nido, scuole a tempo pieno, refezioni scolastiche, attrezzature sportive alleggerirebbe notevolmente i bilanci familiari e, inoltre, dovendo concentrarsi nel Sud, dal momento che maggiori sono le carenze di tali infrastrutture, si rivelerebbe vantaggiosa proprio per le popolazioni meridionali.

La trasformazione dell'agricoltura resta il cardine di una giusta politica meridionalistica e può orientare anche lo sviluppo e la riqualificazione del tessuto industriale meridionale.

Che le riforme costino non vi è dubbio (parliamo di quelle che hanno effetti nello sviluppo economico) e lo stato della finanza pubblica oggi è certamente molto grave.

Ma non si può, come sembra fare l'on. La Malfa, subordinare tutta la politica economica dello Stato al deficit del bilancio di cassa.

Nel momento in cui si apportano tagli assurdi alla spesa pubblica, specialmente nella parte riguardante l'agricoltura, l'edilizia scolastica e la ricerca scientifica, e non si dà nemmeno la sensazione di voler impostare un programma di risanamento e di trasformazione dell'economia del paese, non si possono chiedere sacrifici, senso di responsabilità e la rinuncia della classe operaia a porre l'accento sugli aspetti salariali. E' vero che spinte corporative danneggiano soprattutto il Mezzogiorno, ma esse non possono essere frenate, se non in modo autoritario, senza dare avvio a misure di riforma che si traducono in vantaggi immediati per la grande maggioranza della popolazione.

Solo in tale prospettiva — e non prima — è corretto porre il problema di una più severa tassazione e quindi di una crescita delle entrate pubbliche, e dei tagli e degli scaglionamenti della spesa pubblica, rispettando così le compatibilità della finanza pubblica.

L. S. ■

Magistrati a Torino

Seria diagnosi - Urgenti rimedi Responsabilità del Parlamento

di Carlo Galante Garrone

Avvocati e magistrati a congresso: per discutere, una volta ancora, delle « cose della giustizia ». Non ero a Perugia, fra gli avvocati: ed anche a Torino, fra i magistrati la mia presenza è stata tutt'altro che assidua e costante. Le mie informazioni sono, dunque, di seconda mano: derivano, essenzialmente, dalle cronache dei giornali. Ma direi che il congresso dei magistrati ha rivelato una magistratura assai più viva, sensibile e cosciente dell'avvocatura. A Torino, tanto per fare un esempio, non ci sono state, come ricorda in questo stesso numero dell'*Astrolabio* il collega Francesco Berti, esplosioni nostalgiche alla De Marsico, il ministro fascista della giustizia che ha avuto l'audacia di rivendicare, fra gli applausi di una parte dell'assemblea, il carattere democratico del fascismo. Non sono mancati, certamente, dissensi di opinioni e contrasti fra i congressisti sui limiti del diritto all'informazione e della libertà di manifestazione del pensiero; ma di un fascismo aperto e arrogante a Torino non si è vista l'ombra, e nemmeno, vorrei dire, di un fascismo sotterraneo e sottinteso (« strisciante », per usare una parola di moda). Naturalmente, non sono così ingenuo da credere che sia tutto oro quel che luce: affermazioni di fedeltà alla Costituzione e auspici di « liberalizzazione » costano poco quando, accettata la regola della libertà, abbondano le eccezioni che ne vuotano il contenuto o quando, proprio alla vigilia del congresso, l'alta magistratura sottopone a procedimento disciplinare un pretore colpevole di aver preso posizione, civilmente, contro le debolezze e le colpe di altri giudici. E tuttavia qualcosa di nuovo si è visto nel congresso di Torino: un più chiaro ripudio del passato, la sensazione che così non si può andare avanti, la consapevolezza della necessità di introdurre nella legislazione radicali rimedi a un intollerabile stato di cose, la ricerca attenta e intelligente delle vie che potranno e dovranno essere seguite per arrivare (o avvicinarsi) alla meta.

Oggi, come limpidamente ha scritto Giovanni Conso, « il rapporto fra *giustizia* e *informazione* » (questo il tema del congresso dei magistrati) « è in realtà un rapporto fra *inquisizione* e *disinformazione* ». Superfluo ricordare la dimostrazione, acuta e penetrante, data da Conso a questa amara conclusione: può essere opportuno invece sottolineare uno dei più vivi e interessanti interventi al congresso, quello del giudice Bruti Liberati, che con vigile e ironica attenzione ha citato tutte le sentenze dei nostri giudici in tema di diffusione di notizie false o tendenziose (una collana davvero impressionante di decisioni, chiaramente e dolorosamente sintomatica dell'ostilità manifestata da una parte della nostra magistratura alla libertà di opinione: quando l'opinione, si intende, vuol dire dissenso dal pensiero e dall'azione delle classi dominanti).

I mali della situazione sono stati enunciati con chiarezza e con vigore: e poche, e scarsamente rilevanti, sono state le voci di dissenso (a tal punto è difficile nascondere, o addirittura negare, l'evidenza). Più arduo e contrastato si è fatto il discorso, ed è naturale, quando dalla diagnosi i congressisti sono passati non tanto alla prognosi (necessariamente « riservata ») quanto all'indicazione degli opportuni medicamenti.

→

In concreto: quali rimedi sono stati proposti a questo stato di cose? La « relazione di sintesi » finale li addita, in forma necessariamente generica e registrando i dissensi e le perplessità di alcuni congressisti, con queste parole:

1) Soppressione dei reati di mera opinione o, secondo altri, revisione della relativa disciplina per renderla conforme alle direttive costituzionali in modo che non escluda e non intralci la libera manifestazione del dissenso.

2) Revisione della disciplina del segreto istruttorio in modo da limitarlo alla misura indispensabile a garantire la funzionalità della istruzione e, secondo taluni, anche l'interesse alla riservatezza.

3) Riconoscimento della funzione fondamentale della libertà di critica e della pluralità dell'informazione su tutti gli aspetti del funzionamento della giustizia come forma di controllo da parte della pubblica opinione, ferma restando l'indipendenza istituzionale della magistratura. Secondo alcuni tale indipendenza deve essere tutelata da interferenze di gruppi di pressione costituiti, all'esterno o all'interno dell'ordine giudiziario, i quali si manifestino eventualmente anche per mezzo della stampa. Altri hanno ribadito che l'esercizio del diritto di critica, sempre auspicabile, non può mai definirsi interferenza o intimidazione illecita, ed hanno espresso preoccupazione che la denuncia di pretesi gruppi di pressione divenga strumento di discriminazione e repressione del dissenso interno alla magistratura. Altri ancora non ritengono che la critica di gruppi organizzati costituisca strumento proficuamente utilizzabile ma sono con fermezza contrari a qualunque discriminazione e repressione autoritaria del dissenso anche nell'ambito della magistratura.

4) Alcuni magistrati infine hanno sollecitato la soppresione del segreto d'ufficio e di quello politico e la limitazione della tutela dei segreti militari e internazionali nella misura in cui sia indispensabile per la salvaguardia di interessi preminenti e rilevanti a livello costituzionale.

Vediamo alcuni soltanto di questi punti (altrimenti il discorso si farebbe troppo lungo: ma non dimentichiamo che un altro « nodo », trascurato nella relazione di sintesi, è stato in realtà trattato ampiamente nel congresso: quello della necessaria e urgente riforma del processo penale, del passaggio dal sistema inquisitorio a quello, più o meno, accusatorio. Non è chi non veda quali potranno essere le benefiche conseguenze di tale riforma sull'informazione o, se si vuole, sulla lotta contro la disinformazione).

1) Soppressione dei reati di opinione (di « mera opinione » secondo — ahimè! quel « mera » — la relazione di sintesi). Ecco un rimedio urgente, e assolutamente necessario. Ma è sensibile il Parlamento a questa necessità? Questo è il punto: e il dubbio è fondato, ci pare. Nella scorsa legislatura il Senato ha modificato o abrogato alcune norme del codice penale, in contrasto stridente con la Costituzione. Poi le Camere sono state sciolte, e il progetto è caduto. Ripreso all'inizio della nuova legislatura, il disegno di legge sta ora dormendo sonni profondi in Senato. Ma non è tanto questo sonno che preoccupa, quanto la previsione di quel che avverrà al risveglio. Perchè nella scorsa legislatura il Senato è stato estremamente timido nella discussione e votazione di quel progetto, e, con l'aiuto purtroppo dei socialisti, ha lasciato in vita tutti, dico tutti, i reati di opinione. Come si comporteranno i socialisti quando il disegno di legge sarà ripreso in esame ora che sono nuovamente impegnati nel centrosinistra? Faranno fronte con le sinistre nella lotta senza quartiere ai reati di opinione o si comporteranno come nella scorsa legislatura? Non è preconcetta o faziosa sfiducia la nostra: ma siamo sempre al punto di partenza, e una cosa è prendere posizione sui giornali o nei congressi, altra cosa è votare in un modo o nell'altro nelle aule del Parlamento. Un auspicio favorevole esiste, ed è costituito dalle ferme dichiarazioni del guardasigilli socialista Zagari sull'argomento. Sarà sufficiente?

2) Altro punto: revisione della disciplina del segreto. Anche qui un appello al legislatore pare urgente e indifferibile: a tal punto è chiaro che la libertà di opinione e di manifestazione del pensiero, quando pure fosse riconosciuta e garantita dal legislatore, potrebbe ridursi a ben misera cosa se limitata da inammissibili restrizioni sotto il pretesto della tutela del « segreto » (dei mille segreti che ancora ci deliziano). E anche qui esiste un precedente che attenua le nostre speranze: l'inerzia del governo, e del Parlamento, di fronte all'abuso che in processi famosi si è fatto del « segreto ». E dire che proprio questo, e cioè la formulazione di proposte su una radicalmente nuova disciplina del segreto, era uno dei compiti affidati dal Parlamento alla Commissione di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964. La Commissione, nelle sue relazioni di maggioranza e di minoranza, ha assolto, bene o male, il suo compito: ma la

pietra tombale è caduta su quelle proposte, che erano proiettate verso l'avvenire, come è caduta sulle altre proposte, che erano dirette a far pagare i responsabili di quei lontani eventi.

3) Terzo punto: libertà di critica, anche all'interno della magistratura, nei confronti delle sentenze dei giudici. In un congresso di magistrati era inevitabile che si scontrassero giudici « aperti » e giudici « chiusi », giudici curiosi di guardare a fondo nella « casa di vetro » e giudici favorevoli a proteggersi da sguardi indiscreti con vetri più o meno smerigliati. Ecco sorgere, così, le distinzioni, le precisazioni, le cautele. Ecco profilarsi l'opposizione di alcuni magistrati alla libertà di critica dei giudici nei confronti di altri giudici. Ecco manifestarsi il terrore nei riguardi dei « gruppi di pressione »... Quale sia il nostro pensiero in argomento è chiaro: ogni distinzione, ogni precisazione, ogni cautela è per noi, su questo terreno, inammissibile, pericolosa e funesta. Noi pensiamo che il giudice debba ricercare e trovare in sè il coraggio di resistere alle pressioni, alle intimidazioni, alle censure infondate, senza invocare protezioni che fatalmente lo « condizionerebbero » assai di più, isolandolo dal mondo, e potrebbero addirittura incoraggiarne l'arbitrio, sempre facile quando manca il controllo della pubblica opinione. Senonchè sotto questo profilo non si vede come possa direttamente intervenire, con i suoi rimedi, il legislatore. Fino a che una sensibilità nuova e diversa non animerà le « toghe di ermellino » e i ministri guardasigilli, sarà pur sempre possibile, e facile, imbastire processi disciplinari contro magistrati colpevoli di avere criticato altri magistrati. Magari si dovrà rinunciare, a malincuore, a dare il via a processi penali se saranno soppressi i reati di opinione: ma la via del procedimento disciplinare sarà sempre libera e aperta, è così facile veder compromesso il prestigio della magistratura non da chi realmente lo compromette ma da chi non sta zitto e coraggiosamente mette in luce le magagne di altri giudici! Rispondendo a un'interrogazione parlamentare, l'ex-guardasigilli Gonella è stato costretto a fare un elenco di tutti i magistrati sottoposti a procedimento disciplinare per avere espresso, sulla stampa o in congressi, una libera opinione: è un elenco impressionante, che varrebbe la pena di riportare per intero se il discorso non si fosse già fatto troppo lungo. Ma, ripetiamo, qui un *diretto* intervento del legislatore appare più difficile: anche se qualche cosa dovrebbe e potrebbe essere fatta, e al più presto, ad esempio una seria riforma del Consiglio superiore della magistratura (giudice dei procedimenti disciplinari), oggi congegnato in modo tale da rendere fatalmente destinato a sanzioni il dissenso e da favorire e premiare, per contro, il conformismo dei giudici.

La domanda è, una volta ancora, quella già formulata. Esiste, esisterà una seria volontà politica di mutare le cose? Ne comprenderanno la necessità e l'urgenza le sinistre, spesso impacciate da un complesso di timidezza che le porta a ricercare il compromesso anche là dove e quando una lotta aperta e dura è necessaria e, oltre tutto, più utile e *produttiva?* Perchè anche questo va detto, per finire: che quando volontariamente (o magari, per debolezza o stanchezza, inconsapevolmente) si entra sul terreno del compromesso, la partita è perduta. Se il congresso di Torino non è stato, fortunatamente, uno dei soliti campionari di belle e vuote parole, se ha lasciato tracce non superficiali e indicazioni preziose, il merito è dei magistrati e dei giornalisti che hanno parlato chiaro e forte e hanno combattuto con tanto impegno la dura battaglia, costringendo gli avversari, anche quelli legati a un tenace passato di autoritarismo e di conformismo, a discutere a fondo delle « cose della giustizia » e a riconoscere che il punto di rottura è ormai vicino e che non c'è tempo da perdere se si vuole porre rimedio a così antichi e gravi malanni. Avessero concesso qualcosa all'avversario per evitare lo scontro e la lotta, anche quello spiraglio di luce, che a Torino si è aperto, si sarebbe inesorabilmente richiuso.

C. G. G. ■

Avvocati a Perugia

Miglior livello di coscienza civile
Permanente bassofondo filofascista

di Francesco Berti

Il XII Congresso Nazionale Giuridico Forense, che ai primi di settembre s'è tenuto a Perugia con la partecipazione di seicento avvocati confluiti da tutti gli Ordini Forensi d'Italia, aveva già scelto il suo taglio fin da quando s'era dato come primo e principale tema « Il cittadino, l'avvocato, il giudice »: che era taglio esplicitamente politico, da verificare su registri e chiavi di problematica civile, rifiutando la suggestione degli interessi corporativi. Gli organizzatori del Congresso, del resto, non avevano fatto che raccogliere e svolgere con coerenza un'indicazione emersa con sempre maggior chiarezza dai precedenti Congressi di Torino e Cagliari, nei quali aveva trovato espressione l'esigenza di misurare al metro d'una realtà moderna una professione e — più ancora — una giustizia ancora troppo condizionata da modelli anacronistici, da leggi vecchie, da strutture obsolete. Il Congresso di Perugia doveva in sostanza rappresentare per l'avvocatura italiana il seguito, non distaccato dalle « puntate precedenti », d'una presa di coscienza civile e costituzionale che s'era avviata in singolare ritardo rispetto ad altri settori della giustizia (per anni, come è noto, nell'àmbito dell'avvocatura nulla v'è stato di paragonabile alla ricchezza di dibattito e al mordente politico indotti nella magistratura dalle correnti più impegnate).

Un primo bilancio di massima conferma la correttezza dell'impostazione generale e un progresso certo di quella presa di coscienza, anche se deve segnare poste passive da tenere ben presenti.

L'avvocatura da sempre è vissuta in un chiuso compiacimento di se stessa. L'esaltazione dei valori di indipendenza e d'autonomia della classe, rispecchiati dalle leggi professionali fino all'ultima del 1933, ancora oggi in vigore, derivò direttamente dall'individualismo liberale ottocentesco: una matrice mai dimenticata, anche quando non ci si appella apertamente ad essa. La figura pubblica dell'avvocato ne ha risentito e ne risente tuttora, ed è sfasata rispetto al ritmo di sviluppo dela società: si direbbe che la rètina della coscienza comune ritiene dell'avvocato un'immagine che per un fenomeno di persistenza appare viva, ma in realtà è già dissolta. A questa persistenza non c'è dubbio che contribuisca certo « trionfalismo » della libera professione, non meno che taluni caratteri appariscenti dell'avvocato, difficilmente estirpabili anche se sempre più contrastati, come l'ampollosità formale, il linguaggio gergale, l'ossequio di tradizione spagnolesca nei confronti dei giudici.

Due grandi avvenimenti, dopo il 1945, vengono però a mettere in crisi l'immagine ottocentesca dell'avvocato: la Costituzione e il salto qualitativo che si opera nelle condizioni economiche e sociali del Paese con l'ascesa del benessere, la retrocessione dell'economia agraria, lo sviluppo e la concentrazione industriale. La Costituzione vede la libera professione meno come un'isola di privilegio che come uno strumento di esercizio d'una funzione costituzionalmente rilevante qual è la « difesa del cittadino ». Il rapido sviluppo economico che s'appropria di nuove tecnologie e genera senza interruzione nuovi tipi di rapporti e di scambi, corre di molte lunghezze avanti all'avvocatura che lo rincorre ansimando (solidale, del resto, al ritmo dela giustizia, la quale procede su una carrozza ornata sì di stucchi dorati e piena di ermellini e pennacchi, ma trainata da cavalli ormai bolsi).

Ora se, mentre sia pure senza coordinamento e per iniziative individuali, il processo d'adeguamento della professione legale alle nuove esigenze della società cosiddetta del consumo comincia ben presto, le nuove responsabilità costituzionali sono invece recepite con sensibile ritardo. Una classe professionale che alla gestazione della Costituzione ha dato un Piero Calamandrei (non solo giurista, ma grandissimo avvocato), pare poi subire passivamente la Costituzione, che impiega molti anni ad entrare effettivamente tra gli strumenti di lavoro di gran parte degli avvocati. Negli stessi anni, l'alta magistratura reagisce all'ingresso nell'ordinamento giuridico dei valori e delle norme costituzionali nel modo più retrivo ed anacronistico, creando la distinzione tra norme precettive e norme programmatiche, di cui si serve come schermo dichiaratamente politico per frenare il processo di adeguamento della legge alla Costituzione (e solo l'entrata in funzione della Corte Costituzionale, dopo otto anni di inadempienza del Parlamento dovuta alla mancanza di volontà politica della maggioranza, neutralizzerà questo *escamotage* della Cassazione). Su questo piano la alleanza tra avvocati e giudici sulla stessa barricata, dal « secolo borghese » in qua, si consuma ancora una volta dalla parte sbagliata.

Ecco perchè la progressiva presa di coscienza dell'avvocatura, registrata, seguita e stimolata dai Congressi forensi, ha segnato con il Congresso di Perugia una tappa importante, anche se non certamente un punto d'arrivo. Si tratta di portare a compiuta espressione il confronto con un futuro le cui linee di evoluzione erano già state individuate ed analizzate, e da cui ci si

riconosceva direttamente coinvolti. Le relazioni introduttive — tutte, salvo una — hanno rifiutato di suonare la fanfara del trionfalismo lirico, ed hanno molto più spinto gli avvocati ad interrogare il proprio futuro che non indugiato al richiamo dei vecchi e consunti motivi della oleografia forense. Naturalmente, ne è uscita in piena luce la dimensione politica del tema e del Congresso stesso: non rifiutata, ma anzi accettata dai relatori come comune tensione di fondo.

La accettazione è stata invece più contrastata dagli interventi al Congresso, rappresentato da uno spaccato sufficientemente rappresentativo dell'avvocatura italiana, dall'Alpi al Lilibeo. Ancora prima che si iniziasse il dibattito sulle relazioni, già nelle battute d'apertura s'è raccolto, nelle interruzioni al discorso del Ministro Zagari, un timbro tipicamente qualunquistico di intolleranza verso il ceto politico e di governo; l'intolleranza vocale e talora sbracata di chi non è nemmeno sfiorato dai dubbi d'una critica meditata e razionale. Ma è stato soprattutto nel dibattito che ha preso forma, in settori non trascurabili del Congresso, una sorta di vandea forense, che « beccava » facinorosamente gli accenni alla necessità d'una politica della giustizia, che applaudiva le sortite più retrive (c'è stato un avvocato che ha chiesto il ripristino della pena di morte), che idoleggiava il vecchio professor De Marsico, designato come relatore dal Consiglio dell'Ordine di Napoli, e partito in ostentata difesa del passato con termini di non velato rimpianto per il fascismo.

Il ritrovarsi puntualmente, ad ogni congresso o convegno di giuristi, di fronte alla questione della « politicità » della giustizia, è cosa davvero sconfortante. Bisogna ogni volta riprendere concetti che si vorrebbero veramente assorbiti ormai come bagaglio culturale corrente; bisogna riaffermare l'intriseca e ineliminabile natura politica della giustizia; bisogna denunciare e ridenunciare come pessima fra tutte le posizioni politiche quella di chi predica che « non si deve fare politica ». Anche a Perugia è stato così, di fronte alla miope ostinazione di coloro che volevano trattare in modo « tecnico » o agnostico un tema, il cui primo termine era « il cittadino », ed il cui scopo era di approfondire l'analisi dell'impegno civile dell'avvocato e del giudice. Questi umori che, per chiamarli col loro nome, conviene definire propriamente reazionarii hanno trovato il loro uomo in De Marsico, ed il loro bersaglio nei cosiddetti « giudici politici ». La usurata questione della « apoliticità » del giudice ha minacciato di accentrare su di sè il principale interesse del Congresso, con visibile soddisfazione del rappresentante dell'Unione Magistrati Italiani, autore d'un « saluto » di quaranta minuti che ricalcava tutti i motivi di De Marsico. L'apologia dei bei tempi antichi, del giudice che si limita ad applicare sillogismi, ha trovato una salutare risposta specie negli interventi dei più giovani, che si sono dimostrati ben altrimenti ricchi di sensibilità storica, e già pronti ad affrontare con strumenti rinnovati una realtà nuova. L'insolente pretesa di De Marsico di proporre ad esempio i giudici « apolitici » del periodo fascista è stata contestata molto duramente da una burrascosa assemblea in cui il ricorrente richiamo a Calamandrei ha finito per costituire un punto di ideale riconoscimento e di riunione per tutti gli avvocati che sentono inconciliabile con i valori costituzionali qualsiasi indulgenza al fascismo. Sparsi, non collegati, taluni più decisamente politicizzati, estranei i più ad un preciso impegno militante, essi hanno nondimeno soverchiato la più compatta minoranza che ha, a tratti, letteralmente delirato per De Marsico; cosicchè al termine, nella mozione finale, non s'è sentita più traccia dell'apocalittica alternativa posta da De Marsico, secondo cui il Congresso o condannava apertamente la « politicità » del giudice, o falliva. Nella formula dettata da due relatori, i professori Irti e Fazzalari, s'è detto che il giudice deve sempre ispirarsi alla Costituzione « fonte del suo potere e metro dei suoi giudizi »; e s'è affermato il « dovere costituzionale del giudice di rimanere fedele, nell'interpretazione e nell'applicazione della legge, alle scelte politiche già compiute dagli organi legislativi preordinati ad esprimere la volontà popolare, così da essere concretamente obiettivo ed imparziale in ogni momento della sua funzione. »

Con una manifestazione del classico trasformismo italiano, De Marsico stesso, che aveva visto respinta la sua alternativa e che rischiava di rimanere tagliato fuori, si affrettava a firmare il testo di una mozione che consacrava il seppellimento della strumentale polemica sul giudice « politico ». Era impressione diffusa (non solo nel Congresso) che l'alta magistratura, impegnata in una dura opera di repressione dei « pretori minorenni », attendesse ben altro esito, da poter poi spendere politicamente.

Un osservatore acuto come Umberto Eco ha potuto spiritosamente invocare una « legge di Gresham » dell'informazione, per dire che la notizia « cattiva » dei discorsi di De Marsico ha dato l'impronta al Congresso, scaccian- →

QUALE GIUSTIZiA

do la notizia « buona », anche se meno pittoresca, dei contenuti di progresso e dello spirito costituzionale che hanno dato il vero significato al dibattito. In realtà, il tentativo di suscitare negli avvocati la guerra santa contro i giudici più avanzati è rimasto un episodio pericoloso ma modesto: uno scontro di retroguardia, da cui per buona sorte chi aveva puntato su De Marsico è riuscito chiaramente sconfitto.

Vale piuttosto la pena di fare un'osservazione non di dettaglio: al Congresso è mancato l'apporto della sinistra. V'erano tra i relatori uomini impegnati, che hanno fatto bene la loro parte. Ma dei giudici democratici, pur invitati, nemmeno l'ombra; tra i partecipanti al Congresso non v'erano avvocati come Terracini, Basso, Smuraglia, Malagugini, Canestrini, che avrebbero potuto portare una testimonianza diretta ed efficace sullo stato della giustizia in Italia; la stampa dei partiti di sinistra ha dato all'avvenimento un'attenzione distratta, e poco spazio. C'è forse, alla base di questo atteggiamento, il pensiero che dalla classe degli avvocati c'è poco da sperare, politicamente. Invece, la tensione politica del Congresso ha dimostrato che gli avvocati non sono reattivi solo sui loro problemi corporativi. Soprattutto, l'assenza della sinistra democratica ha dato risalto alla pesante partecipazione della destra, ed ha confermato una volta di più che la destra è sempre pronta ad occupare lo spazio che le si lascia. Ora, al fascismo ed ai suoi nostalgici, aperti od occulti, non si deve regalare spazio, mai, per nessun motivo, in nessuna occasione. Nemmeno in un congresso forense: questa è una lezione non peregrina del Congresso di Perugia, da meditare e da far fruttare.

F. B. ■

I processi in materia di lavoro: benvenuta riforma procedurale

di Mino Martinazzoli

L'a connotazione più evidente, ed insieme emblematica, che si richiama per definire la *crisi di giustizia* nel nostro paese, riguarda la lunghezza dei tempi processuali.

Secondo i più recenti dati statistici resi pubblici, nel 1970 la durata media dei processi civili di primo grado davanti ai Tribunali ha toccato i 570 giorni, e 750 giorni quella dei processi d'appello; il giudizio per Cassazione, sempre nel 1970, ha richiesto, per la definizione, 1070 giorni.

Tenendo conto della circostanza che, di regola, solo la sentenza di appello è dotata di efficacia esecutiva, occorre concludere che il cittadino italiano, per ottenere una sentenza esecutiva deve attendere per un tempo medio di circa 5-6 anni.

Si tratta di notizie sufficientemente note, ma che vanno utilmente ricordate, poichè l'aritmetica conserva una sua robusta eloquenza. Senza contare che proprio di qui discende correttamente la verifica di una situazione di inadempienza costituzionale.

Infatti, poichè l'art. 3 comma secondo della Cost. esprime la natura sostanziale dei diritti civili garantiti a livello costituzionale, ne deriva che la tutela giurisdizionale sancita dall'art. 24 comma primo Cost. o è reale o non è. Più specificamente, in relazione a tutte le situazioni sostanziali suscettibili di pregiudizio irreparabile per il protrarsi nel tempo del loro stato di insoddisfazione o la risposta giurisprudenziale è tempestiva o il processo si risolve in un concreto rifiuto di giustizia, contraddicendo alla funzione assegnatagli dall'art. 24 primo comma Cost.

E' in tale contesto che si situa, con vocazione dirompente, la nuova struttura processuale per la risoluzione delle controversie individuali in materia di lavoro, così come disegnato in una legge recentemente approvata dal parlamento.

La riforma — che costituisce uno degli atti più significativi compiuti dal legislatore democratico — ha attraversato, prima di attingere il suo esito conclusivo, più di una legislatura, incontrando notevoli ostacoli a livello parlamentare e suscitando, in sede dottrinaria, vivaci e talora aspre polemiche.

Gli è che la nuova disciplina del processo del lavoro tende a sgretolare utilità marginali garantite dalla vecchia formula processuale e, insieme, rompe rischiosamente talune pesanti cristallizzazioni della dommatica processualistica.

Del resto, proprio alla stregua di questa costatazione si è formulata un'obiezione per così dire pregiudiziale. Se *tutto* il processo civile italiano è incapace di offrire risposte adeguate di giustizia, perchè tentare una soluzione parziale, specifica, lasciando inalterate le norme regolanti, in via generale, l'area della giurisdizione civile?

C'è, in questa domanda, il senso di una provocazione che merita una duplice risposta. Va negato, anzitutto, il sospetto di *parzialità* implicitamente formulato, dal momento che la costruzione di uno strumento processuale non può non aver riguardo alla *tipicità* del rapporto sostanziale messo in gioco.

Questa esigenza appare tanto più vincolante all'interno di un quadro costituzionale che confida al livello istituzionale un compito sintetico di uguaglianza, capace di rimuovere le disparità registrabili nella condizione reale della società.

E' dunque una interpretazione formalistica del principio di eguaglianza quella che riesce, di fatto, più riduttiva. Poichè — per dirlo in modo reciso — non si dà peggior disuguaglianza dell'uguaglianza dei non uguali.

Del resto, proprio su questo punto, vanno proficuamente trascritte le osservazioni espresse in un recente convegno organizzato dal Centro Studi della C.I.S.L. da un giovane e acuto processualista, il prof. Proto Pisani: « Il processo del lavoro è normalmente caratterizzato dalla profonda disuguaglianza delle parti, lavoratore e datore di lavoro. Questa disuguaglianza economica si riflette sullo svolgimento del processo, in quanto la parte economicamente più debole ha minori capacità di resistenza e di attesa, e di conseguenza subisce danni maggiori dalla lunghezza del processo, mentre la parte economicamente più forte non solo ha maggiori capacità di resistenza e di attesa ma anzi spesso (si potrebbe dire normalmente) ha interesse a che il processo duri il più a lungo possibile, non fosse altro perchè in tal modo fiacca la capacità di resistenza dell'avversario e, se sconfitto, paga in moneta svalutata il credito del lavoratore. Questa situazione è la situazione normale del processo del lavoro e — come tale — lo caratterizza rispetto agli altri processi aventi ad oggetto altri rapporti sostanziali.

Orbene, allorchè il legislatore c.d. processuale deve predisporre una forma di tutela giurisdizionale per una singola categoria di diritti non può non tener conto delle peculiarità proprie di questi diritti (evidentemente individuati anche dai soggetti che ne sono titolari) allo scopo di predisporre un procedimento *tecnicamente adeguato* allo specifico bisogno di tutela..:. Non esiste *una* forma di tutela giurisdizionale, *un* processo unico, →

idoneo a garantire adeguatamente qualsivoglia situazione di diritto sostanziale, indipendentemente dal contenuto di questa (e dai soggetti che ne sono titolari); esiste invece una *serie* molteplice ed articolata di forme di tutela giurisdizionale, di procedimenti diretti a garantire le singole situazioni di diritto sostanziale il cui bisogno di tutela è progressivamente emerso ed è storicamente riuscito ad essere riconosciuto a livello politico....

(Pertanto) la predisposizione di un procedimento speciale per la soluzione delle controversie individuali di lavoro (e di previdenza e di assistenza obbligatoria) è assolutamente legittima in quanto un'adeguata tutela giurisdizionale delle situazioni implicate dal rapporto di lavoro non può non tenere conto delle particolarità proprie di questo rapporto ed in specie del come la disuguaglianza economica delle parti si possa riflettere sullo svolgimento del processo stesso ».

Ma, come avvertivo, l'obiezione « pregiudiziale » implica un ulteriore spunto critico, che verte intorno all'opportunità di una riforma parziale ed al rischio che, in questo modo, ci si allontani, piuttosto che approssimarsi, ad una organica rifondazione del processo civile nella sua integrità. E qui non sarebbe utile una risposta astratta, necessariamente problematica.

Risponde la nostra esperienza storica; e risponde un concreto giudizio sulla situazione reale. Ciascuno di noi sa che, non poche volte, le congetture intorno alle *riforme totali* si sono risolte in un solido alibi per l'immobilità. D'altro canto, la riforma organica di un codice rappresenta la risultante di un rapporto complesso, esige radici salde entro un fecondo tessuto culturale; nasce intorno ad una interpretazione largamente condivisa dei destini di una società. Oggi queste condizioni non esistono. Così, sembra assai più producente un approccio graduale, l'identificazione di un punto d'attacco altamente espressivo, tale che possa costituire un punto di partenza non marginale per il tentativo di nuove esperienze. Il processo del lavoro può essere tutto questo; può aprire un varco verso soluzioni più ampie. Ed è perciò che le sorti della riforma verificate a livello operativo, acquistano significati che vanno oltre l'ambito proprio della materia.

Non è possibile, in questa sede, descrivere da vicino i moduli tecnici che caratterizzano il nuovo processo del lavoro. Basterà dire che si è cercata una traduzione adeguata di quei principi di *immediatezza, oralità e concentrazione* che riassumono in modo paradigmatico le acquisizioni di una grande tradizione giuridica.

Questa polarità della riforma appare, secondo me, confermata in una ricca e articolata sequenza di prescrizioni finalizzate, appunto, ad eludere i tempi morti del procedimento, a costringerlo entro argini robusti, secondo un itinerario rettilineo. Ed appare strano — ma anche irrilevante — che qualche autorevole critico abbia potuto pensare di svalutare sommariamente la riforma qualificandone il testo normativo piuttosto fascista che democratico, piuttosto corporativo che basato sulle norme della Costituzione ed indicandone le rassomiglianze con le leggi fasciste del 1928 e del 1934.

In verità — pur lasciando da parte la circostanza che le leggi citate erano certo estranee allo « spirito del sistema » se trovarono la convinta approvazione di Piero Calamandrei — ha ragione Andrioli di rispondere che « il progetto ha il suo precedente... nel progetto di riforma del procedimento civile, elaborato dalla Commissione del primo dopoguerra, presieduta da Giuseppe Chiovenda, il quale ne redasse il testo e la relazione illustrativa ». E quanto poi all'accusa di « corporativismo » essa deriva da quell'interpretazione formalistica dell'uguaglianza processuale di cui dicevo all'inizio.

Ad ogni modo, quello che importa di sottolineare è che la riforma pone come obiettivo primario la drastica riduzione dei tempi processuali. Questo almeno è quanto comunemente si dice nelle relazioni e nei lavori preparatori. Ma sembra opportuno chiarire più accuratamente il senso di questa affermazione. Infatti, si è ricordato spesso durante la discussione parlamentare e nei dibattiti dottrinari che la rapidità del processo è indubbiamente un risultato da perseguire, ma non al punto di sacrificarvi un interesse irrinunziabile quale la giustizia della decisione. L'avvertimento esprime in modo trasparente, un giudizio negativo sulle scelte più significative della riforma. Vale quindi la pena di ribattere che gli strumenti processuali costruiti dalla riforma non sono soltanto dei mezzi per rendere più rapida la soluzione delle controversie, magari contraddicendo ad un obbligo di esattezza delle soluzioni. A ben guardare, si costata che il discorso va rovesciato, nel senso che talune, radicali innovazioni, mentre tendono a rendere rapida la conclusione del processo offrono, insieme, migliori garanzie per la giustizia della decisione. Appartiene alla mitologia del « processo scritto » l'idea che i molti rinvii, lo scambio degli scritti difensivi, le ordinanze analiticamente motivate del giudice, lo spazio di tempo intercorrente tra il deposito delle comparse conclusionali

e la decisione, costituiscano autentiche garanzie di esattezza della risposta dei giudici. In contrario, si può osservare che l'immediatezza di tale risposta, la verifica diretta dei mezzi istruttori, il contraddittorio serrato tra le parti, definiscono le sequenze di una stringente dialettica processuale che va riconosciuta come strumento decisivo al fine di una penetrante valutazione da parte del giudice.

Ugualmente, la scelta, operata dalla riforma, del *giudice unico* per le controversie in materia di lavoro, indipendentemente dal valore della causa, si definisce in coerenza alla necessità di rompere il suo isolamento di arbitro passivo per dotarlo di ampi poteri sul piano dell'indagine e in ordine alla dinamica del procedimento. Sotto questo profilo, sarebbe difficile contestare l'opportunità della scelta del giudice unico; più agile, più immediatamente in contatto con le parti, più *dentro* la materia viva del processo che non il giudice collegiale.

Vi è da dire che questo tipo di opzione si scontra con una tradizione risalente ed anche con ragioni complessivamente non disprezzabili.

Ancora di recente, parlando al congresso nazionale forense di Perugia, Giovanni Leone ha ritenuto di auspicare « una più diffusa collegialità della decisione (accompagnata peraltro dalla riduzione numerica delle componenti del collegio giudicante) ».

Tuttavia, per quanto autorevole, questo indirizzo appare discutibile e, tra l'altro, contraddittorio con l'esigenza di una più utile e produttiva dislocazione dei magistrati. (Poichè la collegialità non si realizza al disotto del numero tre, la « riduzione numerica » dei Collegi di Corte d'Appello e di Cassazione non risarcirebbe di certo una ulteriore diffusione del giudice collegiale).

D'altro canto, una volta operata la scelta del giudice unico, è apparso logico e naturale fare riferimento al pretore; sia per un ovvio collegamento alle competenze già affidategli dallo statuto dei lavoratori, sia per la contiguità geografica con i luoghi di lavoro, tale che assicura una conoscenza più precisa delle diverse situazioni e la possibilità, per il lavoratore, di iniziative giudiziali più facili e meno costose.

Ma proprio la scelta del Pretore ha incontrato resistenze vivaci, suscitando acre contestazioni; al punto che, in qualche occasione, la polemica contro il giudice unico è apparsa come il paravento della polemica contro il pretore. E' probabile, in altri termini, che si sarebbe trovata maggiore serenità se il giudice unico fosse stato, poniamo, il procuratore generale della Cassazione.

La reazione ovvia si è espressa, specularmente, per il tramite di un'enfatica apologia del pretore.

Ora, chi voglia guardare al problema con una misura di pacatezza non può disconoscere che la scelta del pretore è obiettivamente giusta. Certo, la « crisi di identità » che scuote la magistratura italiana passa anche attraverso i pretori, che si trovano, anzi, nella posizione più esposta; ma è pur vero che proprio di qui si è mossa una salutare ventata di novità che ha costretto a confronti non evanescenti la parte più calcificata della magistratura italiana.

Che poi si debbano registrare momenti di dismisura o che si ponga la necessità di rimediare il tipo di preparazione del giudice, questo è altro discorso; che riguarda tutti i magistrati, non solo i pretori, e che non sposta i termini del problema che qui interessa.

La previsione forse più nuova contenuta nel testo legislativo è la immediata esecutività della sentenza di primo grado, intesa come regola generale; viene rovesciata, in questo modo. una regola tradizionale del processo civile, si valorizza il giudizio di primo grado nei confronti del giudizio d'appello, si sottraggono ragione ai ricorsi dettati soltanto da finalità dilatorie. Indubbiamente, in questo modo, si indeboliscono le difese contro gli errori del giudice di primo grado, ma è da dire che il rischio risulta abbastanza trascurabile, tenendo conto, in particolare, dei rimedi previsti per bloccare — nei casi più seri — la esecutorietà della sentenza pretorile. Appare perciò fuori luogo lo scandalo sollevato da taluno. Anche perchè chi voglia guardare alle cose senza paraocchi può facilmente accorgersi che esistono già nel nostro sistema processuale, sia pure indirettamente, notevolissime deroghe al principio della non esecutorietà delle sentenze di primo grado.

Basti pensare alla convalida di sfratto, ai provvedimenti in tema di azione possessoria, a talune previsioni speciali, ai sequestri conservativi che possono essere autorizzati anche in assenza di un preventivo contraddittorio tra le parti. Sono tutte situazioni che prevedono una delibazione successiva della giustizia del provvedimento immediato, conferendo ad esso una concreta e decisiva rilevanza nei confronti degli interessi in gioco. Viene accordata, in questo modo, una tutela privilegiata al diritto di proprietà ed a specifici interessi patrimoniali. Non si vede perchè i diritti del lavoratore →

debbano essere ritenuti immeritevoli di analoga considerazione.

Aggiungerei, infine, dovendomi limitare alle indicazioni più espressive, un richiamo ad una norma di diritto sostanziale contenuta nella legge di riforma; una norma che impone al giudice, in caso di condanna del datore di lavoro, di liquidare al lavoratore le somme dovute, *rivalutate* con riferimento alla data in cui il diritto di credito è sorto ed all'indice di svalutazione della moneta. Naturalmente, questa innovazione ha scatenato una serie infinita di censure e persino qualche labile sospetto di incostituzionalità da parte di chi, per solito, non mostra particolare sensibilità nei confronti di ben altre ipotesi di contraddittorietà alla norma costituzionale. E, d'altro canto, non sembra poi così allarmante il rilievo che, in questo modo, si supera la distinzione, operata dal codice civile, tra crediti di *valore* e crediti di *valuta,* tra obbligazioni contrattuali e obbligazioni da fatto illecito.

Tutto questo è vero, ma non fino al punto che si possa considerare intoccabile una scelta, sia pure risalente al diritto romano. Ciò che importa è chiedersi se non risponda a un doveroso disegno di giustizia sostanziale difendere il salario del lavoratore in termini reali. Ove si consenta sulla risposta affermativa, si vedrà poi che, non costituendo normalmente problema di ardua soluzione il calcolo del salario del singolo lavoratore, diventerà buona regola, per il datore di lavoro, « pagare la mercede » al lavoratore, secondo quanto gli spetta e quando gli spetta.

Vale la pena piuttosto, voltando pagina, di riferire intorno ad una riserva di ordine generale che si basa su argomentazioni estremamente serie. Si tratta, in sostanza, di un dubbio sulla coerenza tra il tipo di gestione dello strumento processuale disegnato dalla riforma e la peculiarità del diritto sostanziale in gioco nel processo.

Questa perplessità di fondo si può riassumere con le parole di Cappelletti: « Una vera, radicale riforma del processo non ha senso, ed è destinata all'insuccesso, se non riflette altresì una forza di rinnovamento del diritto sostanziale. Ora non c'è dubbio che il diritto del lavoro sia, per così dire, nell'occhio del ciclone delle grandi trasformazioni sociali economiche politiche, e quindi anche giuridiche, del nostro tempo. Ma proprio per questa ragione, il diritto del lavoro rappresenta tuttora un diritto *in fieri,* in rapida formazione e vertiginosa trasformazione... Diversamente da altre branche più consolidate dell'ordinamento giuridico, il diritto del lavoro *sent la politique,* conserva in sè il sapore delle lotte, risuona di contrasti non ancora definitivamente composti. L'interpretazione giudiziaria di un siffatto diritto non può non avere caratteristiche particolari e non richiedere capacità e sensibilità diverse da quelle richieste per l'interpretazione di un diritto fermo e consolidato. Essa richiede non un giudice tradizionalista, dogmatico, formalista...; ma richiede al contrario un giudice sensibile e attento ai fenomeni politici e sociali che del diritto sono la fonte materiale e dei quali il diritto del lavoro rimane profondamente impregnato; richiede un giudice capace di lavorare su materia informe e incandescente, non su geometrici cristalli; richiede insomma un tipo di giudice nuovo e speciale, così come nuovo e speciale è il fenomeno giuridico sul quale egli è chiamato ad operare ».

Ed allora, ci si chiede, non era necessaria una scelta più radicale, il ricorso ad una magistratura diversa, la previsione di un apporto specialistico, la partecipazione di esperti a sezioni esclusivamente impegnate nella materia del lavoro, costituite e funzionanti presso gli organi ordinari?

Si tratta di una domanda di notevole rilievo; che riecheggia, per qualche aspetto, un'altra considerazione resa evidente nel convegno del Centro Studi C.I.S.L. al quale già ho accennato. Perchè, se il diritto del lavoro si qualifica per caratteristiche originali, se il rapporto di lavoro va definito — anche sotto il profilo tecnico-giuridico — come un « rapporto di massa », secondo l'espressione di Mengoni, attardarsi nella costituzione di un processo regolante le controversie individuali? Eppure, è lo stesso Cappelletti, dopo aver formulato così limpidamente il suo interrogativo di fondo, a rispondere che proprio la scelta del pretore e la specifica preparazione che sarà richiesta nelle discipline attinenti al diritto del lavoro, nonchè la previsione di « sezioni di lavoro » dotate di organici quantitativamente adeguati consentono di confidare utilmente intorno al destino della riforma.

E, per un altro verso, le osservazioni formulate recentemente sul « Domani d'Italia » intorno alle applicazioni giudiziarie dello statuto dei lavoratori, stanno a dimostrare che i rapporti di forza reali ancora oggi sussistenti nell'azienda impediscono alla sola tutela collettiva di coprire tutta l'area del conflitto.

Senza contare che sta alle nostre spalle un'esperienza di composizione arbitrale delle controversie non certamente brillante, così come è chiaramente dimostrato nella relazione Marini - Diomedi al convegno C.I.S.L.

Si può dunque concludere su questo punto affermando che, nelle condizioni attuali, l'affidamento al pretore della giurisdizione del lavoro rappresenta un'acquisizione positiva e producente, e che lo strumento processuale definito nella riforma costituisce oggi, nel nostro paese, un'utile e coraggiosa novità.

Ma il nuovo processo del lavoro contiene virtualità più ampie, segna la strada per approdi più lontani. Si può fondare qui un paragone non malcerto, una congettura non precaria intorno al nuovo modo di essere di tutto il processo civile. In questo senso gli approcci operativi e l'impatto con l'inerzia delle strutture giudiziarie, degli apparati organizzativi, degli egoismi professionali avranno il valore di un banco di prova decisivo e irrimediabile.

Occorre vedere, cioè, come funzionerà questo processo, una volta calato nella situazione reale; occorre vedere se gli impegni organizzativi e finanziari affidati dal parlamento all'esecutivo saranno tempestivamente ed onestamente onorati; occorre vedere se davvero la magistratura, gli avvocati, tutti gli operatori del diritto vorranno cogliere positivamente questa occasione storica.

E' l'interrogativo che necessariamente accompagna l'avvio di ogni significativa legge di riforma; un interrogativo tanto più obbligato in un paese nel quale sembra di capire che l'interesse per le riforme si esaurisce in una monotona rivendicazione per trasformarsi in annoiata ripulsa quando si tratta di farle vivere nella realtà quotidiana.

E' questa tendenza che va battuta; se almeno si crede alla sterilità delle riforme d'archivio.

Ora, proprio la carica di rinnovamento contenuta nel testo legislativo rende acuta l'attesa della prima fase di sperimentazione ed induce a previsioni sufficientemente caute.

Ma questo atteggiamento alieno da entusiasmi non può essere confuso con gli infausti pronostici di chi teme il cambiamento per inerzia culturale o per interessi di conservazione.

Spesso, lungo il cammino parlamentare della riforma, irritanti profeti sono andati predicando i guasti prevedibili per l'innesto, nel perimetro processuale, di un procedimento così diverso, per la irriducibilità della nuova procedura agli schemi e alle abitudini consolidate, per la sua contraddittorietà rispetto a taluni cardini fondamentali della nostra millenaria tradizione giuridica ecc. ecc.

E' stato così presentato un incombente panorama di dissesto giudiziario, di decisioni ingiuste, di diritti negati. In verità, questi profeti non si accorgevano che, in questo modo, il loro sguardo non penetrava il futuro ma si limitava a descrivere il presente.

La risposta pertinente va dunque rintracciata in un impegno articolato, in una vigilanza attiva delle associazioni sindacali, in una tensione culturale che accompagni, non accademicamente, ma dentro la realtà giudiziaria, l'avvio e il consolidarsi della riforma.

Certamente si richiedono anche qui solidarietà oneste e sacrifici consapevoli. Si richiedono mezzi sufficienti, personale adeguato, strumenti idonei.

E' un discorso, del resto, che si potrebbe allargare in termini generali.

Molto opportunamente, in una nota apparsa su un quotidiano milanese, Stefano Rodotà ha opposto dure ragioni rispetto ad un luogo comune, coltivato anche da tanta parte della cultura democratica, per il quale si suole distinguere tra riforme che richiedono impegni finanziari e « riforme senza spesa ». Questa semplificazione serve soltanto a creare falsi bersagli, a sollecitare facili disimpegni.

Il fatto è che tutte le riforme costano. Costano in termini di quantità di spesa, di collocazione degli investimenti, di orientamento dei consumi. Costano in termini di sensibilità e di impegno civile. Per questo, anche l'esperienza del nuovo processo del lavoro va riguardata come una misura severa nei confronti di tanta astratta retorica della partecipazione e di tante, concrete vocazioni corporative.

M. M. ■

IN MEMORIA DI SALVEMINI

Se vi è una parola ed un rimprovero che possano servire a svegliare in questi tempi di smarrimento morale e d'inarrestabile inquinamento civile sono sempre quelle criare e sicure di Gaetano Salvemini. Si compiono cento anni dalla sua nascita: buon pretesto per ricordarlo, buon motivo per risentirne la voce incitatrice. Riprendiamo per rievocarne la figura qualche tratto dello scritto che Ernesto Rossi dedicò alla sua memoria nel Mondo *del 17 settembre 1957 (1), pochi giorni dopo la morte. E' caro all'*Astrolabio *affiancare al ricordo del maestro, quello, sempre vivo, di Rossi, che ne fu quasi figlio spirituale, e primo fondatore di questo foglio.*

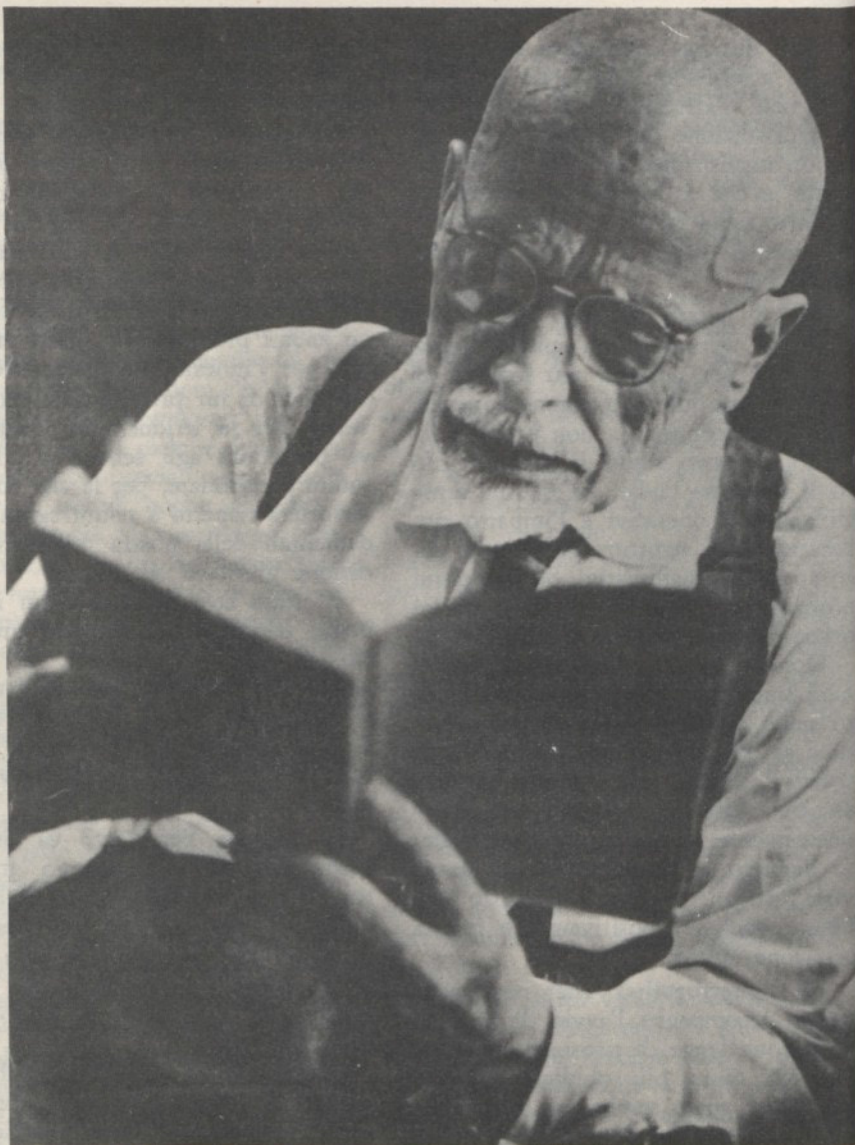
Quando, dopo vent'anni di esilio, Salvemini tornò fra noi, nel luglio del 1947, premisi all'articolo, in cui gli davo il benvenuto, le parole di Alcibiade su Socrate, nel *Convito:*

« Egli è somigliantissimo a quei sileni che si vedono nelle botteghe degli scultori, che gli artisti atteggiano con zampogne o flauti, e se tu l'apri, dentro vedi i simulacri degli dei ».

Questo passo mi viene di nuovo in mente, ora che Salvemini ci ha lasciati.

Salvemini, come Socrate, somigliava a un vecchio sileno: cranio grande, modellato con vigore; fronte ampia, resa più vasta dalle calvizie; occhi piccoli in cui si leggeva la bontà e l'intelligenza; naso camuso; zigomi pronunciati; bocca ampia, che nel sorriso scopriva una gran chiostra di denti sopra la barba a punta; spalle larghe; figura tozza; passo pesante.

Un uomo che veniva dai campi; non dai salotti letterari.

E, come Socrate, chi l'apriva tro-

« Dopo l'assassinio di Matteotti, mentre tutti i Santi Padri del liberalismo e del socialismo consigliavano la prudenza, per non rompere le uova nel paniere ai capoccioni dell'Aventino, che stavano prendendo accordi col re, col papa, coi generali, con Delcroix, con i fascisti dissidenti, col comando dei carabinieri, per mandare Mussolini in galera, Salvemini incitò subito tutti gli amici all'azione illegale: se non ci era più consentito di scrivere quello che pensavamo sui giornali, dovevamo pubblicarlo sulla stampa clandestina; se non ci era più permesso organizzarci alla luce del giorno, dovevamo costituire delle società segrete » (Il Mondo, 17 settembre 1957).

vava dentro i più preziosi simulacri degli dei.

Con l'aiuto di una memoria prodigiosa e sul fondamento di una vastissima cultura umanistica — di cui aveva fatto midollo delle sue ossa e sangue del suo sangue — Salvemini afferrava con straordinaria prontezza i rapporti fra le idee più lontane e ne deduceva le conseguenze implicite con un rigore che non lasciava alcuna incrinatura all'equivoco.

Come Socrate, Salvemini aveva un altissimo concetto della dignità umana, e, come Socrate, cercava la giustizia per la medesima esigenza morale e con la medesima passione con la quale cercava la verità; perciò è stato per tanti giovani un maestro di vita; perciò è stato il più deciso avversario del fascismo, fin dal suo primo apparire.

A metà novembre del 1923, Mussolini presentò alla Camera il suo governo col « discorso del bivacco », trattando i deputati dell'opposizione come sguatteri che avrebbe potuto licenziare da un giorno all'altro, se gli fosse piaciuto. Ero per la strada con Salvemini quando uscirono a Firenze le edizioni straordinarie che riportavano il discorso. Salvemini comprò il giornale da uno strillone e si fermò sul marciapiede a leggerlo... Via via che leggeva, il suo viso si rabbuiava; finchè non resse più; si strappò dal capo il cappellino a pan di zucchero e lo sbattè violentemente per terra. Poi subito, vergognoso di non essersi saputo controllare, lo raccolse e lo ricalcò tutto polveroso in testa.

— Gli hanno lasciato dire queste cose, senza neppure interromperlo — sbottò con voce fremente. — E domani leggeremo sui giornali le eleganti repliche degli onorevoli dell'opposizione...

Rimase sconvolto fino alla porta dell'Università. Mi lasciò senza neppure salutarmi.

Dopo l'assassinio di Matteotti, mentre tutti i Santi Padri del liberalismo e del socialismo consigliavano la prudenza, per rompere le uova nel paniere ai capoccioni dell'Aventino, che stavano prendendo accordi col re, col papa, coi generali, con Delcroix, con i fascisti dissidenti, col comando dei carabinieri, per mandare Mussolini in galera, Salvemini incitò subito tutti gli amici all'azione illegale: se non ci era più consentito di scrivere quello che pensavamo sui giornali, dovevamo pubblicarlo sulla stampa clandestina; se non ci era più permesso organizzarci alla luce del giorno, dovevamo costituire delle società segrete. Ognuno di noi facesse quel che poteva, senza commisurare la sua azione alla possibilità di successo: per conservare il rispetto di se stesso; per non divenire, anche col solo silenzio, complice del fascismo.

Salvemini fu, a Firenze, l'anima della rivolta morale contro il « regime »: fu lui che diresse il *Non mollare;* quasi tutti gli articoli di questo foglio clandestino sono suoi; la maggior parte dei quattrini per stamparlo fu raccolta da lui; lui ci procurò il memoriale Filippelli sull'assassinio di Matteotti e gli altri documenti che allora pubblicammo.

Nel luglio del '29, Carlo Rosselli, insieme a Lussu e a Fausto Nitti, riuscì ad evadere dal confino di Lipari, e a raggiungere Salvemini a Parigi. Più che un discepolo, Carlo era un figlio spirituale di Salvemini. Attraverso Carlo, « Giustizia e Libertà » fu in gran parte opera di Salvemini. Salvemini scrisse il primo programma di G. L.; fece giri di conferenze in America per finanziare G. L.; sulla rivista e sul settimanale di G. L. pubblicò alcuni dei suoi saggi politici migliori; di Salvemini sono molti opuscoli che G. L. distribuì clandestinamente in Italia.

Gli ultimi quattro anni della vita Salvemini, profondamente malato, li vive a Sorrento, affettuosamente ospitato da donna Titina, figlia di Ferdinando Martini, ed assistito poi dalla figlia della signora Titina, Giuliana Benzoni. Quattro giorni prima della fine, Rossi, avvertito che Salvemini è agli estremi, corre a Sorrento. Quando si scioglieva dal torpore l'ammalato era sempre lucidissimo, nella più serena attesa della fine.

— Non avete un'idea — ha ripetuto più volte — di come sono contento di morire così. Avere la coscienza tranquilla è la sola cosa che importa... Morire sorridendo; proprio questo vorrei... Per curiosità vorrei sapere il momento del passaggio dalla vita alla morte... Non capisco perchè la gente abbia tanta paura di morire... Per le amicizie ho avuto fortuna tutta la vita e sono fortunato anche nella morte... Non potevo avere una fine più serena, più felice, di questa, circondato dagli amici vicini e da quelli lontani... Vorrei abbracciarvi tutti.. Sono alla fine della corda...

---

(1) L'articolo del Mondo, *corredato d'introduzione e note, è stato ristampato a cura dell'amico Paolo Crocioni a Reggio Emilia (1971) in opuscolo dedicato ad Ada Rossi.*

Nuovi argomenti sull'aborto

di Simone Gatto

Nel dicembre dello scorso anno l'*Astrolabio* (primo tra i periodici italiani con *Settegiorni*) apriva la polemica nostrana sul problema dell'aborto con molto anticipo sulla proposta di legge Fortuna, più volte annunciata e solo dopo alcuni mesi presentata.

Strano modo quello di aprire una polemica, con un titolo così rassicurante come « Al di là della polemica »! Ma si sa: i titoli, su riviste come su giornali, ubbidiscono a leggi conosciute e maneggiate solo dagli addetti ai lavori.

L'*occhiello*, come si suol dire, parlava più chiaro e più vero: « medicina e genetica sull'aborto ». Non vogliamo minimamente vestirci delle penne del pavone né assiderci a mosche cocchiere: non per il nostro articolo, ma per l'incalzare delle notizie dall'estero e per il fiorire, insolitamente fervido, di dibattiti anche in casa nostra, da allora la pubblicistica sul fenomeno dell'aborto si è rapidamente accumulata. Confidata in primo luogo ai rotocalchi politicamente più impegnati, meno alla stampa quotidiana, meno ancora (per fortuna) ai rotocalchi « d'uso », femminili e no.

Non tanto per distinguerci da certe compagnie (che possono più o meno piacerci ma a cui non neghiamo la legittima rappresentanza di valide istanze), quanto per meglio precisare la nostra posizione sul problema di fondo, qualche mese dopo abbiamo sentito la necessità di insistere sul diritto della donna « alla maternità cosciente » e sul dovere della comunità di offrirle tutti i mezzi (dall'informazione, alla consultazione, alla prescrizione medica, all'assistenza gratuita) per attuarla in pieno e senza limitazioni, né di legge né di mezzi.

Siamo convinti che obiettivo di fondo del controllo delle nascite e della maternità cosciente sia quello di una promozione che non può che essere congiunta: di cultura popolare, di libertà e coscienza civile, di tutela sanitaria del singolo da parte della Comunità. Siamo altrettanto convinti che il problema dell'aborto, sin che esso rimane un vasto fenomeno sociale, va anche affrontato per quello che è; senza scomuniche, ma anche senza prevenzioni che vorrebbero essere di carattere ideologico.

Non siamo entusiasti della proposta di legge Fortuna (restrittiva di fronte a quella Banfi) e meno ancora lo siamo per il modo, tutt'altro che esplicito, di presentarla da parte del suo proponente. In buona sostanza essa prevede solo la legalizzazione dell'aborto terapeutico (a tutela della madre) e di quello eugenico (a prevenzione di malformazioni della prole). Il resto (condizioni psichiche, condizioni sociali) è di un'importanza strettamente subordinata e non riesce a caratterizzare in questo senso la proposta.

Ma, vivaddio, essa ha almeno il merito che ha ogni proposta di legge, di fronte a cui si può votare non solo contro o a favore ma anche per estenderne la portata o per restringerla.

Ciò premesso, dire di essere *contro l'aborto* ma di volerne la *depenalizzazione* non significa, sul piano delle decisioni parlamentari, un bel niente. Può avere ed ha valore sul piano dei principi, non solo biologici ma anche ideologici (non tiriamo in ballo né quelli etici né quelli religiosi) ma, fatta salva la diversa posizione di movimenti femministi sulla completa liberalizzazione, il considerare l'aborto come *un fatto in ogni caso negativo* non esime minimamente dal pronunciarsi sulla liceità dell'interruzione di gravidanza per ragioni di natura medico-biologica o di carattere sociale, sopratutto se *obiettivabili,* le une e le altre.

E' un discorso che, naturalmente, non rivolgiamo ai settori che su ogni altra considerazione fanno prevalere pregiudiziali di natura trascendente, religiose sopratutto. Verso questi settori ci limitiamo a sottolineare le posizioni sempre più differenziate che emergono, nel loro stesso campo, sul problema. Ne abbiamo portato più di un esempio già nello scritto del dicembre '72.

Il discorso lo rivolgiamo verso altra direzione, non esclusi settori della sinistra italiana che paiono sopratutto preoccupati di sottolineare un loro giudizio negativo sul fenomeno dell'aborto (sopratutto sulla sua incapacità di risolvere problemi di fondo della donna, della famiglia e della società) ritenendo con ciò stesso di poter eludere, *nell'immediato*, una risposta all'aut aut che vien posto non solo sul terreno legislativo ma su quello della società (capitalistica o meno) quale essa è nella sua realtà attuale.

Dobbiamo dire a questo proposito che delle riserve espresse in Italia da parte comunista non ci preme tanto entrare in discussione su quelle che investono problemi ideologici e prospettive di sviluppo della società civile, quanto su quelle che riguardano direttamente la validità delle indicazioni medico-biologiche dell'aborto terapeutico e di quello eugenico. Le prime vanno riguardate come espressione di una scelta politica e, per il modo stesso come sono state formulate, si pongono *anzitutto* al giudizio dei militanti di partito, non solamente (s'intende) nel loro settore femminile.

Le altre, per l'autorità stessa in campo scientifico di chi le ha responsabilmente formulate, meritano un'attenta considerazione ed un'aperta discussione, in quanto entrano nel merito del problema *indipendentemente* da ogni valutazione di ordine ideologico. Chiarire quindi i termini reali

del problema e dare un giudizio sulla validità delle indicazioni dell'aborto terapeutico e di quello eugenico risponde ad esigenze di portata generale, a cui occorre dare risposte inequivoche alla luce degli apporti che di continuo le scienze biologiche danno alla possibilità di soluzione di problemi che interessano oggi intere popolazioni, da quelle dei paesi sottosviluppati a quelle dei paesi più avanzati.

Ci si dice da più parti (da sponde che consideriamo, per tanti altri versi, opposte): l'aborto terapeutico diviene sempre meno necessario; le stesse cifre ufficiali stanno a dimostrarlo. Rispondiamo: vere le cifre ufficiali, esse stanno a dimostrare solo la scarsa iniziativa dell'ambiente medico verso il problema. Vi è un intero settore della patologia, quello delle ghiandole a secrezione interna, che è venuto ad aggiungersi alle indicazioni precedenti, qualcuna delle quali (non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, per le affezioni circolatorie) ha perduto alquanto di importanza.

Ci si dice ancora: si è esagerato sulle indicazioni relative ai disturbi psichici della gestante. Rispondiamo con l'esempio dell'atroce episodio di appena un mese fa: dopo la seconda gravidanza una madre ha dato segni di squilibrio mentale ed ha tentato il suicidio. Familiari e medici hanno accolto tranquillamente la terza gravidanza, sostenendo anzi (come avviene non di rado, per beata o « beata » abitudine) che la donna *rifioriva*. Dopo appena un mese dal terzo parto la donna uccideva i tre figli, un nipote e se stessa.

Ci si esprimono riserve sulla reale opportunità ed efficacia dell'aborto eugenico, in quanto sarebbe reso sempre meno necessario (e lo speriamo e lo crediamo anche noi) da un'attenta prevenzione. Il che, sia chiaro, è vero sino ad un certo punto, non solo nel presente, ma anche nel futuro.

Oggi, estate del 1973, ci basti ricordare che l'epidemia di rosolia non ancora esaurita ci darà, nei mesi seguenti, almeno *tremila* malformati gravi: dalla microcefalia alla cecità congenita.

Ben è vero che una pratica della vaccinazione antirubeolica praticata sistematicamente e per anni sulla popolazione femminile adolescente non ci avrebbe esposto a simile, tremendo rischio e, speriamo, non ci esporrà in futuro. Ma la realtà umiliante, crudele ed incivile è quella di un paese, *il nostro*, dove, anche a conoscenza di una infezione roseolica contratta da una gestante nei primi mesi di gravidanza, la legge considera *delitto* l'interruzione di gravidanza e punisce severamente sia chi interviene sia la madre che acconsente.

E la realtà più repugnante è forse quella espressa dalla discriminazione di classe, per cui la gestante che ne ha i mezzi è andata ad abortire *legalmente* in Svizzera, in Inghilterra o in Jugoslavia; l'altra, anche se avvertita (da chi?), se non è ricorsa al ferro da calza della donnetta, si è tenuta l'angoscia del grave rischio di una maternità irrimediabilmente anormale.

Vi sono poi altri eventi da sottolineare, verificatisi nel primo semestre di quest'anno. Ci limiteremo a ricordarne solo due.

Alla fine del maggio scorso, a Riva del Garda, il Congresso della Società Italiana di Nipiologia (1) ha dedicata una giornata al tema della *diagnosi prenatale*. Tema estremamente delicato in un paese la cui legislazione non ammette l'aborto eugenico in quanto, eccettuati i rarissimi casi in cui la diagnosi di uno stato morboso prenatale può portare ad una cura efficace, la sola indicazione logica di una tale diagnosi è quella dell'interruzione della gravidanza.

Relatori sul tema erano quattro cattedratici (un pediatra, un ostetrico, un penalista ed un medico-legale) a cui era stato aggiunto il teologo gesuita padre G. Perico. I primi quattro (chi più chi meno) hanno cercato di scansare il problema di fondo della necessità di una legge permissiva. Il teologo si è lanciato decisamente contro ogni possibilità di legalizzazione dell'aborto eugenico.

L'interesse del Congresso era però costituito dalla partecipazione, in veste di invitato, dell'ostetrico e genetista C. Valenti dell'Università di Stato di New York. Italiano « in senso pieno », allievo della scuola di Torino, il prof. Valenti è assunto a fama mondiale come il maggior esperto di « ammiocentesi precoce »; il procedimento che ammette, già alla fine del terzo mese di gravidanza, la diagnosi di un gran numero di malformazioni congenite, come ad es. il mongoloidismo. A tale procedimento si sono aggiunti, in questi ultimi tempi, altri mezzi di indagine, alcuni dei quali scoperti ed introdotti dallo stesso Valenti. Dettagli a parte, l'insieme di tali ricerche ha fatto sì che dalla *presunzione del rischio genetico* si va oggi verso l'*accertamento diretto del danno genetico* (o genericamente « prenatale »).

C. Valenti è, come ogni vero scienziato, ferratissimo nelle posizioni ed enunciazioni concettuali. Citiamone due:

— non praticate l'ammiocentesi se non vi accertate prima che la donna non ha prevenzioni di ordine etico-religioso all'interruzione di gravidanza. Sarebbe inutile crudeltà rivelare in anticipo la nascita di un figlio anormale a chi non sarebbe disposta all'aborto eugenico;

— la diagnosi prenatale è un fat- →

Relazioni Sociali

« L'INFORMAZIONE CONDIZIONATA: STAMPA E RAI-TV »

F. Bassanini
Per un'informazione libera e democratica

R. Orfei
Informazione / L'informazione condizionata dal sistema culturale e dall'assetto di potere

P. Pratesi
Radiotelevisione / Una scelta politica a premessa della riforma della Rai-Tv

V. Onida
Radiotelevisione / La televisione via antenna e via cavo come servizio pubblico: linee di una riforma

R. Orfei
Stampa / La crisi del giornale, come strumento di una élite

A. Miniutti
Stampa / Proprietà, pubblicità, distribuzione: le leve del potere nell'editoria

(1) fisiologia e patologia del lattante.

tore *positivo* di procreazione, anche se presuppone l'eventualità di un'interruzione di gravidanza. Praticata di fronte al dubbio di un rischio genetico (o genericamente prenatale) permette in media tre volte su quattro di assicurare con certezza la nascita di un figlio normale.

Ben inteso, che l'applicazione dei principi sopra enunciati è possibile *solo* in un paese che abbia una legislazione permissiva, come lo Stato di New York, dove Valenti lavora da un decennio.

Come è altrettanto vero che uno scienziato italiano della sua statura non avrebbe avuto alcuna possibilità di ricerca e di pratica applicazione, sia delle tecniche che dei principi, se fosse rimasto a lavorare nel suo paese, *nel nostro*. Parlare di ammiocentesi precoce, di rischio genetico etc., senza prevedere in partenza l'eventualità di un'interruzione di gravidanza (come fanno tanti nostri cattedratici, ostetrici e genetisti, legati ad auto-interdizioni di ordine etico-religioso o alla persistenza di una legge repressiva) significa nient'altro che una pura e semplice esercitazione di curiosità scientifica, che può anche sfociare in manifestazioni di insensibilità umana.

Il professor Valenti ci può parlare da un piano diverso: da quello della permissività. Quello che dobbiamo augurare al nostro paese, per lo meno in campo medico-biologico.

Ed infine è di questi giorni l'annuncio che il governo Pompidou si prepara a presentare al Parlamento francese una nuova legge sull'aborto, che ne afferma la liceità per motivi di carattere sanitario ed eugenico, oltreché di carattere morale (violenza, incesto, etc.).

Non è molto per chi si batte per la liberalizzazione. E' già cosa di rilevante importanza per un qualsiasi altro osservatore che guardi al problema *dal nostro paese*. E' molto se si pensi che la proposta di legge porterà la firma di quello stesso ministro Messmer che, mesi fa, si comportò da gaglioffo di fronte ad un clinico della statura morale e scientifica del prof. Miliez.

Segno indubbio che certi avvenimenti, se vissuti drammaticamente dall'opinione pubblica, riescono a far ripiegare in difensiva persino chi, sino ad ieri, assumeva atteggiamenti di sprezzante sufficienza di fronte a problemi sin troppo maturi della società contemporanea.

Noi non dimentichiamo certo che ci sta davanti anzitutto la necessità di una legge aggiornata e *civile* sul controllo delle nascite; ma anche il problema di un rinnovamento della legislazione sull'aborto è ormai maturo per decisioni al livello più responsabile

S. G. ■

A PROPOSITO DI VIBRIONE

Sul colera tutto è già stato scritto o quasi, anche cose vere e giuste. Confessiamo che, ormai, ci accontentiamo delle cifre quotidiane: ricoveri, accertamenti, morti e dimissioni. Il problema dei portatori sani che vanno a spasso, vaccinati o guariti o naturalmente resistenti che siano (come l'alcolizzato di Velletri) non riesce a costringerci a riflettere, a cercare una soluzione che abbia un minimo di ossatura logica.

Se non fossimo stati sei ore in treno, l'altra domenica, non avremmo letto la straordinaria terza pagina del *Corriere* con l'elzeviro di Luigi Compagnone, che rinnovava, commosso e aggiornato, i fasti di donna Matilde e le quattro colonne di corsivo dedicate all'epidemiologia, del cui autore ci siamo scordati.

Pure qualche cosa, anche a noi lettori più che distratti, ci pare che non sia stato scritto. Per esempio: di qualche funzionario del Ministero della Sanità il quale, appena accertati i primi casi del morbo, nei giorni tradizionalmente sguarniti di elementi responsabili, provvide ad ordinare all'estero due milioni di dosi di vaccino e deve *ancora* rispondere della illiceità di una iniziativa che è in contrasto con i poteri che lo Stato ha delegato alle Regioni in materia di medicina preventiva.

Qualcuno ha detto che l'epidemia, pur modesta com'è, è arrivata troppo tardi o troppo presto rispetto a tale passaggio di poteri. Lo stesso non può certamente dirsi se ci riferiamo alle condizioni igieniche di tanta parte del paese: l'epidemia è arrivata quando sono maturate le condizioni di recettività ad un germe che era assente da oltre mezzo secolo.

Di regioni si è dovuto parlare per i contrasti di competenza sorti in quest'occasione, certo la meno opportuna. Ma, con molta franchezza, non riusciamo ad immaginare una difesa più pronta ed efficace verso un inizio di epidemia se i poteri regionali in materia igienico-sanitaria fossero entrati in funzione da qualche anno *e tutto il resto fosse rimasto allo stato attuale*. Non v'è peggior servizio da poter rendere all'ordinamento regionale che quello di attribuire allo stesso un potere carismatico.

Con altrettanta franchezza non ci sentiamo di consentire con il Ministro della Sanità, in una delle rare occasioni in cui (almeno polemicamente) l'opposizione potrebbe farlo. Quando cioè mette in prima linea, tra le cause dell'epidemia, il ritardo nell'attuazione della riforma sanitaria. Non perdiamo di vista che questa sarà (sarebbe?) pressochè esclusivamente riforma *dell'assistenza sanitaria*. E fogne, acquedotti, risanamento ecologico, tutela urbanistica non nascono d'incanto anche con la migliore delle riforme sanitarie.

Come non sono nati d'incanto ospedali sufficientemente attrezzati, con posti letto adeguati alle necessità, dopo una riforma ospedaliera che è venuta incontro, egregiamente, ad interessi di marca corporativa. Quegli stessi ospedali in cui, suscitando la meraviglia di osservatori stranieri, si muore ancora non solo di colera ma anche di tifo.

E allora? Nonostante sia stato detto a sazietà, non ci resta che farvi eco anche noi: la diffusione di una malattia ormai definita *da terzo mondo* sopraggiunge ad un determinato momento del crescere costante di uno squilibrio che ormai non è solo tra due zone geografiche del paese.

Si soleva dire, in altri tempi, che il padre povero prometteva ai suoi ragazzi di portarli « a veder prendere i gelati ». Il colera, ed anche il tifo e l'epatite virale, sono il prezzo del biglietto pagato da chi assiste allo spettacolo dei « miracoli » e del progresso altrui. E non alludiamo solo alla diversa posizione in cui si trova lo « spettatore » del Sud di fronte al « fruitore » del Nord. Intendiamo anche riferirci alle sfacciate fortune di coloro che, *nel nome del Mezzogiorno*, hanno cinicamente scalato la china del suo cumulo, antico e recente, di miseria.

S. G. ■

Il socialismo come scelta dei cristiani dell'Evangelo

di Franco Leonori

"Compagni, l'impegno per il socialismo che è l'unica risposta che oggi può essere data alla crisi di valori, ai bisogni, alle speranze degli uomini oppressi e sfruttati, ai lavoratori, ai giovani, noi lo riaffermiamo pubblicamente di fronte alla società italiana e alla Chiesa come unica alternativa per una Chiesa rinnovata secondo il Vangelo in una società di uomini liberi ». Roberto De Vita, segretario del Comitato promotore, aprendo con queste parole il convegno « Cristiani per il Socialismo » si trovava di fronte non come aveva previsto un piccolo ma combattivo gruppo di compagni ma una folla di convegnisti che gremiva fino all'inverosimile le scale ed ogni spazio del Salone dell'Autostazione di Bologna dove si teneva il convegno che ebbe come caratteristica esteriore ma significativa proprio l'imprevedibile grande numero dei partecipanti (tutti intervenuti a loro spese e con l'obbligo anzi di un contributo alle spese del convegno) che sono andati aumentando nei tre giorni di riunione, sino a dare inattesa imponenza alla manifestazione conclusiva al Palazzo dello Sport che aveva raccolto una folla di oltre duemila ascoltatori.

Il Comitato delle riviste cattoliche, non democristiane e non conformiste, promotore del convegno, conprendeva anche sacerdoti di riconosciuta autorità culturale e morale come Girardi, Balducci, Nesti, Girardet. Ed è indicativo dell'interesse sollevato dalla riunione, ed anche della curiosità politica, la partecipazione di personalità come Lombardo Radice ed il prof. Lazzari, sindaco di Pisa, di rappresentanti politici come Rino Serri della direzione del PCI, Livio Labor e Luciano Benadusi della direzione del PSI, Adriano Ossicini della Sinistra Indipendente del Senato, Puleo e Pino Ferraris del PdUP, Luigi Baroni della presidenza delle ACLI, e di vari delegati di sindacati ed organizzazioni nazionali. Molto numerosi i sacerdoti delle comunità di base e di parrocchie periferiche.

Indubbiamente l'impostazione del convegno è stata data da Giulio Girardi, un salesiano molto noto per la sua elaborazione teorica dei rapporti tra cristiani e marxisti, professore di filosofia all'Istituto cattolico di Parigi dov'è da oltre un anno in condizione quasi di « esilio ». La relazione ampia e sistematica, programmatica anche nel titolo (la nuova scelta fondamentale dei cristiani) ha affrontato i problemi di fondo che da anni sono alla base del dibattito tra i cristiani che hanno operato in politica una scelta socialista. Vediamoli: primo, la denuncia dell'attuale ruolo mistificatorio della cosiddetta dottrina cristiana della Chiesa; secondo, la funzione conservatrice dell'interclassismo della Democrazia Cristiana, base documentata, in Italia e all'estero, di ogni manovra moderata e antisocialista; terzo, la negazione di una soluzione « intermèdia » revisionata o comunque non marxista. Don Girardi ha ribadito che compito principale è quello « di affermare la presenza di fatto e di diritto della scelta socialista nel mondo cristiano e della scelta cristiana nel mondo socialista: finora ciò è stato fatto solo a livello individuale. Occorre che tale scelta sia proclamata e vissuta ormai collettivamente e a livello nazionale. Tale proclamazione costituisce una solenne rottura dell'unità politica dei cattolici e della storica alleanza tra cristianesimo e classe dominante ». Don Girardi ha tentato anche di coagulare in alcuni punti teorico-pratici le linee di azione. Dei sette punti con i quali concludeva la sua relazione, pare importante stralciare il primo, il terzo e il settimo. Con il primo si vuole « affermare l'importanza dell'azione organizzata dei cristiani, a livello locale, nazionale e internazionale, dopo anni di azione spontaneistica »; con il secondo « l'importanza di una presenza sempre più massiccia di lavoratori nei nostri gruppi, dominati finora da intellettuali e da borghesi e di una articolazione più organica tra le lotte specifiche dei cristiani e quelle dei lavoratori ». Infine « aggiungo — dice Girardi — un settimo punto, non senza esitazione e a titolo di ipotesi. Contribuire attraverso la nostra azione settoriale unitaria a rilanciare il problema dell'unità della sinistra, la quale, come un certo numero di indizi permette di ipotizzare, sta entrando in una fase nuova, resa tanto più significativa dall'offensiva delle destre sul piano internazionale ».

Il dibattito nei tre giorni si è sviluppato con grande ricchezza sia sul piano generale che traverso tre commissioni che hanno trattato i temi « messaggio cristiano e lotta di classe », « mondo cattolico, istituzione ecclesiastica e sistema di potere in Italia », « la maturazione di classe dei cristiani tra lotte ecclesiali e lotte sociali e politiche ». La discussione generale si è sostanzialmente articolata secondo due filoni polemici: quello più chiaramente riguardante la situazione politica e il ruolo della D.C., da tutti in modo massiccio, sistematico anche se non sempre in termini storicamente concreti, contestato, e quello sull'attuale funzione istituzionale del Vaticano. In questo senso non si può dimenticare di fronte alla violenza formale di alcune posizioni la sensibilità di gran parte dell'assemblea che pur nella polemica ha cercato di mante-

nersi nei limiti di un dibattito il più possibile concreto.

Per quanto riguarda la polemica contro la Chiesa come istituzione, esemplare e molto applaudito è stato l'intervento di padre Ernesto Balducci che ha, nella sua conclusione, riassunto con particolare chiarezza i termini del problema: « Nella misura in cui crescerà la nostra libertà evangelica anche il ruolo dell'istituzione deperirà. Se faremo una società autenticamente socialista i legami storici della Chiesa con le forze capitalistiche dovranno cadere. Non occorre farne un bersaglio immediato. Perchè se ne facciamo un bersaglio immediato trasformeremo la lotta politica in un pauroso dramma psicoanalitico ». Altrettanto seri e significativi sono stati alcuni richiami alla concreta situazione politica italiana come quelli di Emilio Gabaglio, Giuseppe Alberigo e, quello di notevole efficacia, di Angelo Gennari.

Lucio Lombardo Radice, in un chiaro intervento, ha sottolineato come la fine di quello che fu chiamato il dialogo per far posto alla nuova tematica affrontata dal convegno non significa che tale dialogo non abbia avuto una sua funzione storica, ed ha prospettato ai convegnisti la posizione di apertura al fondo delle tematiche del convegno assunta, non certo recentemente, dal PCI.

Come dicevamo però la sostanza del convegno, al di là del complesso lavoro delle commissioni, pure interessanti, è contenuta nel documento finale nel quale vengono con equilibrio trattati i temi di fondo del dibattito. Esso cerca, nei limiti del possibile, di combattere lo spontaneismo teorico e pratico spesso manifestatosi negli orientamenti dei convegnisti, di cui una parte, estremamente modesta, legata a strutture organizzative, a movimenti e a partiti e *una gran parte* alla ricerca di concrete e organizzate forme di partecipazione alla lotta politica.

In questo senso è determinante, al di sopra di ogni forma di polemica di maniera contro l'integrismo e contro ogni forma di organizzazione stabile, un'affermazione del documento a nostro avviso essenziale: « Non si può tuttavia non considerare che nella fase di transizione che stanno vivendo le masse proletarie cristiane nello sforzo di superamento dell'interclassismo e dell'integrismo, può essere opportuno, e talora necessario, creare occasioni e sedi di impegno specifico ».

I redattori del documento finale, espressione dei gruppi partecipanti, si sono resi conto che una così imponente assemblea rappresentativa di un retroterra complesso ma ampio non poteva non cercare seppur transitoriamente alcune formule organizzative per proseguire l'azione che il documento stesso prospettava come fondamentale.

Ed è significativo che l'esperienza del Cile sia stata presente non solo emotivamente, ma come spinta all'azione per i convegnisti e come base di mobilitazione teorica e pratica. Il messaggio di uno dei dirigenti della sinistra cristiana cilena, Armando Uribe, conteneva non solo un richiamo ad una lotta comune, ma anche un richiamo a calare questa lotta nei limiti di una situazione drammaticamente concreta in un quadro *di alleanze ampie ed efficaci.* Egli affermava tra l'altro, « la vostra voce sia così forte da spingere le grandi autorità spirituali ad intervenire su chi è responsabile della violenza nella mia patria: occorre anzitutto fermare il massacro, le persecuzioni, le discriminazioni ». Ed è chiaro che non si rivolgeva solo alla voce dei convegnisti, ma invitava a creare un fronte il più largo possibile al di là di ogni settarismo e di ogni individualismo.

Ed è proprio questo il problema lasciato aperto dal convegno di Bologna, indubbiamente di grande interesse, nella misura in cui il profondo travaglio teorico e pratico di cui esso è l'espressione e che ha radici storiche anche lontane, riesca a tradursi in una forza concretamente operante, secondo una linea in qualche modo unitaria.

Comunque il documento finale contiene in termini abbastanza concreti la documentazione di quella che è stata chiamata la nuova stagione della sinistra cristiana ■

Il sindacato a un quarto di secolo dalla ricostruzione

di Giuliano Di Girolamo

L'ultimo congresso della CISL è stato dominato da una mistificante polemica sul recupero della « carta d'identità » della confederazione cristiana. Questa espressione è ricorsa più volte nella relazione di apertura del segretario generale Bruno Storti, in molti degli interventi, nella replica conclusiva. E Storti ha avuto facile gioco sui cultori « di archeologia sindacale », nel ricordare come in una carta d'identità ci sono alcune indicazioni che restano i neterno (luogo e data di nascita ad esempio), ma tutte le altre cambiano con il trascorrere del tempo, a cominciare dalla fotografia. Così la CISL — uguale a se stessa nei dati fondamentali — è cambiata quel tanto, cui l'evolversi della situazione economico-sociale l'ha costretta. « E se non lo avesse fatto — ha detto Storti con durezza — io mi potrei vedere costretto a tornare a Torino ad espellere alcuni sindacalisti dalla CISL per indegnità, come già feci vari anni fa ».

Questa polemica viene alla mente leggendo la « Storia del sindacato in Italia (1943-1969) », pubblicata da Sergio Turone, per la casa editrice Laterza in edizione abbastanza economica (521 pagine, 1.900 lire) e che dedica la sua parte più ricca al periodo che va dalla costituzione della unitaria CGIL alla scissione operata dalla corrente cristiana che doveva dare vita alla CISL. Vi sono spunti di indubbio interesse anche per gli studiosi di storia sindacale, perché Turone offre sostegni solidi ad una polemica con gli storici di quel periodo di parte cattolica. In particolare nei confronti di chi ha sostenuto che nella prima fase della ricostruzione del sindacato, la unità sindacale sarebbe stata ancorata alla stretta intesa fra le due correnti storiche, quella cattolica e quella socialista. Nella seconda fase la situazione si sarebbe capovolta, perché i socialisti, prima alleati dei cattolici, si sarebbero alleati con i comunisti. Uno schema che serve per aggiungere altre tessere al mosaico che avrebbe poi giustificato la scissione.

Secondo Turone, si tratta invece di una schematizzazione fondata su un solo dato oggettivo: nel 1942 non era operante il patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti, rinnovato il 28 settembre 1943 dopo le polemiche originate dall'intesa germano-sovietica. La storiografia cattolica basa le sue affermazioni sugli incontri torinesi fra Bruno Buozzi e Achille Grandi. Turone ha raccolto una dichiarazione di Giovanni Gronchi il quale ha escluso che gli incontri torinesi siano stati dedicati al tema specifico sindacale.

Particolarmente ricca è la documentazione, tratta soprattutto da documenti inediti dell'archivio della CGIL, sul periodo che precede la scissione. Trova conferma l'impressione che la scissione era inevitabile, già decisa dai centri di potere non solo italiani. Pur tra inevitabili errori, infatti, comunisti e socialisti esperirono ogni tentativo per garantire l'unità sindacale. In questo compito Giuseppe Di Vittorio dovette lottare anche contro certe tendenze intransigenti presenti nel PCI, e facenti capo nel sindacato al vice di Di Vittorio, Renato Bitossi. I settori della sinistra videro in genere per questo la scissione come una forzatura, un pretestuoso colpo di mano, e non pochi ritennero che la crisi avrebbe avuto uno sbocco differente se fosse stato ancora in vita Achille Grandi. Turone però dai suoi studi, e dall'ossequio di Grandi alla gerarchia della Chiesa, trae la convinzione che la scissione era inevitabile.

Meno ricche di documenti e testimonianze inediti, le altre due parti del libro, quella dedicata agli anni cinquanta e quella dedicata agli anni sessanta, hanno peraltro la caratteristica di farsi leggere con grande godimento.

Sergio Turone è infatti prima di tutto il giornalista che con maggiore chiarezza e lucidità si occupa quotidianamente di fatti sindacali per un pubblico in larga parte di non iniziati. Ed in effetti, il libro assume il carattere di una narrazione piana, anche se documentata, di 20 anni di vita italiana, in cui viene incastonato il movimento sindacale, la cui storia, giustamente, non viene considerata un fatto a sè stante. E non è un libro a tesi, anche se si vede che Turone ha fatto una precisa scelta di campo ed ha le sue preferenze, tra i vari protagonisti di questa storia dell'Italia del dopoguerra. Nella storia del sindacato, egli rinuncia a vederla nella tradizionale ottica politico-diplomatica, preferendo seguirla nei luoghi di lavoro e nella società. Un atto di rispetto, fra l'altro, al sindacato, che è certamente la forza che meglio di ogni altra ha saputo conservare, anche nei momenti bui, anche quando ha commesso errori gravi, il legame con la realtà del paese.

Quale è l'immagine che ne viene fuori, del movimento sindacale nel suo complesso? Come sintesi estremamente esemplificata, lo stesso Turone ne trae la constatazione che « riguarda la crescita del movimento sindacale che, dal dopoguerra a oggi, ha conosciuto lotte difficili, contrasti gravi, sconfitte, vicende talora ambigue, ma è maturato e ha conquistato forza fino a imporsi come un fattore essenziale negli equilibri della democrazia italiana ».

Ma intanto ne viene, tanto per riprendere il discorso d'attualità, la conferma della pretestuosità delle pole-

miche sul ritorno della CISL alle origini, che non siano quelle della divisione degli anni cinquanta, quando essa non esitò con il suo consiglio generale dell'ottobre 1953 ad approvare un documento nel quale accusava la Confindustria di praticare « una politica di non discriminazione nei riguardi delle iniziative dei diversi tipi di sindacalismo ». Sui contenuti invece la confederazione cristiana riuscì a caratterizzarsi, sopravanzando la CGIL, attraverso l'accentuazione dell'autonomia delle federazioni di categoria e poi individuando nella fabbrica il centro dello scontro (anche se magari, e il libro di Turone lo testimonia, non di rado si trattò di un incontro di interessi con gli imprenditori). Un riconoscimento questo che gli viene senza mezzi termini dalla stessa CGIL. Luciano Lama, in una intervista a « Quaderni di Rassegna sindacale » osserva che se « la CISL, con quel suo modo di collocarsi, non faceva cose granché nuove rispetto ai sindacati di altri paesi capitalistici, faceva una cosa necessaria anche per un sindacato di classe che voglia intervenire a livello di società e non soltanto nella fabbrica, ma che nella fabbrica ha da esserci, ha da contrattare, difendere gli interessi dei lavoratori, prendere le sue iniziative, avere la propria autonomia: cose che noi allora non vedevamo e anzi temevamo, presi da questa giusta preoccupazione dell'unità di classe; come se l'unità di classe dovesse necessariamente venire spezzata da un sindacato forte anche in fabbrica e capace, anche nella fabbrica, di difendere gli interessi di quei lavoratori con le iniziative e i mezzi che sono propri di un sindacato ».

Fu viceversa proprio la CGIL che tentò per prima un piano di modello alternativo di cui oggi tutti parlano nel movimento sindacale, anche se poi è molto difficile sostenere che tutti intendono la stessa cosa. Il piano del lavoro del 1950, con tutti i suoi limiti (giustamente Turone scrive che la « sua effettiva genericità » dava adito « ad alcune riserve ») resta comunque la prova di una CGIL più confederazione, di contro ad una CISL più agile e più pronta a cogliere giorno per giorno i fermenti nuovi. Pronta proprio perché meno prigioniera della necessità di legare la sua politica rivendicativa ad un obiettivo globale di politica economico-sociale. Dove può portare la mistificazione di una storia anche recente, quando non si ha da contrapporre agli avversari altro che un « ritorno alle origini »!

Un altro aspetto sul quale Turone si è soffermato in particolare è quello dei primi sprazzi di unità tra i sindacati. Nel periodo di storia alla quale è dedicato il libro, non è che il processo unitario avesse fatto concreti passi avanti. Ma, fautore aperto della necessità dell'unificazione, Turone è andato alla ricerca, con il lanternino, di episodi che fossero avvisaglie in questa direzione. E li trova, proprio grazie alla sua scelta di far centro della sua storia la periferia, piuttosto che Roma. Un episodio estremamente isolato fu quello dei due scioperi nazionali di lavoratori agricoli e di ferrovieri condotti unitariamente nel 1956 dalle tre confederazioni, tanto che Giuseppe Di Vittorio arrivò a scrivere sull'*Unità* un editoriale dal titolo « Fermenti di unità sindacale ». Ma in realtà ancora per vari anni, dominarono il dibattito forme spurie e parziali di unità. La CISL, in coerenza ad una sua ambizione di egemonizzazione dell'area non comunista del movimento sindacale, portava avanti il discorso del « sindacato democratico »; la UIL, man mano che faceva progressi il riavvicinamento tra socialdemocratici e socialisti, rilanciava il sindacato socialista, sirena che ebbe qualche presa, nel periodo meno infelice dell'unificazione, fra autorevoli personaggi del PSI (ma quasi nessun seguito fra i sindacalisti socialisti della CGIL).

Ma Turone avvisaglie unitarie reali le trova in periferia. Nel 1958 la FIM-CISL contestò la Commissione interna della OM di Brescia perché eletta nel consueto clima di interferenze e pressioni. Non è un caso che proprio da Brescia prese il via la battaglia che doveva portare la FIM a ribaltare la maggioranza ed a aprire la strada a Macario e Carniti, che poi daranno ai metalmeccanici CISL una svolta così radicale. Nel 1959 poi l'unità d'azione fece altri significativi progressi nella vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, quando scese in campo accanto a FIM e FIOM, che già avevano dato vita ad iniziative comuni, anche la UILM. Eravamo peraltro all'inizio ed i risultati non furono incoraggianti: al momento cruciale FIM e UILM firmarono l'accordo separatamente e la FIOM dovette accodarsi. Nuovi passi avanti furono fatti, a Milano, per la vertenza degli elettromeccanici della provincia, culminata in un « Natale in piazza » unitario.

Avvisaglie come dicevamo. Occorreranno una decina d'anni perché il discorso unitario arrivi ai vertici confederali.

■

La "delicata scacchiera" di Marcel Duchamp

di Federica Di Castro

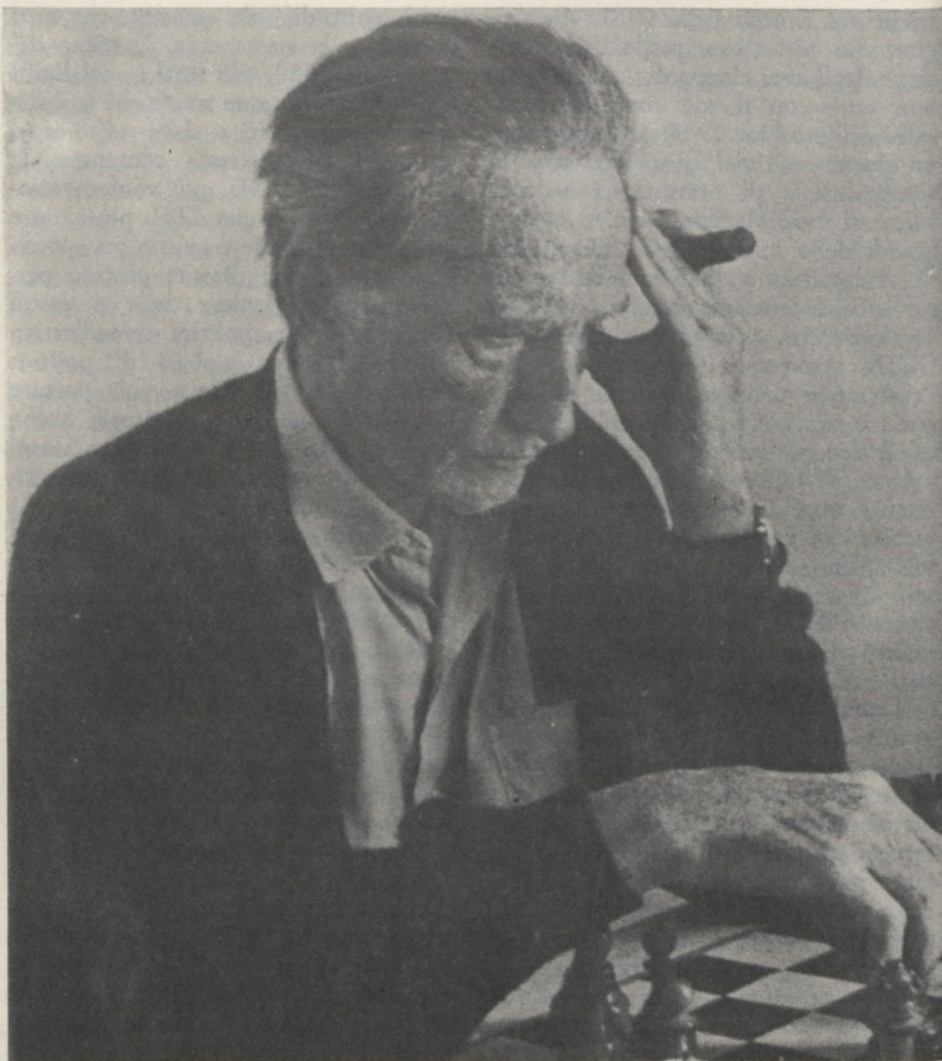
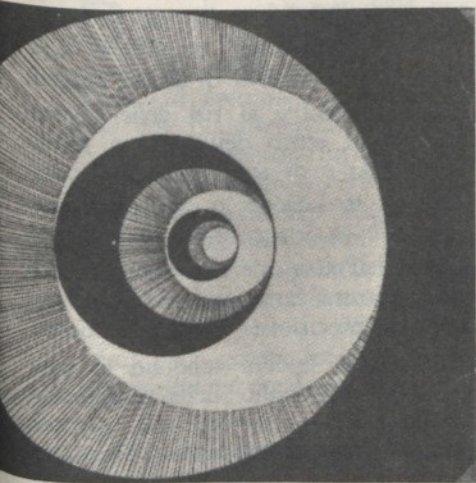
In un'intervista con J. Sweeney del 1955, Marcel Duchamp dichiara: « Considero la pittura come un mezzo di espressione, e non come un punto di arrivo. Un mezzo di espressione tra molti altri e non un fine destinato a riempire una vita intera. E lo stesso per il colore che non è che uno dei mezzi di espressione e non il fine della pittura.

« In altri termini la pittura non deve essere esclusivamente visiva o retinica...

Deve interessare anche la materia grigia, il nostro appetito di comprensione.

E' così di tutto quello che amo: non ho mai voluto limitarmi ad un cerchio ristretto ed ho sempre cercato di essere tanto universale quanto era possibile.

E' per questo per esempio che mi sono messo a giocare a scacchi. In sè il gioco degli scacchi è un passatempo, un gioco insomma, a cui tutti possono giocare. Ma io l'ho preso molto seriamente e me ne sono compiaciuto perchè ho trovato dei punti di somiglianza tra la pittura e gli scacchi. Infatti quando si fa una partita a scacchi è come se si facesse lo schizzo di qualcosa, o come se si costruisse la meccanica che farà vincere o perdere. La parte competitiva dell'affare non ha nessuna importanza, ma il gioco in sè è molto plastico ed è probabilmente questo che mi ha attratto..... »

La mostra di Duchamp organizzata al Palazzo Reale di Napoli dal « Centro di Iniziativa Culturale Rassegna del Mezzogiorno » è una ricognizione analitica della « delicata scacchiera » che dal titolo dell'opera può estendersi a tutto il percorso dell'artista compresa la vita. La vita è un'arte per Duchamp e l'arte è

Sopra, Marcel Duchamp; in alto a destra, « Tonsura del 1919 » fotografia originale, cm. 8,8x7,8; in basso, a destra, « Nudo che scende le scale » Parigi, dicembre 1937.

frutto di conoscenza. Il rapporto tra l'artista e la realtà è di ordine essenzialmente intellettuale; è attraverso una ristrutturazione mentale della realtà che l'artista produce le sue invenzioni. L'arte è infatti invenzione e l'oggetto dell'arte una scoperta come le scoperte della fisica o della meccanica. La scoperta riguarda il mondo interiore dell'uomo, quello fatto di molti strati significanti. Un processo di logica rigorosa conduce alla conoscenza del mistero, l'arte è rivelazione.

Duchamp dice di aver pensato a lungo al valore del disegno meccanico in un'arte nuova, al valore dell'esattezza, della precisione, all'importanza del caso. In questo modo la composizione in un suo lavoro mutava tanto da non venir rintracciata dall'osservatore del tempo. Era un « punto di vista » soltanto, ed un punto di vista personale. Per un osservatore del suo tempo un lavoro di Duchamp non era abbastanza oggettivo, era troppo individuale; la parte irrazionale prendeva il sopravvento e quello non era tempo da dare credito alla magia. Perciò nel 1915 Duchamp che era a New York già un personaggio di successo, decideva di dipingere soltanto per sè trovando un posto di bibliotecario alla Sainte Geneviève a Parigi.

Duchamp era anche una figura isolata rispetto al movimento « dada » pur essendone un animatore. Il suo lavoro aveva sempre un elemento che lo conduceva oltre le traiettorie di uno schema prefissato. La sua idea dell'irrazionale per esempio lo portava a scoprire zone sotterranee di cultura, e più che l'irrazionale in sè quel che lo interessava era proprio il limite tra la logica delle cose, la loro costruzione, e il destino, il disegno, lo svolgimento. La sua indagine andava a colpire il punto più intricato del rapporto tra l'uomo e la macchina, quello in cui l'uomo si pone dalla parte della comprensione intellettiva del mezzo: anche l'irrazionale e il casuale fanno infatti parte del mondo meccanico. Contrabbandata come arte di protesta, quella di Duchamp è viceversa lo specchio reale della storia del suo tempo, in cui l'ironia ha una funzione essenzialmente conoscitiva. Al limite estremo del suo lavoro sta infatti il « silenzio », quello stesso di Nietsche, che è filosofia della vita.

Quando si dedicava alla sua ricerca del profondo, Duchamp parlava spesso di un « pubblico ideale » e temeva di cadere in un circuito di « gusto ». Entrare nel gusto significa essere accettati perdendo significato, « piacere al pubblico più immediato, che ti circonda, ti accetta, ti consacra infine e ti conferisce successo e il resto. Al contrario, invece, forse ti toccherà aspettare cinquanta o cento anni per toccare il tuo vero pubblico, ma è solo quello che mi interessa ».

Qual è oggi il pubblico di Duchamp, che cosa si articola attorno al mito di questo personaggio, chi sono gli organizzatori della mostra napoletana?

Queste sono le domande che interessa porre prima ancora di dare un giudizio sulla qualità dell'iniziativa. Organizzata con un preciso intento, quello di collegare il lavoro, la ricerca di Duchamp a tutto l'esteso settore della nostra arte concettuale, la mostra è assolutamente pertinente. Il personaggio Duchamp, attraverso tutto un materiale documentario che va dai fotomontaggi alle fotografie →

che lo ritraggono nei momenti più significativi del suo concentrarsi sui significati della vita, fino all'esteso campo della grafica, all'uso della parola e del segno, alla collocazione del segno e dell'immagine insieme composti con la risonanza della parola all'interno dello spazio e della pagina, segna un tracciato preciso per qualsiasi artista ben deciso a non usare colore e pennello. La sua ironia, corrosiva forma di approccio alla realtà, può trovare mille forme di volgarizzazione nel gioco, nel paradosso, nel calembour. L'aspetto mistico, la magia dell'immagine può avere mille risvolti interpretativi, ma anche offrirsi come spunto a ripetizioni, a copie inesatte, a trascrizioni non del tutto corrette. In altri termini proprio la coerenza del personaggio Duchamp fondata nel parallelismo tra l'arte e la vita, l'estremo moralismo della sua scelta può valere come indicazione, come tracciato ad un gusto dell'epoca nostra, un gusto formale, quello che l'artista aveva combattuto e temuto. L'arte di Duchamp, ufficializzata da una mostra pubblica per la prima volta nel nostro paese, si offre come materiale e spunto per la volgarizzazione dei propri contenuti. E non è un caso che questo avvenimento culturale abbia come sede Napoli, una città piuttosto emarginata dal raggio della cultura avanzata, dove la grande mostra di Duchamp è quindi sentita come un fatto sprovincializzante, ed in effetti lo è ove vi siano gli strumenti atti a coglierla nella sua vera natura.

Nel presentare con uno scritto il significato della mostra di Duchamp, Bonito Oliva, impeccabile curatore della mostra, si rifà infatti agli studi di Alberto Boatto, che di Duchamp è stato un fine lettore mettendo in luce i rapporti tra la letteratura e il mondo di Duchamp, illustrando la sua posizione di dandy come atto estremo che coinvolge la vita e l'arte in un consapevole e muto distacco, lo stesso muto distacco che assume il suo ready made. Il confronto tra il personaggio e l'oggetto, il senso letterario del personaggio Duchamp nella cultura francese dell'epoca sono frutto di una attenta indagine di Boatto. Ma il lavoro di Boatto è critico e filologico e quello di Benito Oliva è invece un lavoro di strutturazione pratica di una mostra, reperimento di materiale, di oggetti, catalogo con tutto ciò che comporta. Il professor Menna di Salerno ha inteso tutelare la paternità di Boatto polemizzando sulle pagine del *Mattino,* ma a noi, al publico, che cosa importa?

Il discorso è più ampio e offre uno spunto alla nostra attenzione. Che cosa accade infatti nella gestione delle opere d'arte contemporanea che si muove all'esterno delle gallerie, quella gestione che si giova delle partecipazioni statali, e magari dell'avallo del Ministero della Pubblica Istruzione?

E' il mercato come sempre a dominare la scena, solo che lo fa, non si sa bene perchè, un poco segretamente, come se mercato non fosse. L'opera d'arte è denaro, il che vuol dire merce in senso stretto. Ora il campo da Roma in giù è spartito (e quel che si lamenta è una spartizione non del tutto pari, ma chissà perchè lamentarsene è come se una ditta si lamentasse che gli affari vanno meno bene che alla concorrente): da una parte c'è il dominio dell'arte concettuale, quella che ha le sue radici nel lavoro di Duchamp, composito con tutta una riscoperta di valori sorgivi, legati ai gesti e ai riti delle diverse regioni, al senso della vita a livello di ricordo e di testimonianza artigianale (la traduzione in oggetto di quest'arte è la fotografia o il video-tape); dall'altra c'è la « riscoperta » della pittura fatta con colore e pennello e precisione talvolta burocratica. Le due fazioni tendono in ogni caso al monopolio della produzione del proprio settore, alla gestione completa che sottintende l'organizzazione, la collocazione sul piano internazionale (che non sempre corrisponde alla sprovincializzazione, perchè si tratta di una collocazione mercantile) e la vendita. Le gallerie, il mercato internazionale beneficiano indirettamente di questi canali, in Italia ben definiti e precisi. Si può svolgere così una politica dell'arte che ha il potere di determinare la configurazione dei nostri prodotti.

La mostra di Duchamp, così ufficializzata, è una traccia e una riconferma: chi tra gli artisti italiani vorrà la protezione degli Incontri internazionali d'arte gestiti da Bonito Oliva, dovrà muoversi nel raggio preciso della volgarizzazione del linguaggio Duchamp.

E' questo quel famoso pubblico che Duchamp si aspettava cinquant' anni dopo, il pubblico ideale, quello per cui muoveva la sua solitaria ricerca teorica nelle ore di ozio della Sainte Geneviéve?

Recuperato a distanza di tempo alla vita mondana, il dandy sdegnoso e solitario si traduce oggi in merce.

F. D. C.

Le forche caudine della Nato

di Ferruccio Parri

Dopo gli sconquassi delle grandi guerre il mondo dei belligeranti cerca assestamenti e nuovi assetti internazionali stabili e sperabilmente pacifici come, ad esempio, le restaurazioni reazionarie decise dal Congresso di Vienna dopo gli sconvolgimenti napoleonici. Immaginare Kissinger come il nuovo Metternich è certo un po' arrischiato: diciamolo come richiamo storico. Ma Kissinger prende questa figura di tessitore internazionale quando le due potenze che dominano la scena del mondo giungono, finalmente, alla conclusione necessaria di chiudere con un accordo di divisione ai punti la lunga storia della guerra fredda, dei suoi strascichi e delle sue congelate pendenze.

Varata la ost politik, Mosca spinge avanti la distensione e gli accordi di sicurezza e di disarmo che dovrebbero dare definito assetto di pace all'Europa, tranquillità continentale e libertà di azione internazionale all'URSS. Kissinger traccia a grandi linee il nuovo piano dei riordinati rapporti dell'emisfero atlantico, la simmetria del quale non dovrebbe esser turbata dalla Cina, ricondotta ad una politica di coesistenza anche con l'URSS.

Questo disegno può contare a suo vantaggio su una logica storica. Ma neppure il Padre Eterno saprebbe dire quanto varrà questa logica in un mondo così turbato da spinte e controspinte, volontà liberatrici e controffensive di potere. Fu precaria la pace di Vienna, e mentre si tratta della pace della distensione la reazione uccide Allende, la guerriglia permanente tormenta l'Indocina, ed infine riprende la guerra tra israeliani ed arabi. Il conto accumulato dall'imperialismo americano, e dalla CIA, in Asia e nell'America Latina è lungo da scontare. Diranno questi anni se ha ragione l'ottimista Kissinger di ritenere che le agitazioni subregionali ed anche le guerre locali possono esser assorbite senza rompere la pacifica intesa di Camp David. Ma sarà solo l'avvenire a verificare la portata degli urti che ci riserva non sappiamo a quali date il terzo mondo dei paesi emergenti.

Frattanto per quanto riguarda la nostra Europa un momento di arresto e di attesa tiene alquanto incerte le prospettive. Dalla parte dell'URSS si è frenato il costante miglioramento dei rapporti con Bonn. Non è facile, per noi, sceverare nella folla delle voci e delle supposizioni le notizie fondate. Mosca pare urtata dalla modesta misura dell'intervento dell'industria e del capitale tedesco del quale essa ha bisogno. Si sono ricongelati i rapporti con la RDT e sono state disdette le visite di Brandt a Praga e Budapest, già preannunciate come sanzione della ost politik. Dietro questa situazione di fatto sta, da una parte e dall'altra, la cortina delle voci: una forte ripresa — al vertice — di neo-stalinismo, contrario specialmente ai « giri di walzer » con Nixon, avrebbe messo in difficoltà Brezhnev, impegnato in una grande politica di sviluppo economico. Brandt, messo in difficoltà analoghe dal blocco della politica orientale e — pare — fortemente irritato, ha avuto l'offerta calorosa e interessata di appoggio della opposizione democristiana. Non si sa se Brandt abbia risposto *« timeo Danaos... »*, ma sono in corso a Mosca i tentativi di conciliazione, anche ad opera di Wehner, secondo dopo il Cancelliere in autorità nella socialdemocrazia. Dipende verosimilmente da una consolidata posizione di partito di Brezhnev se e quando potrà esser superata questa fase di ristagno, che incide anche sui preparativi della conferenza sulla sicurezza europea e sulle trattative per il disarmo.

Per quanto riguarda i rapporti europei con l'altra parte, l'America, Kissinger ha impostato la discussione sulla « carta atlantica » che dovrebbe sostituire il vecchio e desueto « patto atlantico » assorbendo anche le vecchie alleanze organizzate da Washington durante la guerra fredda come cinture di guardia anticomunista, e trasformandosi in una sorta di nuova « santa alleanza » tutelatrice dell'ordine mondiale.

Ma la nuova alleanza dovrà, o dovrebbe, naturalmente definire i termini di un riordinamento stabile sul piano mondiale degli scambi e dei rapporti monetari che mettesse fine ad una tormentata epoca di confusione e disordine. Sarà una prova della immaturità dell'Europa come entità unitaria se i paesi della CEE interverranno al futuro, lungo e difficile negoziato in ordine sparso. Le insistenze, non solo →

internazionali, che si fanno all'Italia ed all'Inghilterra perchè rientrino nel « serpente » delle parità fisse, hanno una buona ragion d'essere nella necessità di preventivi accordi comunitari monetari e finanziari, che sono anche la premessa di una equa utilizzazione regionale delle risorse europee. Il Mezzogiorno può essere aiutato se è un affare comunitario non nazionale.

L'America pretende, per ora con buone maniere, che sia l'Europa (insieme al Giappone) a sostenere il peso dello sbilancio che l'ha costretta alla inconvertibilità del dollaro: gli errori ed il costo del suo imperialismo, il danno fatto all'economia italiana ed europea dalle alluvioni incontenibili di eurodollari passano in seconda linea. Dobbiamo quindi prevedere pressioni commerciate al Nixon Round. Non sarebbe un danno per l'Europa se una pressione antiprotezionista obbligasse a smobilitare l'Europa verde (e la lira verde) sostenendo con diversi interventi il reddito dei lavoratori della terra. Ma l'interesse del Consiglio della CEE ora è maggiormente concentrato sulla funzione, piuttosto declassata, che all'Europa assegna il piano americano. Il Consiglio aveva già espresso un primo parere generico ed interlocutorio, poco soddisfacente per Kissinger, che nella prossima visita in Europa cercherà di meglio persuadere gli interlocutori. Più difficile e delicato sarà il Nato-Round intorno al problema della difesa europea, nodo di variabili di ancora incerta definizione sovietiche americane ed europee. Gli attuali regimi, conservatori e semiconservatori, dei paesi europei sono, più o meno visceralmente, legati alla presenza e garanzia militare dell'ombrello americano. Si considerano inaccettabili le soluzioni alternative, compresa quella del deterrente francese (o possibilmente, come forse Pompidou spera ancora) franco-inglese. Questo è il cappio della libertà di decisione europea.

Pure ogni sforzo dovrebbe esser fatto per sostituire all'attuale generico accordo impastato di *ni*, frutto delle comuni preoccupazioni, soluzioni definite, frutto di una comune volontà, sancita dai parlamentari nazionali, qualificata da un principio di autonomia internazionale. L'incertezza dei fini e degli obiettivi concreti, la prevalenza e l'angustia delle visioni nazionali e corporative ci spingono rapidamente verso dimensioni regionali declassate e verso subordinate possibilità decisionali. Siamo, come si suol dire, con i sassi alle porte.

E tuttavia non mancano segni di volontà di rinnovamento. La presenza dei comunisti italiani nel Parlamento europeo è indice di una convinzione, ormai non solo italiana, della necessità d'indirizzare la Comunità allo studio dei grandi problemi sociali ed a una nuova attività degna di paesi liberi ed aperti ai progressi civili.

Sono purtroppo scoraggianti i segni di effettivo disinteresse, non solo dell'opinione pubblica ma anche dei partiti e del mondo parlamentare, ai problemi generali di una rinnovata organizzazione europea ed ai grandi problemi particolari della sua costruzione. Non mettiamo naturalmente in conto le omelie obbligate sulle bellezze arcane dell'ideale europeista.

F. P. ■

Status quo condominiale?

di Gabriele Patrizio

L'estate '73 è stata caratterizzata per l'avvenire dell'Europa dal vertice russo-americano della fine di giugno malgrado grosse scadenze internazionali non avessero mancato e non manchino di suscitare quesiti e prospettive particolari di vasta portata.

Si può dire infatti che gli esiti della conferenza di Helsinki, che pare abbia sostanzialmente rispettato il pronostico corrente, non andando al di là di un'assise declamatoria, erano già sbiaditi alla luce delle intese del vertice Nixon-Brezhnev. Gli europei non potevano infatti non rimanere impensieriti di fronte alla ipotesi concreta di uno « status quo condominiale », emergente dal dialogo fra le due superpotenze, che diveniva ben più carico di incognite dello « status quo » continentale che la diplomazia sovietica vuol codificare con l'assise paneuropea.

D'altro canto le prospettive del « Nixon round », ormai prossimo con la fine dell'estate, anche se non riassicuranti, possono almeno essere affrontate dagli europei con la speranza che il compromesso raggiunto in sede comunitaria e che abbozza una posizione comune, appoggiata alla tesi francese, (collegamento fra assestamento monetario e trattativa tariffaria), presenti un fronte europeo più omogeneo al tavolo del negoziato con gli USA, anche se la sua « tenuta » non sia priva di ipoteche.

Tuttavia è proprio l'ultimo trionfo della diplomazia bilaterale, cioè la « dichiarazione di principi » russo-americana sulla prevenzione dei conflitti nucleari e la rinuncia al ricorso alla forza, il pezzo forte del vertice, che continua a destare apprensioni. A ciò si aggiunga che nella cornice dell'intesa russo-americana anche la tanto discussa « carta Kissinger », che ha avuto da parte europea una risposta evasiva, assume contorni più definiti. A questo proposito il progetto di ristrutturazione atlantica non può mancare di suggerire una serie di considerazioni che coinvolgono tutti gli elementi del quadro, come si configura sullo sfondo della posizione europea.

Innanzitutto va fatta un'annotazione di massima: non appare, cioè, pienamente giustificato il riscontro di una inversione di tendenza che, secondo molti commentatori, verrebbe a riconsacrare il « bipolarismo » dopo le prospettive di « un'era multipolare ». Il multipolarismo infatti si poteva, al più, considerare una linea di tendenza della realtà internazionale, laddove tre « poli » erano solo virtuali (Cina, Europa e Giappone), tendenza che si informava ad una dottrina, quella cosiddetta « pentapolare » del binomio Nixon-Kissinger, ed alle suggestioni di concetto mondiale nel clima di una seconda restaurazione. Di fatto però, da un lato l'articolazione policentrica della politica estera USA non mette in discussione la diarchia militare fra le due superpotenze, dall'altro il riconoscimento di altri centri di potere, più che una polarità, costituisce attivazione di responsabilità regionali che, nell'ottica americana, dovrebbero fagocitare quelle situazioni locali di instabilità che sfuggono al controllo globale dei due « grandi ».

Per ciò che concerne il progetto di una nuova carta atlantica, che tante perplessità ha suscitato nei partners della Comunità, bisogna dire che, in seguito agli esiti del Vertice di giugno, esso si va attualmente chiarendo nei suoi termini essenziali.

Ferme restando quelle che sono le sue implicazioni a breve scadenza per ciò che concerne il contenzioso euro-americano, cioè la correlazione fra le concessioni europee al « Nixon round » e la presenza USA nel continente, esso interessa globalmente il rapporto atlantico nelle sue prospettive future.

Innanzitutto il disegno neo-atlantico propone un aggiornamento dell'alleanza che si configura come la seconda tappa di una strategia kissingeriana di lungo periodo che fino ad ora l'Europa sembra continui a subire. Infatti, dopo la mobilitazione di nuovi centri di potere mondiale (Cina prima fra tutti) che doveva suggellare, nello schema multipolare, la liquidazione della guerra fredda, è stata avviata una seconda fase di rivalutazione della concertazione a due, e di qui gli accordi del « summit » russo-americano, la quale dovrebbe garantire al massimo livello la conservazione dello « status quo ».

A questo punto il progetto di un nuovo atlanti- →

smo che, chiamando in causa anche il Giappone, pare già nella lettera snaturare il carattere speciale dell'alleanza euro-americana come « patto » dell'Occidente, diviene molto più decifrabile ora alla luce della « entente » USA-URSS, apparendo più in funzione del dialogo con i sovietici che di quello con l'Europa. Appare logico dunque che Kissinger, mettendo in discussione le strutture atlantiche, abbia probabilmente inteso di sgombrare la strada a Brezhnev per quell'accordo di vertice che, aprendo prospettive di gestione diretta delle due superpotenze, darebbe la garanzia « totale » della conservazione. E val la pena di sottolineare a questo punto che, agli occhi dei sovietici, la fondazione di un « rapporto irreversibile » con gli USA, viene a inquadrare la Conferenza sulla sicurezza, in vista dell'obiettivo della consacrazione delle frontiere in Europa, così a lungo perseguito.

Il progetto Kissinger, del resto, fa leva sul fatto che la « risposta europea » non sembra in grado di porre grossi problemi agli Stati Uniti i quali puntano forte sulla indisponibilità degli europei a rinunciare per ora alla copertura difensiva americana; questi ultimi, dal canto loro, pur diffidando di accordi conclusi sulla loro testa, rischiano di trovarsi di fronte ai fatti compiuti, a breve scadenza. Di fronte all'attivismo della parte americana, il disorientamento dei membri della Comunità si può misurare sulla tacita accettazione di fatto di Pompidou come rappresentante nei rapporti con le due superpotenze; il che ovviamente accredita la candidatura francese alla leadership comunitaria e non può essere altrimenti, finchè durano inalterate la polarizzazione ad Est della Germania, l'atlantismo dell'Inghilterra e la condizione di minorità dell'Italia.

In questa situazione, la Francia sta manovrando a largo raggio, chiedendo « spiegazioni » agli Stati Uniti (vertice islandese Nixon-Pompidou) e « rassicurazioni » all'URSS (incontro di Pompidou con Brezhnev, di ritorno dagli USA) e di buon grado si è calata nel ruolo di « defensor Europae ». Resta tuttavia il fatto che l'Europa non può mantenere una posizione di attesa, seguendo a distanza le mosse della diplomazia americana e facendo perno sulla determinazione della Francia, a rischio di rimanere catturata nel disegno kissingeriano. Spostare il discorso, come sembra stiano facendo i francesi sul tema dell'autonomia difensiva, fondata su di un « bluff » nucleare — poichè di questo ancora si tratta dal momento che la stessa Francia ritiene attualmente indispensabile « l'ombrello » americano — potrebbe convincere gli interlocutori USA che la Comunità ha sempre meno una « identità europea » e sempre più una « personalità francese ». In tal modo, sul piano degli ardui negoziati nei quali è chiamata in causa, ne verrebbe indebolita la credibilità dell'Europa, affidata com'è a quei minimi di coesione e di coordinamento, a livello comunitario, già tanto problematici.

G. P. ■

L'eredità di Salvador Allende

di Renato Sandri

Salvador Allende non incarna soltanto la figura di un eroe caduto a difesa dei propri ideali: la Resistenza del popolo cileno contro la giunta dei militari fascisti, seguita con ansia e commozione dall'opinione democratica internazionale, si ispira al Presidente assassinato sopratutto perchè coglie l'eredità della sua opera di statista ed organizzatore della lotta proletaria in Cile. Per questo motivo torna utile, riteniamo, la pubblicazione della raccolta dei discorsi di Allende: La forza della ragione, *Editori Riuniti. Lo scritto che segue è la presentazione dei « discorsi », fatta dal nostro collaboratore Renato Sandri.*

Il cadavere di Salvador Allende era ancora caldo e la giunta militare già tentava di giustificarne l'assassinio come azione preventiva contro l'autogolpe che Unidad Popular avrebbe scatenato il 17 settembre per impadronirsi del potere con la eliminazione fisica degli ufficiali, degli esponenti della opposizione, famiglie comprese.

Le prove? Armi nei sotterranei della *Moneda*; elenchi di persone da sopprimere ritrovati nella cassaforte del sottosegretario agli Interni; il « piano Z » dettagliato in un dossier abbandonato sulla scrivania del Presidente; la confessione della cameriera di un ufficiale di marina di Valparaiso che, sottoposta ad operazione di peritonite nell'ospedale militare, ha ammesso che il mitra, scoperto tra la sua biancheria, doveva servire ad uccidere il padrone di casa quando il « piano Z » fosse scattato. Etc. etc.

Nemmeno gli idioti, soltanto i filistei, soltanto Frei e Alwyn potevano fingere di accettare siffatta giustificazione e biascicarla penosamente, cercando assoluzione alla loro cattiva coscienza di complici.

Poi gli assassini hanno raccontato che nella abitazione del presidente era stata scoperta una saletta riservata, indumenti femminili, casse di whisky e *cinema cochon*.

I generali senza onore hanno cercato di infangare la memoria della vittima, tipicamente fascisti anche in questo risvolto di viltà; occorreva degradarlo a immagine e somiglianza dei vizi segreti del peggiore borghese, perchè ogni perplessità dinnanzi alla soppressione fisica del supremo magistrato potesse dissolversi nella feroce esultanza dei « quartieri alti » di Santiago radunatisi a celebrare la sua morte.

Alla bugia e alla viltà dei fascisti si è però contrapposta una versione della morte del presidente cileno che non corrisponde alla verità della sua vita. Fine di un *hidalgo* che confidando nel rispetto della regola del duello da parte del nemico, cade assieme al suo impossibile sogno. *Enfant du coeur* ha scritto un giornale francese, pure rendendo omaggio alla sua risposta all'ingiunzione del generale Pinochet: « non tratto con i traditori », « solo i codardi come lei sono abituati ad arrendersi ».

La rappresentazione di Allende soltanto a eroe caduto per i propri ideali, certo pulita nella intenzione, potrebbe ridurre alla sfera morale il messaggio, l'eredità della sua opera, le cui fondamenta e la cui validità pratica questo volume - che raccoglie alcuni suoi discorsi particolarmente significativi - vorrebbe illuminare, offrendo materia alla riflessione, alle molteplici lezioni che dalla tragedia cilena debbono essere tratte.

Nascita del socialismo cileno

Quando Salvador Allende nacque, a Valparaiso, nel 1908, i fremiti del risveglio, dell'organizzazione, delle lotte del proletariato già da vent'anni percorrevano il Cile. Nel XIX secolo la borghesia aveva sconfitto l'aristocrazia sopravvissuta alla colonia spagnola, unificato la nazione sotto la propria egemonia, combattuto e vinto la guerra del Pacifico, strappando territori e ricchezze (il salnitro) al Perù e alla Bolivia. Ma quella guerra, fomentata dall'imperialismo inglese - il vero beneficiario - segnò l'inizio dell'ingresso del paese nella sfera della dipendenza da una nuova « metropoli ». Nel 1891, il presidente Balmaceda che aveva tentato un disegno di sviluppo del capitalismo nazionale fu costretto al suicidio dall'oligarchia ter- →

riera e commerciale, subalterna dell'imperialismo.

Agli inizi del secolo il Cile era dunque uno Stato di diritto, nel cui ambito le frazioni radicale e massone o conservatrice e clericale potevano disputarsi l'esercizio del potere nella schermaglia parlamentare, ma già segnato dal marchio della dipendenza. E questo rendeva ancora più tormentosa l'organizzazione e l'azione dei lavoratori. Il 21 dicembre del 1907 la strage di duemila minatori cileni e peruviani, con le loro donne e figli, a Santa Maria di Iquique, aveva indicato quali fossero i limiti riservati dallo Stato cileno e dalle Compagnie del salnitro al diritto del proletariato.

Nonostante la repressione, altri massacri, il peso della disgregazione sociale, dell'analfabetismo pressochè totale, della soggezione ereditata dalla colonia, nascono la *Federacion Obrera Chilena* e nel 1912 il *Partido obrero socialista*: rileggendone atti e documenti sorprende in essi lo spirito di scissione che li pervade nei confronti delle precedenti influenze radicalborghesi sul movimento operaio, ma che si accompagna alla rivendicazione continua dei « diritti democratici » quale condizione per l'« avvento della redenzione socialista ». Fu di Luis Recabarren, straordinaria figura di apostolo e di organizzatore del movimento socialista cileno - il cui nome ritorna in questi discorsi di Allende - l'intuizione che al proletariato la storia del paese, col fallimento della borghesia come classe dirigente nazionale, affidava il compito di estendere la democrazia nella lotta per il socialismo. E questa intuizione a volte annebbiata e temporaneamente perduta finirà sempre per riemergere, cardine della battaglia operaia dei successivi decenni. In Salvador Allende essa troverà, come nel gruppo dirigente comunista, interprete acuto e appassionato sostenitore.

Nel 1933 egli è tra i fondatori del Partito Socialista del Cile. Proviene da una famiglia che ebbe ruolo di rilievo nella guerra del Pacifico, nella tradizione della ala laica, massonica e radicale della borghesia; ma nelle battaglie studentesche, negli accesi dibattiti sulla rivoluzione bolscevica e Marx e Lenin e Trotski egli aderisce al nuovo partito che sorge in anni carichi di incertezze, di scosse, di convulsioni all'interno del movimento operaio, in buona parte riflesso del più generale travaglio della società cilena.

Nel 1920, Arturo Alessandri, candidato della Alleanza Liberale, aveva conquistato la presidenza della repubblica con un programma che segnava l'ascesa delle « classi medie » al governo e che trovò nella Costituzione del 1925 la compiuta espressione giuridica (distinzione tra i poteri , libera Chiesa in libero Stato, ecc.) realizzata tuttavia attraverso un plebiscito nel quale la maggioranza degli elettori si astenne.

Nel 1922 il *Partido Obrero Socialista,* al suo quarto congresso, aveva aderito all'unanimità alla Terza Internazionale, trasformandosi in PCCh.

Partito di radici già profonde e di notevole prestigio esso ripiegò rapidamente in aspre lotte interne nelle quali Recabarre finì per trovarsi isolato (logorato, malato, si suicidò nel 1924) mentre la situazione del paese sempre più caotica precipitò nella dittatura del colonnello Ibanez, portato al potere dagli ufficiali addestrati alla «scuola prussiana» del generale Korner.

I comunisti furono posti fuori legge. Quando la dittatura di Ibanez venne rovesciata nel 1931, il paese flagellato dalla grande crisi economica, si era trasformato in una « fattoria » delle Compagnie statunitensi che per quattro soldi avevano ottenuto in concessione le miniere di rame. Il quadro politico tradizionale risultava profondamente mutato e diviso il movimento operaio, inaspriti nel settarismo i comunisti, fermi nella proposizione dell'obiettivo della instaurazione della « Repubblica sovietica degli operai e dei contadini ».

Il 4 giugno 1932, dalla instabilità politico-istituzionale del paese emerse l'iniziativa di un comitato rivoluzionario, in cui erano confluiti diversi gruppi di ispirazione socialista, che proclamò la *Repubblica socialista del Cile,* suo presidente il colonnello Marmaduke Growe che aveva guidato l'insurrezione. Il nuovo potere durò dieci giorni, fu rovesciato in un succedersi di crisi che sfociarono alla fine nella rielezione di Arturo Alessandri. Il 19 aprile 1933 nacque così il Partito Socialista del Cile, emergendo dallo spazio sociale e politico che il PCCh - dopo aver raccolto tutte le forze del vecchio POS - non aveva saputo mantenere, sia sotto il peso della repressione, sia per la contrazione cui le interne dispute lo avevano costretto. Nel nuovo partito convergono radicalsocialisti, riformisti, troskisti. Esso proclama la sua adesione al

marxismo-leninismo, ma rivolge la sua polemica contro il PCCh e la Terza Internazionale.

Salvador Allende, dopo un breve periodo di esercizio della professione di medico, si dedica completamente al partito; viene deportato al confino nel 1935 e due anni dopo entra in Parlamento come deputato socialista.

Della sua attività di quel periodo rimangono alcuni scritti e le testimonianze dei compagni, gli uni e le altre attestanti che, nonostante le polemiche, la sua opera è percorsa dalla affermazione che la battaglia nel suo paese non potrebbe avere senso né sbocco se comunisti e socialisti non realizzassero una intesa.

Così egli partecipa da giovane militante alla lenta ritessitura unitaria che negli anni successivi culminerà dalla formazione del Fronte Popolare, nella sua vittoria del 1938 che porterà alla presidenza del Cile Pedro Aguirre Cerda, leader del Partito Radicale (forza maggioritaria dello schieramento). Allende entra come ministro della sanità nel governo del Fronte la cui azione incide significativamente nella vita sociale cilena, urtando però in ostacoli che progressivamente la bloccano. La minaccia fascista incombente sul mondo ha ripercussioni in Cile dove la propaganda nazista alligna, soprattutto nella forte minoranza di origine tedesca installata nel centro-sud, con l'insorgenza di gruppi che si scontrano con la mobilitazione popolare a sostegno della Repubblica Spagnola, costituiscono ulteriori focolai di instabilità per l'equilibrio politico del paese. Anche per questa via il Fronte Popolare è messo sulla difensiva (sono pagine di storia in buona parte ancora da scrivere; all'inizio della guerra nel sud estremo del Cile le flottiglie dei sommergibili-pirata del 3° Reich cercheranno basi di appoggio. I comunisti cileni parteciperanno assieme agli uomini dei servizi segreti alleati alla lotta per schiacciare la infiltrazione nazista; di loro ricordiamo solo il compagno Enrique Kirberg, il rettore dell'Università tecnica cilena che a Santiago l'11 settembre 1973 ha capeggiato la resistenza dei suoi studenti al colpo fascista, cadendo ucciso secondo alcune versioni, deportato secondo altre all'estremo sud del paese, tra i fiordi e i ghiacci dove trent'anni prima aveva combattuto il nazismo).

Dopo la guerra sopravvenne un periodo buio ed amaro, non solo per Salvador Allende tornato alla attività sindacale e parlamentare, ma per il complessivo rapporto tra socialisti e comunisti, segnato da nuove lacerazioni.

I comunisti, in polemica con i socialisti, entrano nel governo di Gonzales Videla che nel 1948 li mette fuori legge. Per il PCCh si riaprono i campi di concentramento, le vie della cospirazione e dell'esilio. E' scoppiata la guerra fredda nel mondo e questa è la sua ripercussione all'interno del Cile: i comunisti si sono fatti sorprendere, appare però indubbio che la repressione le cui origini stanno nella frattura della alleanza antifascista, passa in questo paese ancora una volta attraverso la divisione, la dispersione della sinistra operaia.

Dai banchi parlamentari Allende si batte contro la *ley maldita* che ha gettato nell'illegalità i comunisti; nelle elezioni presidenziali del 1952, incompreso dal suo partito che lo espelle, assieme a un gruppo di militanti socialisti e sostenuto dal PCCh nella clandestinità, egli presenta per la prima volta la propria candidatura. Raccoglie il 6 % dei voti: una testimonianza e assieme l'inizio della ripresa unitaria che coinvolge entrambi i partiti nella riflessione autocritica.

Nel biennio 1953-54 rinasce la *Central Unica de los Trabajadores*, la CUT che fa da crogiolo di fusione della rinascente intesa operaia; nel 1957 dopo grandi ondate di scioperi il PCCh è riammesso alla legalità e il suo gruppo dirigente, guidato da Louis Corvalan, lo porta definitivamente fuori dalle secche del settarismo, su di una linea politica che assume a caposaldo strategico l'unità della classe operaia e dei suoi due partiti.

Nel 1958 il candidato conservatore Jorge Alessandri viene eletto presidente del Cile col 31,5 % dei voti, seguito da Salvador Allende col 29 % (trentunomila voti di differenza) e da Eduardo Frei, candidato del Partito Democratico Cristiano col 21 %.

Sono dati di una elezione lontana e tuttavia suscettibile di alcune considerazioni.

Essi indicano che nel progressivo sprofondare del →

"la forza della ragione"

Cile verso una crisi che ha le sue cause nell'assetto latifondistico della proprietà agraria e nella dipendenza del paese dalle Compagnie che gli confiscano la sua fondamentale ricchezza, il rame, l'*establishment* conservatore ormai barcolla; l'unità operaia già costituisce un polo alternativo; sta crescendo una nuova forza, il PDC, che propone il « comunitarismo cristiano » come soluzione per l'uscita del Cile dal vicolo cieco della involuzione.

La crisi esplode negli anni successivi, tocca il primo vertice nel 1964 quando l'organizzazione sociale tradizionale ed i suoi apparati politici notabilari non reggono più l'infrenabile degradazione della economia, né la spinta delle masse che, attraverso la nuova candidatura di Salvador Allende, sostenuto dal *Frente de accion popular* (socialisti e comunisti) avanzano la necessità inderogabile del *cambio revolucionario*.

Siamo convinti che ad allora occorre risalire per intendere la tragedia presente, perchè è in quel periodo che il « vecchio Cile » tramonta, mentre il « nuovo » non riuscirà ad emergere dalla gestazione stroncata l'11 settembre 1973.

Il miraggio di « rivoluzione nella libertà »

Alle soglie delle elezioni presidenziali del 1964 le contraddizioni strutturali e sovrastrutturali non risultavano più componibili nel quadro dello « Stato liberale » e la classe dominante, agile, addestrata da decenni alle vicende della lotta di classe, abbandonò la vetusta rete di clubs, di comitati elettorali, di « caciccati » clientelari; con una operazione senza precedenti lasciò solo il proprio candidato (Julius Duran) e si riversò compatta, senza una defezione, a sostegno della candidatura di Eduardo Frei.

Il candidato del PDC aveva innalzato il vessillo della *revolucion en libertad*. Dietro ad esso si raccolsero la destra indigena, la Chiesa, gli USA, la DC europea e il PDC cileno crebbe vertiginosamente. Asperrima la competizione e al suo termine il fronte unico di tutte le forze per un verso o per un altro « antimarxiste » elesse col 56 % dei voti il primo presidente democraticocristiano dell'America latina. Il riformismo era stato scelto come bastione di ammodernamento e di stabilizzazione del capitalismo cileno, arretrato e dipendente. Eppure nei sei anni successivi il bastione riformista non resse, nonostante l'organicità della sua concezione dottrinale e della azione politica, dei suoi collegamenti internazionali.

Frei propose la riforma agraria, ma già al suo avvio i latifondisti che avevano votato *per la revolucion en libertad* gli presentarono il conto, rendendone debole e contraddittoria l'esecuzione. E soprattutto, mantenendo il Cile nella sfera della dipendenza dello imperialismo statunitense; incapace al recupero delle risorse nazionali contro gli inesorabili meccanismi della rapina della « metropoli », il governo esaurì presto le sue velleità, nella gestione dell'ordinamento esistente (compresa la repressione che ne costituiva fatale compagna). Esigui, inesistenti i margini per l'ammodernamento di strutture che solo dovevano venire spezzati, impossibile la mediazione del rapporto subalterno agli USA che solo poteva venire rifondato su basi paritarie; questi gli ostacoli oggettivi contro cui urtò e fallì la sperimentazione riformista del PDC. La « dimensione soggettiva » e cioè la battaglia della sinistra operaia, non ebbe tuttavia peso minore. Superato il riflusso di scoramento succeduto alla trionfale ascesa di Frei (il MIR nacque allora, fuga in avanti dalla risacca) socialisti e comunisti ritrovarono complessivamente una linea comune, seppure nella accentuazione spesso polemica da parte dei primi del momento della opposizione frontale, in termini tendenzialmente operaisti, rispetto ai secondi impegnati a definire il terreno nuovo di scontro ma anche di potenziali alleanze aperto dal riformismo democraticocristiano. Con il contributo eminente di Salvador Allende, i dibattiti e le frizioni nella pratica si risolvono in impegno comune, in emulazione ma non in disputa tra i due partiti, entrambi affermanti che l'egemonia spetta alla classe operaia e che essa la può conquistare anzitutto con l'unità dei due partiti che dalle sue file e dalle sue tradizioni traggono alimento.

E' qui impossibile ripercorrere la storia di sei anni dell'opposizione della sinistra cilena al governo Frei.

Fu opposizione ferma e, assieme, manovrata: volta a maturare « l'unità tra la sinistra all'opposizione e nel governo contro la destra nel governo e alla opposizione » (come ebbe a dire Louis Corvalan), a incrinare il blocco contradditorio che nel 1964 aveva eletto Frei, a stimolare le impazienze, il bisogno di rinnovamento dei ceti popolari che avevano votato credendo nella *revolucion en libertad,* a impedire la stabilizzazione del capitalismo, con decisione pari alla lungimiranza con la quale venne sistematicamente respinta ogni tentazione al « tanto peggio, tanto meglio ».

Salvador Allende, eletto presidente del Senato, sempre rifiutò che i voti della destra si sommassero nell'opposizione a quelli della sinistra, anche quando nelle elezioni legislative del 1969 il PDC scese al 29 % dei suffragi. Fu questa politica unitaria e democratica dei comunisti e dei socialisti l'acceleratore primario della tensione che progressivamente si accentuò nelle file del partito di governo, fino alla scissione nel suo gruppo dirigente agli inizi del 1969 (nascita del MAPU). Non vi fu contraccolpo a destra nel PDC: il suo continuo spostamento a sinistra, invano contrastato da Frei, cosa esprimeva se non una dislocazione delle forze sociali che in quel partito avevano la propria rappresentanza, prevalentemente i ceti intermedi delusi del fallimento delle speranze del 1964, attratti dalla dinamica della classe operaia?

Intanto la destra, raggruppatasi nel partito nazionale di nuova formazione, tende a contrapporsi frontalmente al PDC. Alle soglie del 1970 fermenta una mutazione profonda della topografia politica cilena. Il Partito Radicale che nel 1964 aveva sostenuto Frei, espelle l'ala conservatrice soccombente al congresso; dal seno del clero emerge la pattuglia profetica della *Iglesia Joven,* mentre l'episcopato che negli anni precedenti aveva abbandonato lo spirito della crociata del 1964 proclama la libertà di scelta dei cattolici, senza condizione alcuna; socialdemocratici e *Accion Independiente* si avvicinano allo schieramento PCCh-PSCh: le forze e i gruppi di sinistra si aggregano, nasce l'*Unidad Popular* mentre lo schieramento avversario si spezza.

Anche in vista delle elezioni PDC e destra vanno ognuno per conto proprio, con candidati distinti, divergenti programmi: non si tratta di « errore » ma di ben altro. Il blocco antimarxista del 1964 non si può ricomporre perchè il baluardo riformista per il mantenimento del tradizionale equilibrio di potere non ha assolto alla sua funzione, non composto la crisi sociale fattasi più profonda, non irretito la lotta degli oppressi radicalizzatasi sempre più. Il PDC non può più accettare e la destra non vuole più tentare l'operazione trasformista realizzatasi attorno a Frei.

Questo ci sembra il senso della divisione dello schieramento avversario nel cui varco passò *Unidad Popular* col 36,4 % dei voti raccolti da Salvador Allende (la cui candidatura era stata all'inizio contrastata nelle file del Comitato Centrale del PSCh che non ne aveva colto il valore emblematico, trascendente le pure eminenti doti personali del candidato). La candidatura di Salvador Allende esprimeva la continuità di una battaglia, iniziata da lontano, sviluppatasi tra mille traversie, sbagli, sofferenze, lungo la quale la classe operaia aveva maturato la sua funzione nazionale, una linea valida per tutta la sinistra, una alternativa incrinante la tradizionale egemonia della destra sulla estesa fascia dei ceti intermedi. Per questo l'assieme di *Unidad Popular* decise la candidatura di Salvador Allende; per questo la battaglia elettorale di Rodomiro Tomic si rivolse prevalentemente contro Jorge Alessandri; per questo, all'apertura delle urne l'abbraccio di Tomic ad Allende trovò riscontro nelle grandi manifestazioni popolari del dopo-elezioni, nelle quali alle masse di sinistra sovente si unirono elettori e militanti democraticocristiani, soprattutto giovani.

Fallito lo stato liberale, fallito il tentativo riformista, si apriva una nuova epoca con l'ascesa al governo della sinistra, che nella difesa e nell'esercizio dei diritti configurati dalla Costituzione del 1925 era riuscita a rovesciarli, da garanzia del dominio borghese, ad arma per la propria affermazione.

Non doveva allora sfuggire tuttavia, nè lo deve nella riflessione di oggi, la singolarità di questa vittoria: non conquistata con le armi nè con la maggioranza dei voti, bensì per divisione dello schieramento che soltanto sei anni prima si era ferreamente unito; sanzionata dal compromesso (non si abbia timore delle →

parole!) in virtù del quale le due Camere cilene il 24 ottobre 1970 scelsero Salvador Allende a presidente della Repubblica anche col voto del gruppo del PDC, numericamente più consistente del gruppo parlamentare della sinistra operaia.

A conclusione di una lunga battaglia manovrata, nell'ambito della anteriore « legalità », Unidad Popular ha conquistato l'esecutivo, una delle fondamentali posizioni del potere politico, ma certamente non la sola, nonostante la preminenza ad essa conferita nella repubblica presidenziale cilena. Così si coglie la bivalenza del ruolo che Salvador Allende assume; da un lato supremo garante della legge vigente, dall'altro leader del movimento che tale legge vuole radicalmente mutare.

Contraddizione?

Certamente, la sinistra avrebbe potuto « governare » secondo la norma costituzionale, ma soltanto rendendo permanente l'isolamento del nemico principale che aveva consentito il successo, soltanto saldando nella società l'alleanza tra proletariato e « ceti medi » si sarebbe conquistata alla ragione della trasformazione rivoluzionaria degli ordinamenti la forza necessaria per realizzarla. Il programma di *Unidad Popular* profila la linea della alleanza. Esso propone al Cile il recupero della ricchezza saccheggiata dall'imperialismo e quindi della piena sovranità politica, la liquidazione del latifondo e di ogni posizione di monopolio, la determinazione di meccanismi economico-politico-istituzionali che promuovendo lo « sviluppo » creino le basi per la edificazione socialista, secondo il metodo ed il fine del pluralismo.

Il programma si rivolge a tutte le forze sociali, ai gruppi politici, alle istituzioni statuali disponibili o che possono venire coinvolte nel grande compito patriottico, democratico, rinnovatore.

Ma già tra il settembre e il novembre del 1970 ombre pesanti si sono intrecciate all'alba della nuova epoca in cui il paese sta entrando.

La quotazione del rame — quello che Salvador Allende chiamerà «il salario del Cile» — è caduta verticalmente alla borsa di Londra. Il generale Renè Schneider, comandante dell'Esercito, è stato assassinato dai fascisti. Una sfrenata orchestrazione di terrorismo ideologico, di evocazioni dell'apocalisse incombente viene scatenata dai mezzi di comunicazione di massa controllati per la quasi totalità dalla coalizione proprietaria. Eduardo Frei nell'abbandonare la presidenza dichiara che egli non sarà il Kerenski del Cile, così come è stato accusato da un libello dei gorilla brasiliani. Il *nemico principale,* l'imperialismo e la subalterna oligarchia indigena, lungo l'arco di storia dalla quale è sgorgata la vittoria della sinistra nel rispetto della « regola del gioco », ha già dimostrato quanto si manifesta immediatamente dopo il 4 settembre 1970: non una sola regola esso rispetta e tutte le calpesterà, nelle nuove condizioni della lotta di classe all'interno e su scala internazionale, pur di difendere il suo potere in questo paese perduto tra le Ande e il Pacifico, eppure emerso tra i crocevia dei mutamenti del mondo.

Le battaglie di « Unità popolare »

Questa introduzione è risalita lontano, nel tentativo di fornire alcuni spunti di documentazione sulla ascesa di *Unidad Popular* al governo del Cile. Non altro era il suo scopo. Vorremmo soltanto aggiungere alcune considerazioni. Il colpo di stato militare dell'11 settembre è esploso a pochi mesi dalle elezioni legislative (4 marzo 1973) che avevano segnato, col 44 % dei voti raccolti dai partiti di governo, l'indice di una complessiva espansione della loro influenza.

Eppure, sarebbe da ciechi negarlo, esso ha avuto una base di massa: dalla società cilena verticalmente spaccata il golpe è insorto come braccio armato della metà del paese sulla quale la coalizione imperialista oligarchica aveva ripreso l'egemonia, contro l'altra metà che, proprio perchè isolata — a giudizio nostro — non era riuscita nella progressione della lotta di classe e politica a esprimere l'iniziativa che evitasse il « peggio » o a estendere lo schieramento che potesse adeguatamente fronteggiare, ove esso si fosse comunque scatenato.

Perchè alla fluttuazione a sinistra dei ceti intermedi cileni del 1970 non conseguì il loro passaggio a sostegno dell'azione di *Unidad Popular,* bensì al contrario il riflusso loro nel campo del nemico principale?

La risposta che a noi non compete deve tenere conto almeno dei seguenti elementi.

In primo luogo delle condizioni in cui *Unidad Popular* raccolse il Cile; spaventosa mortalità infantile, sottoutilizzazione dell'apparato industriale, otto per cento della popolazione potenzialmente attiva disoccupata, debito estero assommante a tre miliardi e novecento milioni di dollari, emigrazione incontenibile dalle campagne, un terzo degli abitanti vivente in capanne, baracche, tuguri, tasso di inflazione del trentasei per cento. Erano le condizioni di un paese stremato dalla dipendenza dal mercato capitalistico mondiale e dal permanere della proprietà agraria latifondista appena scalfita, con tutte le distorsioni derivanti per la sua economia. Se ne consideri soltanto una, risultante dal complesso gioco dei fattori strutturali: secondo le statistiche dell'ONU al cinquanta per cento della popolazione (« i poveri ») era riservato il sedici per cento del reddito nazionale; al quarantacinque per cento (« le classi medie ») era riservato il cinquantaquattro per cento del reddito nazionale; al cinque per cento (« la classe ricca ») era riservato il trenta per cento del reddito nazionale.

La resistenza della oligarchia (col sabotaggio e la fuga dei capitali) si è sommata all'assedio dell'imperialismo statunitense (caduta del prezzo del rame e suo sequestro sui mercati europei, blocco del credito, rifiuto al finanziamento del debito estero etc.) in una aggressione economica che ha colpito su tutti i fianchi il disegno di *Unidad Popular,* ogni giorno e senza respiro. L'aggressione oggettivamente si è rivolta ad aprire il solco tra la domanda incontenibile salente dai « poveri » e l'assillo di non retrocedere delle « classi medie » (la cui fascia superiore era a consumi di tipo « occidentale »).

Il governo è rimasto progressivamente schiacciato dalla distanza tra il traguardo propostosi e la realtà del sottosviluppo e della dipendenza. Attraverso la massiccia espansione del potere di acquisto delle masse (il 50 % dei « poveri ») doveva rimettere in moto a pieno ritmo l'apparato produttivo cileno e invece la diminuzione della produzione nel 1972 e la penuria delle divise necessarie all'importazione (in buona parte effetti l'una e l'altra dell'assedio) hanno fatto saltare gli argini del precario equilibrio economico-monetario realizzatosi nel 1971, aprendo la via alla spaventosa inflazione che, a sua volta, ha respinto sulla altra sponda le « classi medie ».

Data la distorsione strutturale dell'economia cilena, date queste sue conseguenze cui il governo di *Unidad Popular* non potè far fronte, era dunque inevitabile la divaricazione sfociata nell'antagonismo tra proletariato e ceti intermedi? Va respinto ogni determinismo. Se il PDC ha espresso tali ceti, dialetticamente esso è stato causa dell'orientamento loro sulla dinamica della lotta di classe e politica dei tre anni trascorsi. Progressivamente il PDC ha giocato a tavoli diversi e solo in apparenza contrapposti.

Il PDC ha tentato di eccitare le masse dei « marginali », i loro bisogni disperati e senza appello contro la limitatezza dei mezzi a disposizione del governo: pure lasciando tracce, questo tentativo è fallito. Nel contempo esso ha soffiato sulle rivendicazioni economiciste di alcuni gruppi di operai delle imprese nazionalizzate (e la manovra è riuscita tra i minatori di Chuquiquamata nell'aprile di quest'anno).

In Parlamento, saldandosi organicamente all'opposizione della destra, il PDC ha paralizzato l'attività legislativa, privato il governo dei mezzi per fronteggiare la crisi incombente, provocato la caduta a ripetizione di ministri, denunciato martellantemente il disordine di cui esso stesso era tra le cause principali. Soprattutto, il PDC ha operato sul piano ideologico non meno che nella sfera della economia per la alienazione completa dei ceti medi, stimolandone ogni risentimento verso le classi subalterne, scatenando le corporazioni professionali con la evocazione ossessiva della minaccia della loro proletarizzazione incombente, facendo di queste il ferro di lancia della disintegrazione della economia, dell'autorità, dello Stato.

Molteplici fattori hanno giocato nel rovesciamento dell'orientamento che si era tendenzialmente affermato lungo il 1970 nel PDC: primeggiano la mai avvenuta rottura ideologica nei confronti della destra, il prevalere alla testa del partito della preoccupazione di non →

lasciare al partito nazionale il monopolio dell'opposizione, la volontà revanchista, la cecità nei confronti dello sbocco cui la dinamica degli avvenimenti in atto avrebbe sfociato. Primeggia Frei, forse consapevole che per non essere il « Kerenski » egli si apprestava a indossare la veste del « Von Papen » della democrazia cilena. Tacitata nel silenzio, nello smarrimento, nella sconfitta la sinistra del PDC, questo partito ha costituito l'anello di mediazione dell'influenza oligarchico-imperialista sui ceti intermedi: nella catena di azioni-reazioni della lotta di classe esso è stato travolto e ha ricomposto lo schieramento « antimarxista » del 1964 nell'assalto, via via più furioso, a qualsiasi prezzo, contro *Unidad Popular.*

Il PDC è storicamente fallito come forza nazionale e democratica, il suo populismo riformista ha toccato il fondo dell'involuzione. Luis Corvalan dal fondo della galera dove attende la sentenza degli usurpatori ha dichiarato di non temere la morte per una causa giusta, anche se « noi non ci laviamo le mani degli errori compiuti ».

Certamente essi sono stati molteplici. Non solo nelle posizioni del MIR che facendo « da sinistra » l'opposizione al governo lo ha indebolito, a beneficio della unica vera opposizione, quella della destra; posizioni non abbastanza combattute con sistematicità e vigore dall'insieme di *Unidad Popular,* ma la cui incidenza reale appare ridimensionata a epifenomeno ove si consideri l'ampiezza del processo di radicali riforme realizzato in tre anni nel sostanziale rispetto del pluralismo, delle libertà civiche, nonostante la crisi profonda della società. Va detto piuttosto che dinnanzi al montare di questa crisi, il cui indice economico fu il galoppare dell'inflazione susseguente al fallimento del tentativo Keynesiano operato dal governo nel 1971 e il cui indice politico fu l'instaurarsi di una permanente e paralizzante conflittualità tra i diversi poteri dello Stato, un contrasto latente nelle file di *Unidad Popular* venne alla luce e finì per condizionarne tutta l'opera.

Da una parte si sostenne che nelle condizioni date occorreva accelerare il processo rivoluzionario nulla concedendo alla borghesia, alla sua fanteria (« i ceti medi ») e alla sua copertura ideologica (la sinistra democratico-cristiana).

Tale linea che ebbe il suo esponente in Carlos Altamirano certamente esprimeva la spinta soprattutto delle masse « emarginate »; il suo retroterra ideologico eccheggiava i temi della lotta « classe contro classe » e dello smascheramento della « socialdemocrazia anticamera del fascismo » tragicamente sperimentati dal movimento rivoluzionario europeo negli anni 30; apparentemente di « sinistra » essa in realtà si fondava su di una sopravalutazione di « destra » del processo rivoluzionario che era pervenuto al vertice della Repubblica in virtù di una vittoria elettorale e di un compromesso con il PDC. Ben difficile che, dato il rapporto di forze su scala interna internazionale, quelle premesse avessero aperto una tappa della lotta di classe nella quale fosse possibile liquidare ogni forma di sfruttamento! E la proposizione della costituzione di centri di potere « dualistico » rispetto al governo, finiva per togliere autorità al secondo senza tradursi i primi in realtà effettuale. Dall'altra parte si affermò che una valutazione del rapporto tra le forze in campo doveva consigliare il « consolidamento delle posizioni conquistate » sulle quali raccogliere una nuova accumulazione di energie necessarie per resistere al contrattacco e per passare, con una più larga unità popolare, a nuove offensive. Non rientrava nel grande insegnamento di Lenin l'ipotesi anche del ripiegamento?

Questa linea sostenuta da Allende, dal PCCh, da una parte del PSCh e da altri nuclei di Unidad Popular era strategicamente giusta, non vi è dubbio; anche se essa fu portata avanti più nel dibattito interno che non in un vigoroso confronto che coinvolgesse il paese (e ciò forse finì, per la stessa logica divaricante della polemica « interna », a tradursi in sottovalutazione dal minaccioso evolversi del processo reale).

Certamente anche questo contrasto emerso tra il maggio e il luglio 1972 contribuì a che, sotto il peso dell'assedio incombente, *Unidad Popular* perdesse efficacia nella direzione della vita economica e politica; mentre il nemico principale continuava a risucchiare sotto la propria ala i « ceti intermedi », aprendo un vuoto politico che nell'ottobre 1972 fu surrogato dalla chiamata al governo dei militari, inevitabile nella circostanza eppure non illusoria — e

alla fine disastrosa — solo in quanto fosse stata premessa di un rilancio del programma di U.P., della sua inspirazione nazionale e democratica, che invece non si seppe o non si poté ormai più realizzare.

Il primato della politica

In questi discorsi di Salvador Allende si colgono i momenti della sua battaglia lucida fino alla fine, per spezzare l'assedio, per sollecitare su scala mondiale il rispetto del diritto del « 3° mondo » a conquistare identità e sovranità, per tenere aperto il cammino all'alleanza popolare che sola avrebbe potuto consentire all'alba del settembre 1970 di farsi giorno pure tra mille tempeste.

Sono discorsi che hanno intessuto la battaglia per l'egemonia, per il potere, per la fondazione del nuovo Stato che *Unidad Popular* ha sostenuto in condizioni senza precedenti e che l'11 settembre è stata stroncata nel sangue.

Il personale politico della borghesia, dai moderati ai conservatori si era illuso di poter rovesciare Allende salvando le istituzioni che per decenni avevano garantito il tradizionale assetto della società. E invece, ineluttabile è irrotto il fascismo: esso non ha posto fine a un governo, ma ad uno Stato, di cui la Giunta militare sta distruggendo strutture e sovrastrutture; per la nascita di uno Stato che sul modello brasiliano, fascismo coloniale, garantisca il riservato dominio dell'imperialismo statunitense sull'America latina, pilastro di una strategia che vuole mantenere diviso il mondo in sfere di influenza immobili.

Ritornerà Frei? Solo come clerico-fascista; il PDC cileno potrà sopravvivere solo con la democrazia e la nazione e quindi a fianco delle forze che stanno combattendo gli usurpatori.

Forse anche fra queste forze non fu chiara nei mesi trascorsi la percezione del disastro incombente; eppure questo Cile povero e libero merita ogni solidarietà, nessuna sentenziosa lezione sulla via che esso deve prendere; esso solo la può scegliere e la sta cercando nella resistenza e nelle sofferenze di questi amarissimi giorni.

Un gruppo di mascalzoni — « lotta armata » come gargarismo mattutino e anticomunismo a pane quotidiano — ha sostenuto che Allende dopo tanti errori, fu nel giusto soltanto quando imbracciò il mitra, al momento della morte. Infantilismo acerbo o furfantesca provocazione.

Il suo ultimo combattimento è stato parte integrante di un'opera che alla politica ha restituito la dimensione di più alta delle attività umane. Lo si potrà cogliere anche in questo libro.

In Salvador Allende la politica, in quanto attività rivoluzionaria, fu legame profondo con la storia del proprio paese e internazionalismo limpido, duttile ricerca di uno sbocco ad ogni problema e contraddizione aggrovigliantesi nella realtà, coerenza sistematica tra pensiero e azione. Anche cadendo con le armi in mano, non ha voluto pagare il prezzo di una illusione, non testimone di una utopia: egli ha affermato il primato della politica, eroicamente rinnovando per il Cile povero e libero, come per ognuno di noi, la lezione che solo se coloro che vogliono cambiare la vita non cessano dal cercare la via dell'unione, la *ragione* e la *forza* scritte nella bandiera cilena possono coincidere e farsi rivoluzione.

R. S. ■

La Cina di Mao e di Ciu En-lai

Lotta ed incerta fine di Lin Piao
L'attuale equilibrio di potere
Il conflitto cino-sovietico

di Luciano Vasconi

Il vero Ciu En-lai esce fuori spesso dalla relazione politica al decimo congresso dei comunisti cinesi (24-28 agosto 1973). Il rapporto, letto « a nome del comitato centrale » (precisazione tradizionale e ovvia, ma in questo caso veritiera oltre ogni formalismo, nel senso che sono avvertibili diverse mani nella stesura, perfino nei silenzi), merita di essere analizzato con accuratezza.

In politica interna predomina la condanna radicale e totale di Lin Piao (ma con alcune sfumature che — vedremo — sono interessanti). In politica internazionale emerge la preoccupazione di un attacco sovietico alla Cina. Sono i due tratti caratteristici del rapporto, saldati dall'accusa di connivenza fra i sovietici e Lin Piao, una versione che Ciu En-lai ha dovuto probabilmente accettare di malavoglia dato che gli crea ostacoli non lievi al tentativo, riaffermato dal relatore, di voler procedere verso una normalizzazione dei rapporti statali, sulla base della coesistenza pacifica.

Vediamo in dettaglio i contenuti del rapporto e le sfumature che, a parere di chi scrive, indicano la posizione specifica di Ciu En-lai.

1) *Il caso Lin Piao*

Il nono congresso (quello dell'aprile 1969) aveva « criticato la linea revisionistica di Liu Sciao-ci », gettando le basi fondamentali « per l'intero periodo storico del socialismo », fase di transizione durante la quale la lotta di classe continua e riemergono contraddizioni continue (nelle due specie teorizzate da Mao Tse-tung: all'interno del popolo, da risolvere con il massimo della moderazione, e fra il popolo e il nemico di classe, da affrontare con durezza, anche a costo di nuove rivoluzioni).

Nella condanna di Liu Sciao-ci salta fuori subito un elemento di moderazione. L'ex presidente della repubblica, secondo Ciu En-lai, meritava solo una « critica », termine oltremodo blando se si ricordano le accuse a carico di Liu Sciao-ci durante la rivoluzione culturale e quelle tuttora in auge nella pubblicistica di partito.

Segue la versione ufficiale del caso Lin Piao. Qui è opportuno ricordare che tale elenco di colpe, estesamente riportate in documenti interni di partito lasciati filtrare all'estero e frutto, si disse, di una elaborazione di elementi molto vicini allo stesso Mao Tse-tung, venne privatamente confermato da Mao ad alcuni importanti visitatori stranieri - l'allora ministro degli esteri francese Schuman e il capo del governo di Ceylon signora Bandaranaike - l'estate 1972; in altre parole Ciu En-lai non poteva smentire il presidente del partito, anche se era lecito e legittimo attendersi una spiegazione più ragionata, non demoniaca, della intera vicenda.

Secondo la versione ufficiale, prima del nono congresso « Lin Piao aveva presentato un progetto di rapporto politico in collaborazione con Cen Po-ta ». Essi, « si opponevano alla continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato, sostenendo che il compito principale dopo il nono congresso era di sviluppare la produzione. Si trattava di una versione rimaneggiata, nelle nuove condizioni, dello stesso assurdo revisionistico che Liu Sciao-ci e Cen Po-ta avevano introdotto di soppiatto nella risoluzione dello ottavo congresso (del 1956), in cui si pretendeva che la contraddizione principale nel nostro Paese non era la contraddizione fra proletariato e borghesia, ma quella "tra il sistema socialista avanzato e le forze produttive arretrate della società". Naturalmente questo progetto di Lin Piao e Cen Po-ta fu respinto dal comitato centrale ».

Lin Piao, continua la versione ufficiale, « accettò a malincuore » di leggere in sede di nono congresso un rapporto politico diverso dal suo, e, « durante e dopo » quel congresso, continuò a cospirare e a sabotare la linea del partito, malgrado gli sforzi di Mao e del comitato centrale per correggerlo e recuperarlo. Ciu En-lai non spiega come un Lin Piao così ostinato già « durante » il nono congresso sia uscito, da quel congresso, con la qualifica addirittura statutaria di successore designato di Mao. E' chiaro, in altri termini il tentativo di salvare il prestigio di Mao - che aveva scelto Lin Piao - caricando l'intera vicenda di tinte fosche: la slealtà, l'intrigo, il tradimento. Al massimo a Mao Tse-tung, in base a tale presentazione dei fatti, si potrebbe imputare una cattiva conoscenza dell'uomo Lin Piao, ma costui, con le sue diavolerie, era arrivato al punto di carpire la buona fede e la fiducia di Mao

e di tutto il partito (come si vede, siamo in piena versione demoniaca, difficilmente assimilabile alla fredda e lucida razionalità di un personaggio del calibro di Ciu En-lai).

Ormai costretto a percorrere il sentiero delle diavolerie di Lin Piao (in base al semplicistico monito maoista di guardarsi da « demoni e mostri » nella lotta politica), Ciu En-lai spiega il seguito in questi termini: Lin Piao « giunse inoltre a mettere in moto un colpo di Stato controrivoluzionario, che peraltro abortì, alla seconda sessione plenaria del nono comitato centrale nell'agosto 1970 (sessione che si riunì a Lushan); quindi, nel marzo 1971, elaborò il piano per un colpo di Stato controrivoluzionario armato intitolato "Schema di progetto 571", e l'8 settembre (1971) lanciò il colpo nel forsennato tentativo di assassinare il nostro grande dirigente, presidente Mao, e costituire un comitato centrale rivale. Il 13 settembre, dopo il fallimento della sua cospirazione, Lin Piao salì clandestinamente a bordo di un aereo e, come un disertore, prese il volo presso i revisionisti sovietici, tradendo il partito e il Paese, e morì in un incidente a Undur Khan nella Repubblica popolare di Mongolia ».

In ogni caso, aggiunge Ciu En-lai, il gruppo che aveva preparato il colpo di Stato era « estremamente isolato » e soprattutto « non era in grado di influire sulla situazione nel suo complesso ». Il che - ne va dato atto a Ciu En-lai - è verissimo, perchè Lin Piao aveva organizzato e plasmato l'esercito in modo che non potesse mai, in alcuna evenienza, sovrapporsi e sostituirsi al partito, tanto da epurarlo continuamente e radicalmente ogni volta che spuntavano, anche solo in germe, tendenze bonapartiste (Wang Hung-wen, il relatore sullo statuto del partito, invita a discernere col microscopio chi intriga e cospira, per poi renderlo chiaro a tutti col telescopio: ebbene, se qualcuno usava microscopio e telescopio era proprio Lin Piao, il quale aveva accusato semplicisticamente Liu Sciao-ci di tentativi, sia pure oggettivi, di colpo di Stato, nella misura in cui non si piegava al culto del pensiero di Mao Tse-tung). E' poi opportuno ricordare che, da quel che si sa, al comitato centrale di Lushan, nell'agosto-settembre 1970, a critica fu sottoposto Cen Po-ta, non Lin Piao (se non marginalmente); a Cen Po-ta, quale dirigente del gruppo centrale incaricato di sovrintendere la rivoluzione culturale (in pratica era il segretario provvisorio del partito), si imputava di ritardare la rifondazione e riorganizzazione del partito comunista, al quale tutti i settori - esercito in particolare - dovevano essere subordinati (e Lin Piao si era sempre battuto per questa tesi, non solo a parole ma nei fatti concreti).

« Non c'è bisogno qui, di dilungarci oltre » dice a un certo punto Ciu En-lai nella relazione, per tagliar corto sui « crimini » attribuiti a Lin Piao, e credibilmente stufo di diffondersi in dettagli di una verità di Stato manipolata. E' utile - per quel che vale, e non sappiamo quanto - ricordare una indiscrezione di fonti giapponesi amiche da lungo tempo della Cina popolare: secondo tale testimonianza (che venne raccolta - con ovvia cautela - da Michele Tito, allora giornalista della « Stampa » di Torino, durante un viaggio a Tokio) un autorevolissimo visitatore giapponese fu autorizzato a vedere Lin Piao, vivo, dopo il famoso 13 settembre 1971, e ciò, per voler di Ciu En-lai, a conferma che il PC cinese non era avvezzo a liquidare fisicamente gli oppositori. I giapponesi, a quel che risulta, erano interessati alla stabilità del gruppo dirigente di Pechino (in particolare volevano garantirsi che Ciu En-lai, fautore dell'apertura diplomatica verso il loro Paese, non corresse rischi e, di conseguenza, non li corresse la linea di politica estera da lui impersonata); di qui la visita a Lin Piao quale prova che le lotte interne non erano drammatiche e laceranti al punto di condurre a liquidazioni fisiche.

Sulla base di tale indiscrezione - e di altre, fra cui una analoga attribuita ai romeni, si possono formulare tre ipotesi sulla fine di Lin Piao: I) morte naturale, e tuttavia totale condanna politica con versione demomiaca per sconfiggere la linea linpiaoista fortemente radicata nel partito (diverse fonti sostennero tale tesi accennando alla morte in ospedale di Lin Piao, affetto da anni da tbc, e tra le fonti, oltre al principe cambogiano Sihanuk, è da registrare quella vicina ad una ambasciata occidentale a Pechino); II) suicidio di Lin Piao quale ultimo atto di devozione nei confronti di Mao, per gli « errori » commessi insieme durante la rivoluzione culturale, oppure per aver man- →

cato di vigilanza, perchè è pur vero che un aereo, con qualche alto esponente militare a bordo, precipitò in Mongolia esterna durante la famosa « crisi di settembre » del 1971; III) eliminazione violenta di Lin Piao (attentato o esecuzione) in quanto rappresentava, oggettivamente, un pericolo mortale per la Cina soprattutto per i suoi orientamenti di politica estera.

Si sa che Lin Piao era contrario alla apertura diplomatica agli Stati Uniti, ed è noto che comparve in pubblico, l'ultima volta, il 3 giugno 1971 quando il presidente romeno Ceausescu incontrò Mao portandogli la risposta positiva di Nixon per il viaggio segreto di Kissinger a Pechino (la spettacolare missione del luglio 1971, con Ciu En-lai interlocutore per i cinesi, affiancato già da Yeh Cien-ying quale massimo esponente militare al posto di Lin Piao). L'opposizione di Lin Piao al dialogo con l'America significava mantenere l'isolamento della Cina invece di spezzarlo in una delle tenaglie decisive della strategia di accerchiamento delle due superpotenze (USA e URSS). E' chiaro che aveva ragione Ciu En-lai nel battersi per una via d'uscita diplomatica anzichè mantenere la Cina arroccata e accerchiata. Si era anche saputo, da calcolate indiscrezioni, che al nono congresso Ciu En-lai, come in precedenza Liu Sciao-ci, aveva espresso scetticismo sulla strategia difensiva seguita da Lin Piao - « guerra popolare », cioè guerriglia di massa - in vista di un attacco armato, nucleare, da parte americana, o sovietica, o di entrambe le superpotenze. Ciu En-lai, senza rovesciare la formula della « guerra popolare » come mezzo di resistenza di lunga durata (la « guerra protratta »), chiedeva di non rinunciare alla rapida costruzione di un deterrente missilistico-nucleare tale da mettere al riparo la Cina da un attacco improvviso. L'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, la « dottrina Brezhnev » - che nel caso cinese avrebbe avuto applicazione atomica - gli incidenti di frontiera del 1969 (lungo il fiume Ussuri nel marzo, nel Sinkiang durante l'estate) furono tanti segnali di grave pericolo e di emergenza per i cinesi.

Alla luce di tali fatti si comprende la drammaticità delle scelte interne e internazionali sulle quali avvenne la rottura con Lin Piao, e della crisi che vide Mao schierarsi - rovesciando con il suo prestigio la maggioranza del nono congresso - dalla parte della linea suggerita da Ciu En-lai. Ciò significa che, se Lin Piao meditava o chiedeva di rovesciare qualcuno, questo qualcuno era Ciu En-lai, non Mao Tse-tung. Se di un « colpo di Stato » si potesse parlare - ed è l'unica parte della versione ufficiale che risulti in qualche modo credibile - si dovrebbe supporre che Lin Piao meditasse, con altri esponenti del partito e delle forze armate, di « togliere Mao dalle mani di Ciu En-lai » per convincerlo della bontà della vecchia strategia; ma ciò vorebbe anche dire che, secondo Lin Piao, il presidente del partito era giunto al punto di farsi « irretire » e « abbindolare » dallo scaltro Ciu En-lai. Sono, come si vede, supposizioni fatte a tavolino, con largo margine di approssimazione ad una realtà che i cinesi non chiariscono e che, tuttavia, emerge con una certa percentuale di attendibilità proprio tenendo conto dei presupposti avvertibili dello scontro politico (presupposti noti a chiunque abbia seguito, nel corso degli anni, il lungo, tortuoso e sempre lacerante dibattito su come difendere la Cina da reali pericoli esterni). In ogni caso, qualunque sia la interpretazione provvisoria da formulare sul caso Lin Piao, è da segnalare il fatto che l'attuale versione ufficiale venne fornita da fonti maoiste prima che ciuenlaiste (nei limiti in cui si può e si deve fare tale distinzione).

Ciu En-lai, nel rapporto politico al decimo congresso, se ha fatto propria la versione maoista, ha anche gettato le premesse per una futura reinterpretazione, e pure di ciò gli va dato atto, malgrado i sarcasmi su coloro che non sapevano agire senza rifarsi a sproposito alle « Citazioni » di Mao, e malgrado la definizione di « super-spia » affibbiata a Lin Piao. Nella relazione leggiamo che Lin Piao aveva il difetto, innato, di essere « pessimista » circa il futuro della rivoluzione cinese (e chi non crede di poter spezzare il fronte avversario è ovviamente « pessimista »); leggiamo che Lin Piao e i suoi simili erano « potenzialmente » seguaci della via capitalistica (qui l'accusa tradizionale e semplicistica usata dalla propaganda di partito contro tutti gli oppositori — quella di mirare ad una restaurazione — è corretta dall'avverbio limitativo); leggiamo che appariranno

« altri Lin Piao » (come altri Liu Sciao-ci) e « si tratta di qualcosa che non dipende dalla volontà dell'uomo », il che è come dire che oggettivamente essi sono pericolosi per la sicurezza della Cina ma non si tratta di traditori coscienti. E' probabilmente il massimo che Ciu En-lai poteva concedere alla verità senza aggettivi senza scardinare il prestigio di Mao e senza smentire la verità ufficiale, di comodo e di Stato.

« Quando una tendenza sbagliata avanza verso di noi come una marea crescente — dice Ciu En-lai — non dobbiamo temere l'isolamento e dobbiamo osare andare controcorrente e affrontarla ». Egli lo fece quando rischiò la destituzione durante la rivoluzione culturale, quando fu praticamente messo in minoranza al nono congresso, quando rischiò di pagare di persona, al posto di Lin Piao, la drammatica « crisi di settembre » del 1971. E tuttora, da quel che si comprende, la situazione al vertice del Partito comunista cinese è caratterizzata da un compromesso, dal quale Ciu En-lai esce dignitosamente, sebbene non possa andare controcorrente come forse vorrebbe. Il fatto decisivo, per una valutazione dall'esterno e insieme obiettiva, è che Ciu En-lai, se nessuno è insostituibile, è tuttora una garanzia per la Cina e per una politica estera cinese fondata sulla coesistenza pacifica e sulla fermezza rivoluzionaria.

2) *Il gruppo dirigente*

Non dobbiamo sottovalutare (prima di vedere la parte successiva del rapporto Ciu En-lai circa le linee di politica estera) il fatto che l'equilibrio di vertice, emerso dal decimo congresso, se vede Ciu En-lai al secondo posto della gerarchia dopo Mao, vede anche una direzione collegiale (fatto certamente positivo) esposta a futuri contraccolpi, nei quali potrebbe essere condizionante l'ala dogmatica del PC cinese. Su quest'ultima tendenza i pareri degli osservatori sono comprensibilmente discordi ma coincidono almeno su un paio di nomi: la signora Ciang Cing, moglie di Mao, e Yao Wen-yuan (forse genero del presidente del partito), entrati nell'ufficio politico anche se non membri del suo comitato permanente (o esecutivo ristretto).

L'esecutivo comprende nove personalità di cui sette con peso politico determinante. La massima gerarchia (lasciando da parte l'ordine « alfabetico » — termine ovviamente inesatto trattandosi di ideogrammi — dell'elenco del comitato permanente) è presentata in questo modo secondo le cariche ufficiali, comunicate in scala politica, della presidenza del partito: 1) Mao, 2) Ciu En-lai; 3) Wang Hung-wen, l'ex operaio « ribelle » di Shanghai saltato improvvisamente al vertice; 4) Kang Sheng, della rivoluzione culturale, capo dei servizi di sicurezza; 5) Yeh Cien-ying, virtuale capo delle forze armate dopo Lin Piao; 6) Li Teh-sheng, capo del dipartimento politico delle forze armate (questi cinque, da Ciu En-lai a Li Teh-sheng, sono vice presidenti del partito); 7) Ciang Ciun-ciao, « segretario generale del congresso » e in pratica segretario virtuale del partito, cioè capo dell'apparato, anche se non c'è stata formale conferma dell'incarico; 8) e 9) Ciu Teh e Tung Pi-wu, molto anziani, il primo dei quali era presidente del parlamento (di cui si attende la riconvocazione per definire le cariche statali e di governo), e l'altro capo dello Stato ad interim, quale vice presidente anziano della repubblica, dopo la destituzione di Liu Sciao-ci.

Una analisi precisa delle posizioni politiche di questi personaggi di vertice è molto difficile e sarebbe arbitraria mancando dati sufficienti. Sul giovane Wang, trentaseienne, fondatore del « quartier generale degli operai rivoluzionari ribelli » di Shanghai, si è scritto molto ma è difficile stabilire se sia soltanto un simbolo, oppure una scelta di compromesso rispetto ad altri leaders di Shanghai (Ciang Ciun-ciao e Yao Wen-yuan) più caratterizzati politicamente, oppure un potenziale « successore ». Di certo, in Cina, e lo hanno detto sia Ciu En-lai sia Wang relatore sullo statuto del partito, il problema non è più quello del « successore » ma dei « milioni di successori » della causa rivoluzionaria; e si è visto quanto sia incerta la sorte dei singoli « successori », da Liu Sciao-ci a Lin Piao, per quanto ratificati (il secondo) da una votazione congressuale impegnativa quanto sconcertante.

→

La composizione della presidenza del partito rivela, d'altra parte, la priorità delle esigenze di sicurezza e difesa (basta pensare agli incarichi di Kang Sheng, di Yeh Cien-ying, di Li Teh-sheng, quest'ultimo asceso in modo quasi sorprendente come Wang, dato che gli altri due sono anziani dirigenti di partito, della generazione dei settantenni, mentre Li è sessantenne). Una posizione particolare e importante occupa Ciang Ciun-ciao, egli pure sessantenne, il principale leader di Shanghai, che secondo alcuni fa parte della cosidetta « sinistra di Shanghai » ostile a Ciu En-lai mentre credo, da testimonianze del periodo della rivoluzione culturale e successive, sia piuttosto un uomo di collegamento e legame, cioè di mediazione, fra l'ala radicale del partito e l'ala moderata (intendendo per tale, con le necessarie approssimazioni, quella che fa capo a Ciu En-lai, il quale è sì moderato e pragmatista ma pure dotato di profondo rigore ideologico).

In definitiva, gardando anche all'età, se sono fuori gioco per una « successione » (da non intendersi in senso singolo) i Ciu Teh e Tung Pi-wu i quali marciano verso la novantina, se si pensa che Mao è ottantenne, che Ciu En-lai ha 75 anni (ma se dio vuole con una salute di ferro), restano in corsa proprio i sessantenni (Ciang Ciun-ciao e Li Teh-sheng), i quarantenni (Yao Wen-yuan), i trentenni (Wang Hug-wen). Sono questi ultimi, almeno oggi, i fautori di nuove rivoluzioni culturali, principio iscritto nello statuto del partito e che viene riferito (senza citarla espressamente) alla lettera di Mao alla moglie Ciang Cing che risale al luglio 1966. In quella lettera, tirata fuori dagli archivi dai maoisti a oltranza (Ciang Cing e Yao Wen-yuan), il presidente del partito evocava il pericolo di controrivoluzioni di destra. Ne parlano, in modo significativamente diverso, Ciu En-lai, Wang Hung-wen e lo statuto del partito.

Ciu En-lai dice, nel rapporto politico, citando Mao: « Se la destra inscena un colpo di Stato anticomunista in Cina, sono certo che essa non avrà pace e il suo dominio sarà molto probabilmente di breve durata, perchè non sarà tollerata dai rivoluzionari che rappresentano gli interessi del popolo e che assumano al novanta per cento della popolazione ».

Wang Hung-wen, nel rapporto sullo statuto, citando Mao aggiunge: « Un grande disordine attraverso la Terra porta a un grande ordine. E così ancora ogni sette o otto anni. Mostri e démoni salteranno fuori da soli. Costretti dalla loro stessa natura di classe, essi certamente salteranno fuori ». La lettura di Mao alla consorte prevedeva, appunto, una nuova rivoluzione culturale nel giro di sette-otto anni a partire dal 1966 (e basta fare i conti per vedere che, presa dogmaticamente, la previsione può suonare come una direttiva a scadenza immediata).

Lo statuto del partito, più prudentemente, dice: « Rivoluzioni come questa (cioè culturali) dovranno essere attuate molte volte in futuro ». In futuro, non nel giro di sette-otto anni. Sono sottigliezze cinesi, ma hanno un significato nella lotta politica, tuttora non composta.

3) *La minaccia sovietica*

Solo alla luce delle divergenze esistenti nel gruppo dirigente cinese si possono comprendere — credo — certe contraddizioni, piuttosto palesi anche se abilmente neutralizzate nella sostanza, della parte di politica estera del rapporto Ciu En-lai.

Il relatore può dichiarare con soddisfazione che « la politica di isolamento della Cina ha fatto bancarotta » perchè, soprattutto, sono migliorate « in certa misura » le relazioni con gli Stati Uniti mentre si sono « normalizzate » quelle con il Giappone. Come è noto, Pechino e Washington hanno solo« uffici di collegamento » diplomatici, ma non regolari ambasciate (perchè gli americani non hanno ancora liquidato la loro presenza militare nell'isola cinese di Taiwan, per ciò che concerne l'aspetto bilaterale dei rapporti, e perchè i cinesi diffidano tuttora della presenza militare USA nel Sud-Est asiatico, per quanto essenzialmente ritirata in Thailandia dal Vietnam meridionale: Pechino sa che questa minaccia da sud rientra tuttora in una strategia anti-cinese,

meno pericolosa che in passato, ma pur sempre reale).

« La distensione — dice Ciu En-lai sorprendendo gli osservatori — è un fenomeno temporaneo e superficiale ». Segue una analisi delle tendenze strategiche delle due superpotenze nucleari, USA e URSS, che dà l'impressione di essere costruita su un abile tatticismo. Ciu En-lai denuncia la collusione fra americani e sovietici, ma afferma che essa « serve lo scopo di una più intensa contesa ». « La contesa è assoluta e a lunga scadenza, mentre la collusione è relativa e temporanea ». Inoltre « strategicamente il punto chiave della loro contesa è l'Europa ». Ne consegue che l'Occidente cerca sempre di spingere i revisionisti sovietici verso l'Est, per sviare il pericolo verso la Cina ». Dal canto loro « i revisionisti sovietici stanno facendo una finta all'Est mentre attaccano all'Ovest », stanno cioè « intensificando la loro contesa in Europa e la loro espansione nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano é dovunque possano mettere le mani ». E' quindi la contesa americano-sovietica per l'egemonia la causa principale della « inquietudine mondiale ».

Se si dovesse prendere alla lettera la tesi della « finta a Est » dei sovietici, si dovrebbe dedurre che Pechino avrebbe motivo di ritenersi tranquilla. Non per niente i cinesi, dal più alto livello (Mao e Ciu En-lai) a livelli diplomatici in contatto con gli europei, per esempio, avvertono che, se il Cremlino mantiene un milione e passa di uomini lungo i loro confini, ha tuttavia il grosso del suo potenziale offensivo schierato verso l'Europa occidentale; dal che, deducono (e consigliano), non è il caso che gli europei si facciano illudere dalle mosse e dichiarazioni distensive di Brezhnev. Constatato un fatto che dovrebbe tranquillizzarli, tuttavia i cinesi si sentono e si dicono minacciati dai sovietici, al punto che Ciu En-lai, nella parte più drammatica e allarmata del rapporto, ricorda il monito maoista di « essere preparati contro la guerra... scavare gallerie profonde, immagazzinare cereali dappertutto... », e aggiunge di sua mano: « Mantenere alta la vigilanza ed essere completamente preparati contro qualsiasi guerra di aggressione che l'imperialismo possa lanciare, e particolarmente contro gli attacchi di sorpresa al nostro Paese da parte del socialimperialismo revisionista sovietico ».

A parte i motivi tattici dell'analisi, poichè in realtà la Cina teme una riedizione del patto di Monaco del 1938, cioè il via libera degli occidentali all'URSS verso Est, cosi come tentarono di fare Chamberlain e Daladier ai danni di Stalin calcolando che l'espansionismo di Hitler si scaricasse contro l'Unione Sovietica, motivi che vanno considerati nella loro concretezza e non soltanto nello strumentalismo mirante a tenere il Cremlino impegnato su due fronti, anche sul lato occidentale, Ciu En-lai appare fortemente preoccupato davanti all'ipotesi che la rivalità russo-americana, quale fattore di perturbazione dell'equilibrio mondiale, possa scatenare forze espansionistiche incontrollabili che, in una fase qualsiasi del processo di « contesa » fra le due superpotenze, potrebbero anche rovesciarsi sulla Cina con tutta la loro violenza distruttiva. Ciu En-lai, in altre parole, senza illudersi che gli americani vogliano e possano « difendere » la Cina da un attacco sovietico (due superpotenze nucleari non rischiano il reciproco suicidio per nessun Paese terzo), sembra aver tenuto in considerazione almeno un elemento che giocherebbe in favore degli interessi cinesi, e che gli americani riconobbero valido quando si cominciò a parlare — fondatamente o meno — dell'eventualità di una « guerra preventiva » sovietica per distruggere il nascente arsenale missilistico-nucleare di Pechino. Gli americani, cioè, fecero sapere di voler restare neutrali ed equidistanti nel caso di un conflitto cino-sovietico, ma chiarirono che una vittoria dell'URSS, rafforzando troppo il Cremlino (strategicamente ed economicamente, per le immense risorse cinesi di cui i russi potrebbero impadronirsi anche solo con un governo « satellite » o allineato imposto alla Tien An Men), sarebbe stata considerata inaccettabile ai fini della sicurezza globale degli Stati Uniti. Di qui, in realtà, sembre essere nata la strategia tripolare di Washington, cioè per ragioni molto americane e molto concrete, non tanto per nobili motivi di principio e giustizia internazionale (quelli invocati da Nixon, e neanche con eccessiva convinzione malgrado la retorica, allorchè cominciò a scardinare la politica del cordone sanitario anti-cinese).

Se si pone mente a tutto questo si può accettare l'analisi di Ciu En-lai come risultato non solo di una indubbia valutazione tatticistica, ma pure di un

→

giudizio globale con salde radici nel terreno, per quanto smosso dalla distensione, della « contesa assoluta e protratta » che caratterizzerebbe (e forse realmente caratterizza) i rapporti USA-URSS. Ciu En-lai, in sostanza, a costo di rischiare una sorta di riabilitazione del « socialimperialismo revisionista sovietico », dà atto al Cremlino di essere tuttora un centro mondiale decisivo di contestazione contro l'egemonia dell'imperialismo statunitense. Se poi i motivi di tale contestazione non sono nobili, e « socialisti », a Ciu En-lai importa poco sottolinearlo; si limita a prenderne atto. Su tale egli, malgrado una feroce polemica anti-sovietica, rinnova l'offerta di trattative « libere da minacce » per risolvere la contesa (è implicito: non assoluta e protratta) fra Mosca e Pechino.

L'abilità di Ciu En-lai è indubbia, e indubbio è il fatto che egli ha saputo, malgrado forti resistenze interne, rilanciare le condizioni di un negoziato russo-cinese per la normalizzazione dei rapporti statali. Questo rilancio era sembrato compromesso da molti fattori: dalla durezza polemica, dall'invito sferzante all'URSS a dimostrare la propria buona fede con « una o due cose » come il ritiro delle truppe dalla Cecoslovacchia o dalla Repubblica popolare di Mongolia, dal fatto stesso che attribuendo a Lin Piao una diretta collusione con i sovietici tutto il contesto delle relazioni bilaterali ne usciva ulteriormente avvelenato.

Ebbene, con stupore dei pessimisti o di quanti avevano guardato esclusivamente agli aspri toni polemici, risulta ora (a fine settembre 1973) che il gruppo dirigente moscovita è quanto meno diviso e sostanzialmente prudente nel valutare l'apertura di Ciu En-lai. Basta confrontare i due discorsi di Brezhnev — quello di ferragosto ad Alma Ata, prima del congresso cinese, quello del 24 settembre a Tashkent, dopo il congresso — per rendersi conto di qualche novità importante, sebbene ancora fortemente inquinata da dubbi circa le reali intenzioni del Cremlino. Ad Alma Ata, ai confini del Sinkiang, Brezhnev, in nome di un « internazionalismo » di marca grande-russa, aveva evocato, contro la Cina, i medesimi principi della « sovranità limitata » sperimentati brutalmente in Cecoslovacchia. A Tashkent lo stesso personaggio arriva a dichiarare che le offerte di Ciu En-lai sono «in se stesse ragionevoli», anche se viziate da « forsennato antisovietismo », e riconosce che con la Cina eventuali rapporti di coesistenza debbono necessariamente fondarsi sul rispetto della sovranità nazionale e della non-ingerenza negli affari interni (il contrario della famigerata « dottrina » che porta il suo nome).

Non sappiamo se Brezhnev, come si dice, sia condizionato da una opposizione interna, e di che tipo. Si dà per credibile la versione che gli alti comandi militari sovietici, mossi anche dalla « contesa » con gli americani (di cui non possono trascurare il potenziale bellico complessivo), abbiano posto ai capi del partito un dilemma molto esplicito nella sua fredda formulazione: o attaccare subito la Cina prima che disponga di una capacità effettiva di rappresaglia nucleare (di « secondo colpo »), o cercare seriamente una soluzione politica (e si dice che i militari sovietici, il ministro della difesa Gretchko in particolare, siano per l'alternativa diplomatica, anche per non dover « sprecare » sull'immenso territorio cinese parte non indifferente di un arsenale missilistico-atomico indispensabile per la sicurezza dell'URSS dopo avere, con tanta fatica, raggiunto la parità con l'arsenale distruttivo degli Stati Uniti).

Rimane una grossa incognita sul versante russo: pare che, nell'ormai tradizionale chiamata a rapporto estiva in Crimea, Brezhnev abbia annunciato ai capi dei Paesi membri del patto di Varsavia, e a quelli della Mongolia esterna, l'intenzione di convocare una conferenza che sarebbe destinata alla definitiva scomunica del maoismo e, da tale piattaforma, per una « operazione chirurgica » anti-cinese, os- (in nome dell'« internazionalismo » inteso come « diritto d'intervento » secondo la nota dottrina) per una « operazione chirurgica » anti cinese, ossia per un attacco cosiddetto preventivo agli impianti nucleari del Sinkiang. Sotto questa luce la rivelazione fatta a Tashkent, dell'offerta di un patto di non aggressione fra URSS e Cina (i cinesi, mentre scriviamo, non hanno ancora risposto, ma ricordano che è tuttora in vigore, in quanto nessuno l'ha denunciato, il patto trentennale di amicizia, mutua assisten-

za e perfino alleanza del 14 febbraio 1950), dovrebbe servire solo come ulteriore capo d'accusa ai dirigenti di Pechino. In ogni modo, se fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (e qui c'è di mezzo un Paese di dimensioni continentali con 700-800 milioni di abitanti), il vertice di Crimea avvenne prima del congresso cinese, e quindi molti progetti potrebbero richiedere un serio riesame.

« La controversia cino-sovietica sulle questioni di principio non dovrebbe ostacolare la normalizzazione delle relazioni tra i due Stati sulla base dei cinque princìpi della coesistenza pocifica — dice Ciu En-lai —. La questione del confine cino-sovietico deve essere risolta pacificamente mediante negoziati liberi da ogni minaccia ». E' questa la posizione che Brezhnev riconosce essere « ragionevole », e va aggiunto che il capo sovietico, a Tashkent, ha evitato di rinnovare l'accusa, infondata, secondo cui i cinesi avanzerebbero pretese territoriali irragionevoli (si tratta di 20 mila Km. quadrati di territorio, un puntino quasi invisibile sulla carta geografica di Cina e URSS, per correggere confini tracciati « all' africana », con il righello, che fra l'altro dividono assurdamente popolazioni dello stesso ceppo).

Con un filo di speranza, quindi, pur senza illusioni eccessive, va vista la prospettiva, augurabile, di negoziati Cina-URSS per la coesistenza pacifica, che Ciu En-lai ribadisce essere la costante fondamentale della sua politica estera malgrado gli scetticismi sulla semplice « distensione » (formula del resto molto più vaga e generica, che anche in Occidente molti accolgono con riserva perchè si presta ad equivoci: i princìpi della coesistenza implicano impegni precisi, la distensione può esser priva di contenuti precisi).

Vi sarebbe ancora molto altro da dire sul congresso cinese (com'è ovvio). Sulla politica economica, per esempio, sulla quale Ciu En-lai ha chiesto una maggiore attenzione del partito. Vi sarà modo di tornare su questi temi quando si avranno i documenti della preannunciata riunione del parlamento cinese.

Vorrei qui sottolineare la chiusura della relazione Ciu En-lai, quando egli dichiara che non si deve temere di trovarsi in urto con lo stesso partito, quale ne sia il prezzo personale. Wang, l'altro relatore, dice: « Avere il coraggio di andare controcorrente senza temere di essere destituito, espulso dal partito, gettato in prigione, costretto al divorzio o passato per le armi ». Sono allusioni che rivelano la drammaticità delle lotte passate e l'incognita di quelle che potrebbero ancora scatenarsi. Liu Sciao-ci, per esempio, ha pagato con la espulsione. Lin Piao con la morte, comunque sia avvenuta. Credo che un giorno, forse non tanto lontano, saranno riabilitati. Soprattutto appare profondamente sentito, non di maniera né retorico, l'appello conclusivo di Ciu En-lai: « Il futuro è luminoso, ma la strada è tortuosa. Che tutto il nostro partito si unisca, che il nostro popolo, di tutte le nazionalità, si unisca ».

La Cina ne ha bisogno, dopo tante dure prove, e davanti a tante incognite.

L. V. ■

la conferenza dei non allineati

Da Bandung 1955 ad Algeri 1973

La pressione del sottosviluppo - Complessa, ancora aperta evoluzione - Moderate conclusioni unitarie - La responsabilità del mondo sviluppato

di Gianpaolo Calchi Novati

Nello « scenario » delle relazioni internazionali tratteggiato da Kissinger, diventato nel frattempo il segretario di Stato americano, si faticherebbe a individuare il posto del Terzo Mondo. I paesi emersi nel dopoguerra dalla notte del colonialismo erano la « posta » della competizione fra Est e Ovest quando il mondo era rigidamente bipolare e rischiano di continuare ad essere la « posta » di altre rivalità ora che il mondo starebbe per darsi un assetto a tre o a cinque poli. Logico, in queste condizioni, che il Terzo Mondo — con il quale in pratica va coincidendo il movimento del non allineamento — senta il bisogno di ridefinirsi, trovando nuovi obiettivi e nuovi termini di riferimento, perchè né la guerra fredda convenzionale né il colonialismo classico sono più adatti allo scopo, neppure come elementi negativi. La conferenza di Algeri, vista come momento diplomatico di un processo che ovviamente si realizza e si affina nelle vicende politiche correnti, aveva questa funzione: date le difficoltà di una simile ricerca, e date le contraddizioni di uno schieramento che ha voluto essere fin troppo vasto pur di rimediare col numero alle sue oggettive debolezze, non sorprende se il « vertice » ha avuto un andamento tormentato, dando a tratti la impressione di poter naufragare, salvo accordarsi « in extremis » su dei testi che suonano probabilmente più « avanzati » del clima medio della conferenza.

Il non allineamento come politica di equidistanza e di disimpegno dai blocchi politico-militari della guerra fredda ha alle spalle un'esperienza relativamente consolidata. Si richiama all'incontro di Brioni del 1956 fra Tito, Nasser e Nehru e più in generale riprende il tema del rifiuto a riconoscersi con l'una o l'altra delle sfere d'influenza delle superpotenze. Poichè il non allineamento aveva anche la vocazione di essere una politica « attiva », non si limitava a deprecare la guerra fredda e a sottrarsi alle suggestioni delle alleanze con USA e Unione Sovietica, rivendicando al contrario — attraverso la creazione delle famose « aree di pace » o attraverso un'azione continuata all'ONU o nelle altre sedi internazionali — un ruolo, se non di mediazione, certo di sdrammatizzazione della tensione: le battaglie dei paesi non allineati negli anni '50 e '60, per il disarmo o per la rivalutazione delle Nazioni Unite, contro le interferenze delle grandi potenze nei processi autonomi di sviluppo e per l'accelerazione della decolonizzazione, rispondevano bene a questa impostazione. In un certo senso, la prima conferenza dei paesi non allineati (Belgrado, 1961) sanciva con tutti gli onori un atteggiamento che aveva una sua precisa collocazione negli equilibri d'allora.

Si trattava di una politica congiunturale? Il non allineamento era condannato ad autoesaurirsi per effetto proprio dei suoi successi? Se la decolonizzazione, con poche e isolate eccezioni, non veniva più contrastata e se la stessa guerra fredda si stemperava nella coesistenza pacifica e nella collaborazione sempre più stretta fra USA e URSS, se ne poteva dedurre che i pilastri di tutto il movimento venivano meno. Le due conferenze intermedie prima di quella recentissima di Algeri, svoltesi al Cairo e a Lusaka rispettivamente nel 1964 e nel 1970, sono state di transizione: solo ad Algeri si è avvertita l'esigenza di un ripensamento globale. Probabilmente perchè i mutamenti intervenuti nella situazione internazionale sono ormai troppo evidenti e troppo vistosi per poter semplicemente ribadire i principi generici della solidarietà fra paesi del resto dissimili ed eterogenei.

Una prima considerazione riguarda il contesto geo-politico del non allineamento. Chiusa con l'adesione della Jugoslavia la possibilità di far breccia in Europa, e allargatosi d'altra parte all'America latina che si è così avvicinata alla problematica che un tempo era propria dei paesi afro-asiatici, lo schieramento dei paesi non allineati si sovrappone all'immagine, d'altronde contestata, del Terzo Mondo. Istintivamente, il movimento ha tentato così di cooptare — oltre all'eredità specifica del non allineamento e del neutralismo — gli altri due filoni espressi negli ultimi anni dal Terzo Mondo: l'afroasiatismo (Bandung) e il tricontinentalismo (l'Avana). Questa « espansione » ideologica è stata scontata sul piano della coerenza e del rigore, ed è significativo che gli strappi maggiori sono stati concessi appunto sui criteri che dovrebbero regolare il comportamento dei paesi non allineati (non appartenenza ai blocchi, nessuna base militare a paesi stranieri, nessun impegno con le grandi potenze, ecc.).

La simbiosi di queste diverse fonti d'ispirazione ha provocato più di un attrito. Il più stridente è derivato dal tentativo di conciliare l'equidistanza dai « centri » della guerra fredda (o della politica di potenza) con l'antimperialismo. La confusione è stata aumentata dal tono in qualche modo declamatorio dei discorsi che si pronunciano in una grande conferenza internazionale come quella di Algeri, tanto che più chiari malgrado tutto risultano i testi elaborati dalle commissioni. Né i teorici dei due imperialismi, tuttavia, e si pensa soprattutto all'intervento di Gheddafi, né i sostenitori della convergenza obbligata dei paesi non allineati e dei paesi socialisti in una stessa prospettiva, se non in uno stesso « campo », che hanno avuto in Fidel Castro il loro portavoce più appassionato e più prestigioso, hanno sciolto i dubbi, come sarebbe stato possibile se fosse stata impostata con franchezza la distinzione fra politica di potenza (e qui USA e URSS possono anche essere accomunati da una stessa logica) e imperialismo nella sua accezione scientifica (e qui non si può prescindere dal diverso apparato di potere e di influenza di cui dispongono USA e URSS).

Per una simile analisi sarebbe stata necessaria una premessa. Si doveva riconoscere che la decolonizzazione — evento storico di portata decisiva, come ha giustamente ricordato Boumediène, perchè senza la decolonizzazione non ci sarebbe stato il movimento dei paesi non allineati e diversa sarebbe stata in ultima analisi anche l'attuale sistemazione internazionale — non ha rappresentato la fine della dipendenza del mondo « colonizzato » dalle potenze « coloniali » (includendo in esse anche gli Stati Uniti). Si doveva riconoscere che il neocolonialismo, concetto ambiguo ma pregnante per definire questa autoperpetuazione del colonialismo dopo la decolonizzazione, non può prescindere dai rapporti che le grandi potenze occidentali mantengono con le classi dirigenti portate al potere in molti paesi del Terzo Mondo dalla decolonizzazione (e ampiamente rappresentate ad Algeri). E si doveva riconoscere che l'URSS, nonostante lo sforzo teorico e pratico compiuto dopo il 1955 per calarsi nella realtà del mondo afro-asiatico in modo da contendere agli Stati Uniti l'egemonia nei continenti in via di decolonizzazione, non è stata in grado di stabilire una vera alternativa, né in termini politici (un'alleanza operativa che non sia una « satellizzazione ») né in termini economici (creazione di un mercato concorrente a quello controllato e manipolato dalle potenze occidentali in prima persona o per il tramite delle società multinazionali).

Fedeli al più comodo schemino delle due superpotenze o addirittura dei due imperialismi, molti paesi in via di sviluppo hanno finito per dare una immagine deformata della realtà internazionale. Ha ragione Tito quando applica la sua idea di equidistanza, perchè in Europa, al di là o al di qua della distensione, la guerra fredda conserva i suoi apparati e i suoi schieramenti, ma in America latina o nell'Africa nera dov'è l'equidistanza? Anche nelle regioni del Terzo Mondo in cui l'URSS vanta una sua « presenza », si prendano il Medio Oriente e il Sud-Est asiatico, la sproporzione è netta, se non altro perchè l'URSS non ha potuto impedire la sconfitta dei suoi alleati arabi e non ha potuto impedire che Hanoi fosse bombardata per anni interi dall'aviazione americana. Paradossalmente, il gusto dell'antitesi nei confronti delle due superpotenze messe su uno stesso piano, che è un tema « di destra », è parso vicino alle tesi dei cinesi (lotta contro l'influenza esclusiva delle superpotenze, classificate non a caso come imperialiste o social-imperialiste), contribuendo a rendere ancora meno chiari gli schieramenti.

La scappatoia più immediata è divenuta così la « liberazione economica ». La conferenza di Algeri si è rifatta all'esperienza (deludente) dell'UNCTAD riproponendo una nuova forma di solidarietà fra i paesi del Terzo Mondo, con una politicizzazione e un'accentuazione polemica della battaglia del « gruppo dei 77 ». Anche Boumediène, probabilmente toccato negativamente dalla goffa intrusione sovietica mediante il messaggio inviato da Brezhnev la vigilia stessa dell'apertura del vertice, ha insistito molto sul punto della contrapposizione fra paesi ricchi e paesi poveri, vedendo nello sforzo comune contro il sottosviluppo il motivo meno fuggevole di solidarietà fra gli Stati non allineati. Il ripiegamento sulla linea di tensione Nord-Sud può essere un espediente (e può essere deviante alla luce di quanto si diceva più sopra a proposito delle distinzioni all'interno dell'emisfero Nord e dello stesso mondo

→

sottosviluppato), ma può anche essere un modo corretto d'impostare il problema — il sottosviluppo — che ha assunto, per effetto della decolonizzazione, gli aspetti di « test » per tutto il Terzo Mondo e implicitamente per l'intera comunità internazionale: a condizione però, una volta di più, di non considerare il sottosviluppo come un semplice accidente storico o come il prezzo di una generica arretratezza, bensì per quello che effettivamente è, cioè la conseguenza di una distorsione e di una spoliazione che continuano per l'azione delle stesse forze che hanno la responsabilità del colonialismo. E una volta di più l'equidistanza ha bisogno di una interpretazione, perchè una cosa è dire che né il mondo sviluppato capitalista né il mondo sviluppato socialista hanno corrisposto alle attese dei paesi in via di sviluppo, e altra cosa sarebbe addossare in pari misura ai due blocchi le « colpe » in senso storico e in senso contingente del sottosviluppo.

Sia il documento politico che i documenti economici approvati ad Algeri tengono conto implicitamente di queste considerazioni. Per il solo fatto che nessuno ha preso la parola per difendere apertamente la politica degli Stati Uniti in Indocina o per giustificare l'operato delle società multinazionali in Africa e in America latina, e soprattutto per gli accenni tutt'altro che vaghi all'imperialismo nella sua versione più comune, la « linea » dei paesi non allineati ha finito per riflettere di più quella di segno militante. La stessa Algeria comunque, che aveva a cuore soprattutto il successo della conferenza e che mirava a creare un segretariato permanente con sede ad Algeri in modo da consacrare la sua funzione di « capitale » del Terzo Mondo, ha preferito « moderare » le posizioni di punta pur di assicurare l'unanimità. Può darsi che il non allineamento non riesca più a coagularsi in una conferenza come quella di Algeri, come può darsi che continui in avvenire a celebrarsi in manifestazioni sempre più ampie e quindi sempre meno incisive, ma è chiaro che — in quanto politica — il non allineamento non può esimersi da una « discriminante »: dolorosa perchè passa all'interno del movimento e degli stessi paesi che lo animano ma necessaria se i paesi non allineati vogliono dare contenuti precisi e un impatto alla loro azione.

Il non allineamento non è finito, perchè la distensione non ha risolto nessuno dei problemi di fondo dell'arco di paesi che in esso si riconoscono. Non ha posto fine ai conflitti di tipo coloniale o neocoloniale, non ha limitato lo strapotere dei grandi (l'uso della forza nelle rispettive sfere d'influenza è probabilmente più spregiudicato e sistematico di quanto non avvenisse prima della distensione), non ha riabilitato le istanze — prima fra tutte l'ONU — che dovrebbero garantire un pluralismo effettivo. Nel 1973 non esiste la pace: al più, le grandi potenze hanno fatto slittare i loro contrasti dirottandoli verso le aree « periferiche » (cioè verso il Terzo Mondo). Rispetto a questa evoluzione, i paesi non allineati debbono essere risolutamente critici, perchè tale evoluzione rispecchia una concezione « unilaterale » (eurocentrica) dell'equilibrio mondiale: e rispetto a questa evoluzione si giustifica una critica egualmente negativa per il modo con cui USA e URSS gestiscono la coesistenza e la distensione. Con il pericolo supplementare di una crescente integrazione economica fra i due blocchi, emarginando ulteriormente il Terzo Mondo dal commercio e dagli investimenti.

Vero è che anche la conferenza di Algeri ha dovuto ammettere l'impotenza dei paesi non allineati nei problemi « caldi » che caratterizzano ancora il Terzo Mondo. In Indocina, nell'Africa australe, a Panama, nel Medio Oriente, nel Golfo Persico si trascina una impasse che non giova che a una parte sola. La nuova articolazione delle relazioni internazionali è una garanzia maggiore o minore per i diritti dei popoli in lotta per la loro liberazione? Castro ha ricordato i « meriti » dell'Unione Sovietica in tutto il processo della decolonizzazione e della resistenza al revanscismo imperialista, ma Sihanouk l'ha subito interrotto ricordandogli le compromissioni dell'URSS in Cambogia, dove la contraddizione fra politica di potenza dell'URSS (in un giuoco che investe sia gli Stati Uniti che la Cina) e coerenza rivoluzionaria è più acuta. Immediata sarebbe la tentazione di riferirsi alla « protezione » di un grande, a prezzo dell'equidistanza, ma pregiudiziale comunque è l'esame dei rapporti di forza effettivi. I non allineati non hanno rinunciato all'idea di levarsi come « coscienza » del-

l'umanità, chiamando tutti alle proprie responsabilità contro le ultime forme, le più odiose, di colonialismo, di razzismo e di sopraffazione, ma non si è andati oltre la mozione degli affetti. Si paga ovviamente l'eclissi dell'ONU, del resto per colpe che vanno ascritte a una scelta ben determinata delle grandi potenze, e ci si chiede quale funzione potrebbe avere la Cina allorchè avrà meglio coordinato i suoi interventi dopo questa fase di esordio sulla scena internazionale.

L'impegno si fa più puntuale quando si passa alle forme economiche della solidarietà. I giudizi sull'evoluzione in atto nel mondo sono più esatti e più diretta è la corresponsabilità dei paesi non allineati. I riferimenti a misure già esperimentate — accordi fra paesi in via di sviluppo su certi prodotti (petrolio, rame), le nazionalizzazioni, la crescita dei prezzi di alcuni prodotti di base — hanno dato maggiore concretezza al « programma comune di cooperazione ». Ma questa solidarietà fra « poveri » non è priva di equivoci, chiudendosi troppo spesso in una sorta di solidarietà « corporativa » che non fa giustizia — si accetti o no la versione estrema di una lotta di classe a livello internazionale — al diverso valore dei « modelli » adottati all'interno di ciascun membro del movimento. Non per niente, per fare solo un esempio, Gheddafi inserisce la sua azione per recuperare il controllo del petrolio in un contesto per più di un motivo insoddisfacente e probabilmente improduttivo ai fini sia dello sviluppo della Libia che della rottura della presa dell'imperialismo sul petrolio dell'area Nord Africa-Medio Oriente. Né i non allineati hanno dato una risposta a proposito dei mezzi per impedire le ritorsioni dell'imperialismo là dove gli esperimenti di trasformazione interna sono effettivi: da Mossadeq ad Allende, quali due estremi rispettivamente del riformismo borghese-aristocratico e del riformismo socialista-popolare, l'esperienza è ormai abbastanza eloquente.

Alla base del movimento dei paesi non allineati, erede in questo soprattutto dello « spirito di Bandung », c'è l'ambizione di dare una dimensione politica alla « rivoluzione copernicana » che dopo la seconda guerra mondiale ha modificato l'assetto del mondo. C'è l'orgoglio per i successi già conseguiti e c'è la frustrazione per un ordine internazionale che ruota sempre attorno ai soliti poli di potenza. Lo scioglimento della tensione Est-Ovest e l'apertura di conflitti distinti dalle divisioni ideologiche (fra USA e Europa occidentale e soprattutto fra URSS e Cina) hanno disorientato gli indirizzi di uno schieramento per suo conto pervaso da tanti dubbi e da tante contraddizioni. Algeri è stato un momento importante — di chiarificazione forse più che di aggregazione — e tanto più lo sarà ai fini dell'azione politica se gli spunti che il dibattito di Algeri ha proposto saranno ripresi invece che soffocati.

Molto dipenderà a questo proposito dagli sviluppi della coesistenza in sé. L'appuntamento della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha sensibilizzato i lati oscuri di un processo che è stato intrapreso ad Est come ad Ovest con troppi sottintesi. All'atto pratico, gli stessi sistemi politici dominanti tradiscono delle riserve e dei contrasti che inevitabilmente troveranno uno sfogo nel rapporto verso l'esterno: com'era facile prevedere, perchè la coesistenza è anche un modo diverso di articolazione interna. La rivendicazione del Terzo Mondo — autonomia nei processi interni, più giustizia nella distribuzione delle risorse, diversa divisione del lavoro su scala internazionale — interferisce con una crisi di assestamento, tanto negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica, che potrebbe anche dare origine a un fenomeno di « rigetto », con effetti di vasta portata. Accenni di « isolazionismo » sono latenti nella politica di tutte le grandi potenze, con l'aggravante di essere un isolazionismo non disgiunto da pressioni più o meno occulte. Quello di Algeri è stato un bilancio, un censimento di forze e un appello: l'interdipendenza, connotato essenziale oggi delle relazioni internazionali, non ammette che il mondo sviluppato si disinteressi delle conclusioni di questo tentativo, comunque lo si giudichi, per adattarsi agli sconvolgimenti che, in parte scavalcando il Terzo Mondo ma in larga misura toccandone direttamente le strutture, anche se non sempre con l'ausilio delle forze che il Terzo Mondo medesimo esprime, hanno fatto sì che Algeri 1973 non potesse assomigliare troppo a Bandung 1955.

G. C. N. ■

medio oriente

Una tragedia senza fine

E' abbastanza inutile a questo punto dissertare sul numero d'ordine della guerra. Se è la quarta sono gli arabi ad avere la responsabilità dell'aggressione; se è la terza-bis, seguito della guerra del 1967, la responsabilità ricade pur sempre su Israele.

E' inutile perchè, a prescindere dal carattere « storico » e non solamente contingente del conflitto, i rapporti militari fra arabi e Israele sono così precari e paradossali che nel 1967 Israele invocò la minaccia incombente di un attacco arabo (probabilmente inesistente in prospettiva) e, in modo perfettamente speculare, nel 1973 Egitto e Siria hanno parlato di preparativi per un'offensiva israeliana o per una rappresaglia in grande stile (ipotesi che si sarebbe tentati di definire poco verosimile alla luce della posizione politica di Israele, cosi' debole da sconsigliare altre avventure, ma che non è poi del tutto priva di fondamento visto che Dayan è sotto accusa ora in Israele per non aver preso l'iniziativa in tempo, eseguendo la sola strategia che Israele abbia mai elaborato: la guerra preventiva).

Resta fuori dall'assenza del problema, d'altro canto, la polemica sulle responsabilità delle grandi potenze. Le grandi potenze, è chiaro, gestiscono la politica internazionale, direttamente o per interposta persona. Ma sarebbe puro determinismo addebitare tutto all'azione o all'inazione del « vertice ». L'argomentazione si contraddice da sola del resto se è vero che si accusano indifferentemente i governi di USA e URSS di interferenze e di passività: la tensione arabo-israeliana gioverebbe alle superpotenze per i loro giochi d'influenza in un'area di speciale importanza strategica, ma nello stesso tempo c'è l'intesa russo-americana — sancita negli incontri fra Nixon e Breznev — di « recintare » la crisi medio-orientale impegnandosi reciprocamente a non intervenire (forniture militari a parte).

La situazione che si è venuta a creare nel Medio Oriente dopo la guerra del 1967 era profondamente diversa da quella precedente, ma i protagonisti, i governi arabi non meno di Israele, e le stesse grandi potenze, hanno tardato a tenerne conto. Lo Stato di Israele cessava di essere un'isola « assediata » e diventava la potenza egemone del sottosistema regionale. A differenza di quanto avvenuto dopo la guerra del 1956, dichiarava espressamente di non voler più dipendere dalla protezione di nessuno, anche se, ovviamente, non poteva fare a meno dell'assistenza militare indiretta degli Stati Uniti, ma da pari a pari, senza sottoporre le sue varie mosse all'approvazione di Washington. I governi arabi, in parte umiliati da una disfatta senza precedenti e in parte sconcertati dall'apparizione dell'alternativa palestinese, mai assimilata fino in fondo, hanno continuato a credere che come Eisenhower aveva costretto Ben Gurion a ritirare le truppe dal Sinai, lo stesso sarebbe riuscito a Nixon nei confronti di Golda Meir. L'equivoco è durato a lungo. Sadat è arrivato a incrinare la sola scelta strategica dell'Egitto nasseriano, l'alleanza con l'URSS, pur di colmare il vuoto, ma inutilmente. Perchè? Perchè o Israele si è rivelato refrattario a tutte le pressioni, ovvero gli Stati Uniti hanno giudicato che ormai gli obiettivi della loro politica nel Medio Oriente potevano considerarsi esauditi (ed infatti anche Eisenhower aveva concepito in termini strumentali la sua azione sul governo israeliano nel 1956-57, per non lasciare all'URSS in esclusiva la palma di garante dell'integrità dei paesi arabi).

Una tendenza autodistruttiva

La « guerra di Kippur » — nelle intenzioni di Sadat e Assad — aveva lo stesso fine di tutta la politica araba di questi ultimi anni. Una vittoria militare limitata per sbloccare la « soluzione politica » dalle secche in cui si sono arenati sia la missione Jarring che il Piano Roger. Ci sono molte zone oscure nell'offensiva del 6 ottobre (sull'inattività della Giordania, sul comportamento alla vigilia di Unione Sovietica e Stati Uniti, ecc.), ma è chiaro almeno il collegamento fra la guerra e un estremo tentativo di recuperare il prestigio e i territori, come era avvenuto a Nasser dopo il 1956 permettendogli per un decennio di « coesistere » con Israele in relativa tranquillità. Gli arabi rischiano però di scontare l'errore che si trascinano dietro dal 1967: il loro conflitto con Israele ha assunto una

dimensione che taglia fuori in una certa misura le grandi potenze, a cui ancora essi si riferiscono, e Israele non è più disposto a stare alle regole del « balance of power », sia esso rappresentato dal duopolio russo-americano o dalle Nazioni Unite.

Da qui la gravità degli sviluppi in corso. Quali che siano le motivazioni che saranno addotte dai dirigenti davanti a un'opinione pubblica facilmente suggestionabile, Israele potrebbe proseguire nella logica della potenza e dell'espansione inaugurata con la guerra dei sei giorni. C'è una tendenza inconsapevolmente autodistruttiva forse, perchè il portare la guerra nei territori degli Stati vicini potrebbe autorizzare i governi arabi a non sentirsi più limitati all'obiettivo di « eliminare le conseguenze dell'aggressione del 1967 », mentre la « punizione » della Siria può favorire l'avvento al potere a Damasco di un regime più incontrollabile ed il successore di Sadat potrebbe essere un interlocutore meno comodo, ma chi basa tutta la propria ideologia sul fatto compiuto al riparo della supremazia militare può effettivamente scambiare simili « exploits » per « sicurezza ». Nè Israele sembra capire che con la progressiva riduzione del « gap » tecnologico, preannunciata dai combattimenti di questi giorni nel Sinai, gli elementi « quantitativi » finiranno per avere la prevalenza, contando di più dei cosiddetti « confini sicuri ».

Lo stabile « disordine »

Nel momento stesso in cui la battaglia ha messo in discussione l'equilibrio nella regione le grandi potenze sono uscite dalla loro finta neutralità. Funziona ancora l'accordo di consultazione in pendenza di una crisi suscettibile di trascendere in una « confrontation » fra USA e URSS? Il governo americano si apprestava a rientrare nel Medio Oriente come mediatore con interessi in proprio e i segni di vitalità dell'URSS hanno irritato il nuovo segretario di Stato Kissinger strappandogli dei « moniti » che sono quanto meno imprudenti per una potenza solita ad usare ben altri mezzi per sostenere i propri alleati e imporre la propria politica. L'URSS vuole seguire da vicino gli avvenimenti per non perdere tutto il suo credito nel mondo arabo e per analogia nei continenti ex-coloniali; gli Stati Uniti operano per riassorbire il « sottosistema » medio-orientale nella propria giurisdizione utilizzando contemporaneamente Israele e i governi arabi.

Tanta « insicurezza » — anche nel senso della diplomazia tradizionale — è il prodotto del dopoguerra dal 1967 in avanti. Israele ha tradito il postulato stesso di quella che dovrebbe essere la ricerca di un « ordine » stabile. Fondato o meno il rifiuto degli arabi di accettare il negoziato diretto che Israele chiedeva con insistenza sospetta, Israele non si è mai curato di trovare le forze da cooptare nella « legittimità » da sostituire alla belligeranza. Kissinger sapeva che la politica di Israele era senza sbocco, improduttiva già alla luce della politica di conservazione che gli Stati Uniti affidano ad Israele nel mondo arabo. Gli arabi possono avere anticipato una svolta attaccando o possono aver modificato il quadro: le condizioni per un regolamento pacifico, tuttavia, sono sempre le stesse e non sarà uno svolgimento più ampio di quello provocato dalla guerra del 1967 a favorire una soluzione.

G. C. N. ■

La carta Markezinis

di Alfredo Casiglia

Quello presente è certo il momento più delicato ed interessante che sta attraversando la situazione interna greca dal 1967. Una sorta di « normalizzazione » è in atto e viene attuata nelle sue fasi con la meticolosa precisione di un piano militare. Basterebbe passare in rapida rassegna gli avvenimenti di questi mesi per intravederne la logica connessione e lo sbocco nell'incarico affidato a Markezinis per la formazione di un governo di soli civili.

Ma per tentare di capire cosa sta accadendo è necessario risalire alle cause che hanno determinato questa svolta. Innanzitutto, e già in passato abbiamo avuto modo di parlarne, sono le crescenti difficoltà economiche che il regime, nonostante le trionfalistiche dichiarazioni per qualche isolato successo, si è trovato a dover affrontare. L'isolamento politico, anche se imperfetto e parziale, alla lunga, ha dato i suoi frutti. Alla Grecia è sempre stato indispensabile l'aiuto dei paesi europei, gli unici che abbiano effettivamente operato per consentire la sua più rapida integrazione economica nell'Europa.

Il congelamento dei rapporti politici ed economici con la CEE, la sospensione del previsto intervento finanziario della BEI, ed il rallentamento delle relazioni con gli altri paesi, che seguirono al colpo di stato del 1967, facilitarono il possente afflusso di capitali, in prevalenza americani, che fecero erroneamente nascere speranze ed illusioni; infatti, in parte per incapacità, molto per lo zelo o complicità della Giunta, questi investimenti non tardarono a rivelarsi come vere e proprie rapine perpetrate ai danni della Grecia. L'economia in pochi anni ha registrato un tracollo pauroso, nè i provvedimenti restrittivi sono riusciti a tamponare la situazione. I risultati sono visibili a tutti: il costo della vita è salito vertiginosamente, i generi alimentari di prima necessità scarseggiano o mancano del tutto (fenomeno questo, assai grave se si pensa che solo fino a qualche tempo fa l'offerta degli stessi generi abbondava), le retribuzioni, se si escludono i trattamenti di favore riservati ai militari ed ai dipendenti dello Stato e del parastato, sono rimaste ferme ai livelli del 1967, il blocco dei prezzi su alcuni prodotti non è di fatto operante per la loro scarsità e per il dilagare della borsa nera, i prezzi degli altri prodotti « hanno il cappello » — come dicono i greci — cioè sono arbitrariamente maggiorati sotto la spinta di manovre speculative. In una tale situazione la pressione operaia si sta facendo sempre più minacciosa ed alcune categorie hanno apertamente manifestato la loro insoddisfazione (tipografi e giornalisti).

Il malcontento serpeggia ormai anche nelle stesse forze armate che avvertono l'aria pesante e si cominciano a rendere conto del cattivo uso che della « loro » rivoluzione fanno gli uomini al potere .Questo spiega gli episodi della base navale di Salamina, l'ammutinamento dell'equipaggio del Velos, la presenza sempre più frequente di militari effettivi nei gruppi di opposizione al regime, tutti fatti che hanno incrinato l'ossatura che regge al potere la giunta e messo in allarme i comandi NATO per la precaria garanzia che offre la Grecia posta com'è in uno dei punti più importanti del sistema militare occidentale.

E' di fronte a questo stato di cose che con molta abilità Papadopulos proclama la repubblica; in questo modo polarizza l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e gioca la sua carta sul preponderante sentimento antianarchico dei greci. Il *referendum* del 29 luglio legalizza la decisione e promuove presidente il « colonnello » Papadopulos.

Ma la prova elettorale è servita a dimostrare che, nonostante il clima di minacce e di ricatti in cui si è svolta, esiste nel paese una forte opposizione che va al di là dei risultati ufficiali, del resto poco attendibili, e conferma l'isolamento del regime (notizie degne di fede indicano nelle grandi città — Atene, Salonicco, Pireo — punte altissime di « no »).

Perchè la Grecia possa uscire da questo *impasse* è assolutamente necessario ridarle una facciata di rispettabilità, che le consenta di ristabilire relazioni con l'Europa e in particolare con la CEE.

Deve operare un taglio netto con alcuni uomini del regime e, pur conservando saldamente in mano le principali leve del potere, concedere alcune libertà. Trovano così una spiegazione tanto le modifiche della costituzione che l'annuncio di elezioni per quel mini-parlamento che in sostanza avrà più poteri ratificanti che legislativi. L'operazione è perfezionata dalla concessione dell'amnistia e l'abolizione della legge marziale; la liberazione

dei prigionieri politici e il ritorno in patria degli esuli contribuiranno ad allentare la pressione internazionale sul regime e a facilitare future operazioni politiche. E mentre gli esuli si domandano se sia opportuno tornare in patria e le organizzazioni di resistenza studiano la nuova situazione cercando di prevederne gli sbocchi, gli uomini di Papadopulos si danno un gran da fare per « inventare » qualche partito o scovare nomi non troppo compromessi con i vecchi, ma fanno un buco nell'acqua, la gente non ne vuole sapere, si dimostra piuttosto apatica. Allora si tenta di trattare con qualche esponente della destra, ma anche questa volta sembra per ora senza successo.

Solo Markezinis, un esponente del partito progressista (estrema destra), un tecnico che già in passato aveva rivestito cariche governative in settori economici accetta il dialogo e l'incarico di formare un governo tecnico di soli civili.

La sua comparsa, unitamente alla nuova situazione determinatasi nel paese dopo i recenti provvedimenti, ha prodotto un certo fermento negli ambienti dell'opposizione al regime ed ha fatto pubblicamente esplodere il contrasto da tempo latente all'interno della Giunta tra i cosidetti « duri » e Papadopulos. I primi si sono sempre dichiarati drasticamente contrari a concessioni in senso democratico, ritenendo indispensabile « per il successo della rivoluzione » conservare alla Giunta tutto il potere acquistato con il colpo di stato; il secondo, si è fatto interprete di una linea più cauta, che tende a ricondurre la Grecia nel contesto politico internazionale pur garantendosi, personalmente, il più ampio controllo della situazione. Tutti conosciamo del resto le ampie prerogative che il neo presidente si è riservato in politica interna, estera, economica e militare.

Alla testa dei contestatori c'è Nicolaos Makarezos, uno dei « golpisti » del 1967, che dimettendosi alla vigilia della liquidazione del governo militare ha chiaramente fatto intendere di volersi riservare la più ampia libertà di giudizio e forse d'azione nei confronti del nuovo governo.

Markezinis avrà quale compito principale quello di preparare le elezioni politiche del 1974; riuscirà a garantire elezioni libere e democratiche come assicura? Sarà in grado di temperare la asprezza del regime? Come potrà non occuparsi della pesante situazione economica ereditata? Quale sarà il suo atteggiamento nei confronti degli esuli politici? Quale la sua politica estera se, come sembra, qualche concessione su questo terreno ha strappato a Papadopulos? Il suo compito non è certo facile, tuttavia la sua designazione apre uno spiraglio che lascia intravedere per intero le difficoltà del regime.

E', altresì, impressione generale che con l'allontanamento dei militari dal governo e con l'incarico a Markezinis, gli americani, manovrando direttamente attraverso Papadopulos, intendono compiere una grossa operazione politica e militare. Si sono resi conto del vicolo cieco in cui hanno cacciato la Grecia e della impopolarità che questa operazione continua a suscitare; non sono riusciti con la loro pressione a modificare l'atteggiamento della CEE, con la quale tra l'altro sono in linea più generale in un momento di difficili rapporti, nè a surrogarla decentemente; infine, operando con leggerezza hanno favorito il nascere di contrasti all'interno delle forze armate greche, fiaccandone lo spirito di unità che le aveva animate fin dal colpo di stato. In considerazione di ciò, si sarebbero, dunque, decisi ad imprimere una svolta alla loro politica in Grecia nella speranza che, rimescolando le carte, la situazione possa modificarsi. Markezinis da una parte dà sufficienti garanzie per il suo passato, dall'altra offre la possibilità di ristabilire il contatto con l'Europa. La concessione di provvedimenti di clemenza accompagnati dalla revoca delle disposizioni straordinarie contribuirà a rendere più facile il suo compito. Contemporaneamente si dovrà porre mano ad una ristrutturazione e rieducazione delle forze armate, riconducendole da strumento di oppressione interna ad organico ed efficiente puntello del sistema militare della NATO.

Tutto questo non deve far nascere l'illusione che in Grecia si stia tornando ad una vita normale, nè ci si deve far incantare dalla « normalizzazione » reclamizzata da Papadopulos; il regime è sempre lo stesso, sta tentando di camuffarsi perchè è alle corde, ma dentro al guanto di velluto c'è sempre il pugno d'acciaio della dittatura.

■

GAZZETTINO

EUFENOMENI TV

Baptizo

— Soffro, dottore, di rossi foruncoli
[ammassati
e qua e là buchi e crateri —
— Non è nulla. E' un esantèma, figliolo;
vedo i *corpuscoli del Guarnieri:* consiglio
un po' di *vaccinazione jenneriana.*
Tra un mese un giorno e una settimana
potrai chiamarlo Vaiolo —

— Dottore, ho da vent'anni così duri
qui sulla pelle, grandi quanto un uovo
o piccoli come un chicco di grano...
e chiazze bianche...
— Bianche? come bianche monete?
Vai tranquillo, è solo un fenomeno
da *Mycobacterium leprae* —

— Sono gialluto, ho febbre, il cacasangue —
— Niente. E' *virus amarillico*. E' colpa
di quella malafemmina
della *zanzara Stegòmya:*
vanno a passeggio la sera...,
se stai a prender fresco sul balcone
basta uno zampirone —

— E io deliro, dottore,
e qui sento un affare, qui all'ascella,
come un'oliva o nocella... —
— Niente paura. E' un po' di *Pasteurella,*
insomma *coccobacillo di Jensin*
e *Kitasato:* un cucchiaino di bicarbonato...
però non abusare. Fra tre mesi, a Natale,
torna da me, dopo le feste:
acqua olio un pizzico di sale
e la battezzeremo Peste.

O(do)remus

Sono tanti i cibi buoni
oltre a quelli che costano carissimi:
alcuni li chiamate pure "odori",
o donne del mercatino: la salvia,
la persa, il mite petrosillo.

Ed ecco il saggio consiglio:
girando pei banchetti riempitevi il respiro
così date sviluppo all'organo dell'olfatto
il quale, di questo passo,
s'andava rachiticando.

E gli altri, i disgraziati, lasciateli comprare
la lombatina, il pesce: non sanno ciò che
[fanno:
finiscono restando senza il naso!
(e voi, invece, graziaddio, un palmo).

Saverio Vòllaro

La Resistenza a fumetti

In occasione del venticinquesimo della Liberazione, per iniziativa del Comitato modenese per le onoranze sono state pubblicate « 50 pagine per una storia viva della Resistenza » messe insieme con molta intelligenza dalla prof. V. Marri e da due collaboratori per la parte grafica, V. Vecchi e R. Baldini. E' un seguito storicamente ordinato e parlante di foto, vignette, didascalie. Persino cartine per le zone liberate ed i grandi scontri. Un'idea geniale. Gli Editori Riuniti ne lanciano ora una riedizione, alquanto ampliata per allargarne l'interesse oltre i limiti del dominio della Ghirlandina. Meritoria iniziativa, che peraltro ripropone il problema delicato e non facile di un insegnamento ai ragazzi che sappia essere seriamente educativo. Ecco cosa ne scrive Ferruccio Parri presentando il nuovo album.

Noi anziani, e superanziani, abbiamo finito per capire, troppo tardi forse, che se la via visiva è la più rapida ed efficace per impressionare quello strumento intellettivo che teniamo nel cranio, questa dovrebbe diventare la via normale anche per l'insegnamento educativo dei ragazzi, utilizzando le presentazioni più suggestive, adatte alla loro età, e mai mistificatrici e corrompitrici del gusto e del carattere. E siano uomini di scuola ad utilizzare con intelligenza questo modo di immergere idealmente gli scolari negli anni e nell'atmosfera della lotta, e siano insegnanti giovani anch'essi di spirito — l'età non conta, — compagni non precettori.

Parlare della Resistenza non è cosa facile. Fallisce se si esaurisce nella esaltazione delle lotte e dei combattenti e nelle amplificazioni retoriche. Riesce male se si riduce ad una semplice lezione figurata di storia da aggiungere alle tante. Riesce male se non insegna che solo una forte e non momentanea tensione ideale può sostenere movimenti liberatori di popolo, ed è merito del saggio modenese averlo messo in luce.

E' l'alunno che deve ricavare le lezioni e gli ammaestramenti, non è l'insegnante che deve impartirli. Sono validi e restano se alimentano, arricchiscono il fondo morale del futuro cittadino, se l'aiutano a guardare il mondo e la vita più in alto che la partita di calcio e le prodezze dei cow-boys. Forse allora capiranno perchè anziani e superanziani sperano che il sano giudizio di occhi nuovi ed aperti su una società così inquinata come la nostra, in tanti strati e ceti, possa giovare all'avvenire del nostro paese. ■

Pietro Secchia: un "vecchio" combattente antifascista aperto ai giovani

di Franco Antonicelli

Il ricordo di Pietro Secchia non si risolve nel ricapitolare la figura (cioè l'azione pratica e quello che di propriamente suo v'impresse) di grande combattente comunista. La storia di tanti militanti come lui, tra la prima guerra mondiale e la crisi del partito socialista e la Resistenza, è semplicemente ammirevole: è uno dei grandi capitoli politici e morali della nostra storia contemporanea.

Solo da pochi anni viene uscendo dal grande anonimato: oggi finalmente abbiamo memorie personali e una più puntuale documentazione. E' una storia che ha al suo vertice Gramsci e Togliatti, ma che non può essere compresa senza la diversità degli apporti, che screziano, se pur non modificano di troppo, quell'apparenza di straordinario monolito.

Quello di Secchia si va riconoscendo come un contributo sempre più importante. Per certi lati le sue vicende personali, movimentatissime, possono somigliare a quelle di tutti i più noti comunisti: estrazione familiare povera, lavoro manuale sino dall'adolescenza, passione politica, milizia coraggiosa, responsabilità nella lotta clandestina e la solita serie di arresti, lunga prigionia (tutta una « generazione di Porto Longone », diceva Secchia) confino alle isole e poi lotta armata.

Anche qui egli emerge, con le sue qualità di capo, che è principalmente un grande organizzatore senza riposo, coraggioso e velocista (infatti il suo nomignolo, datogli da Longo, quello che gli era più vicino, era « Botte », da Bottecchia, grande campione di ciclismo). Ma, dicevo, la sua storia non si risolve in quella parte d'azione; si dilata in una assidua elaborazione del suo pensiero intorno ai fatti e alla politica del suo partito.

Ciò che cominciò a interessarmi in lui, uomo che, in quanto a studi, se li era compiuti da cima a fondo in carcere, è stata la sua capacità di affrontare in libri memorie connesse a problemi di storia e di politica. Secchia ha passato una parte considerevole della sua vita, dopo la Liberazione per una ventina d'anni, a riepilogare criticamente vicende e temi del comunismo e della Resistenza. Aveva un archivio ricchissimo e per certe fonti quasi unico: di lì, di volta in volta, cavava una documentazione inesauribile.

Scriveva chiaro, così come pensava chiaro e lineare. Aveva, e difese fino alla fine, un'idea precisa e convinta che l'anima della lotta comunista è e deve essere la lotta di classe. E anche che l'unità con le altre forze sul piano della democrazia (problema delle alleanze), se non vuol essere ambigua, deve tener conto del fatto che alcune forze stanno all'avanguardia dello schieramento e altre stanno, ritardatrici, alla coda.

Su queste cose si scontrò, fra i suoi, con idee meno drastiche e schematiche. Ma è problema aperto.

Negli ultimi anni della sua vita non ebbe più posti di responsabilità politica nel suo partito. Ricordo che ne soffriva, ma sempre ripetè che i contrasti si debbono affrontare e risolvere dentro il partito. Le critiche che gli furono mosse per certi supposti legami con giovani giudicati « avventuristi » Secchia non le ritenne giustificate e sono certo che avesse ragione. Essere aperto di mente (lui definito « stalinista », ma altro è essere duro, altro essere settario, esclusivista) era diventato sempre più il suo principio: cioè, per venire al concreto, considerava i movimenti giovanili anche arrischiati e turbolenti una realtà da meditare e affrontare, non da ricusare, ributtare indietro senza critica, senza ragione. L'ultimissimo libro uscito dalle sue mani riguarda la lotta antifascista e le giovani generazioni. Era un problema in cui s'impegnava con insistenza, a fondo, comprendendo giustamente che era essenziale per lo sviluppo del partito.

Lì scrisse che era d'accordo con me sul fatto che la nuova lotta antifascista, bisognosa di unità di tutte le forze di sinistra, doveva superare i passi morti, ritardanti, delle reciproche calunnie e ingiurie. La situazione in Italia, e in tutto il mondo, nonostante gli sforzi (ancora deboli e incerti) verso la distensione, è troppo compromessa perchè le forze di sinistra non si debbano chiarire l'un l'altra che cosa è stare a sinistra e in quale postazione di tiro è necessario collocarsi di volta in volta di fronte all'avversario, senza perder di vista la prospettiva finale, rivoluzionaria.

E' certo che Secchia sentiva profondamente questo problema e tutti dobbiamo essergli grati di alcune lezioni stimolanti della sua esperienza.

Secchia è morto troppo presto, vittima di un male oscuramente generato. Della sua forte tempra di combattente avevamo ancora bisogno. Io ne sento vivamente la mancanza. Si capisce che amavo in lui in particolare il piemontese e il nativo di un paesino che conosco, ma erano dati che si identificavano e compivano col suo carattere, e per questo la naturale confidenza del quasi conterraneo (io piemontese solo d'elezione) diventava affetto sincero e grande stima. ■

GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

Legione Tagliamento

CHI CONSEGNERÀ A QUESTO COMANDO O AD UN COMANDO DIPENDENTE, VIVO O MORTO, IL CAPO BANDITO

MOSCATELLI

AVRÀ UN COMPENSO DI L. 100.000 (Centomila).

AVRÀ INOLTRE LA PROTEZIONE INCONDIZIONATA DA PARTE DELLE FORZE DELL'ORDINE ED UN AVVENIRE GARANTITO.

IL COMANDANTE DELLA LEGIONE
Ten. Col. Zuccari Merico

Ai tempi di Almirante

A destra: **Bando del 13 aprile 1944**

Sopra: **Bando del 12 aprile 1944**

Guardia Nazionale Repubblicana

COMANDO LEGIONE TAGLIAMENTO

È intendimento delle Superiori Autorità pacificare nel più breve tempo possibile tutta la zona. Pertanto, la lotta contro i banditi sarà condotta con tutti i mezzi e senza soste fino al completo annientamento od alla sottomissione di essi.

Poichè i fuori legge non accettano mai lotta in campo aperto confermando la vigliaccheria che ha sempre distinto coloro che non hanno voluto combattere per la difesa della Patria, preferendo il sistema della vile imboscata e del tradimento, sono venuto nella determinazione, a prescindere delle azioni dirette, di adottare le seguenti misure:

1) saranno passati per le armi:
   - tutti coloro che aiuteranno in qualsiasi maniera i banditi (fra questi sono compresi anche quelli che offriranno agli stessi un semplice bicchiere d'acqua)
   - tutti coloro che daranno ricovero o celeranno la presenza dei banditi
   - tutti coloro che non difenderanno con la vita i propri averi o gli averi di cui sono consegnatari (banche, consorzi, ecc.).
2) I centri urbani, i cui abitanti non impediranno con tutti i mezzi il transito o la sosta dei banditi, saranno distrutti col fuoco.
3) Le Autorità Comunali che non organizzeranno la difesa attiva dei centri abitati e non aiuteranno i reparti preposti alla lotta con informazioni tempestive sul passaggio o la sosta dei banditi sul territorio di loro giurisdizione, saranno tratti in arresto e denunciati al Tribunale Speciale per connivenza con i medesimi.
4) Gli impiegati e gli operai addetti a servizi pubblici (e qui mi riferisco in special modo agli addetti ai telefoni) che forniranno informazioni di qualsiasi genere ai banditi su comunicazioni di servizio o che non impediranno con qualsiasi mezzo la distruzione totale o parziale degli impianti saranno passati subito per le armi.

Le presenti misure entrano immediatamente in vigore.

IL COMANDANTE DELLA LEGIONE
Ten. Col. Zuccari Merico

Un severo museo a Carpi per i deportati politici e razziali

di Sandra Giannattasio

« E Voi imparate che occorre vedere
e non guardare in aria, occorre agire
e non parlare. Questo mostro stava,
una volta, per governare il mondo
i popoli lo spensero, ma ora
non cantiamo vittoria troppo presto:
il grembo da cui nacque è ancor fecondo ».

Le parole conclusive del dramma « La resistibile ascesa di Arturo Ui » di Bertolt Brecht si ripropongono ancora una volta (come del resto assai di frequente negli ultimi tempi) all'attenzione delle coscienze democratiche, per i massacri che la violenza di marca nazifascista sta operando nel mondo. Ora è la volta di Allende e della spietata repressione nel Cile, senza parlare dell'allarmante ripullulare, tra i giovani, di una mentalità che aspiri a nuovi fascismi. A dare alle nuove generazioni una visione attualizzata degli orrori e delle nefandezze compiute dalle generazioni dei padri, è sorto in terra emiliana, a Carpi, un Museo-Monumento ai deportati politici e razziali sterminati nei campi nazisti. L'idea, annunciata nel 1961 dallo allora sindaco di Carpi, Bruno Losi (presidente del comitato promotore) traeva ispirazione dalla rievocazione del massacro di 68 deportati trucidati nel 44, nel vicino campo di Fossoli. Da domenica 14 ottobre il Museo-Monumento, inaugurato alla presenza del Capo dello Stato con un discorso di Umberto Terracini, è aperto al pubblico d'ogni paese.

Lodevolissima e direi necessaria iniziativa, resa possibile dallo sforzo congiunto di varie amministrazioni comunali emiliane, insieme alle Associazioni nazionali di ex partigiani combattenti e antifascisti, il Museo-Monumento, con la sua ampia documentazione storica di alta drammaticità, ha una forza di rievocazione. Non lontano infatti dal luogo dove sorge il Monumento-Museo, si apre il campo di Fossoli (un sobborgo di Carpi) triste memoria del primo lager italiano da considerarsi, per la funzione che ebbe a partire dall'8 settembre 1943, una sorta di anticamera dei campi di sterminio nazisti di oltrealpe.

E' stato detto che alla forza del movimento partigiano in Emilia non è stata estranea la presenza agghiacciante di quel lager e la coscienza precoce che ne derivò alla popolazione, delle conseguenze del dominio fascista.

Il primo e più importante fattore d'interesse del Museo è costituito dal suo stesso contenuto, che è tutt'uno con la ragione di natura ideologica e umana che l'ha programmato. Ma anche ad un esame di natura estetico-funzionale, di relazione con il contesto urbanistico circostante, il Museo-Monumento ci appare come un valido esempio di riduzione e utilizzazione funzionale di precedenti strutture architettoniche, cui si voglia dare una determinata utilizzazione attuale, nel pieno rispetto per la storicità dell'edificio.

Messo a concorso nel 1963, il Museo di Carpi è stato allestito secondo il progetto vincente, elaborato dagli architetti Belgiojoso, Peressutti e Rogers di Milano, con la collaborazione di Renato Guttuso, scelto, dice la commissione giudicatrice, perchè con la maggiore semplicità, col rispetto integrale degli ambienti, sa far comprendere la realtà del tragico cammino della deportazione ed esprimere, negli elementi di presentazione, negli affreschi e nelle tele, il ricordo e il significato del sacrificio che ha determinato la vittoria della libertà e della civiltà contro la barbarie nazista.

All'interno della parte nord-est del Castello già dei Pio, signori di Carpi, ed ora passato al comune, il restauro di tipo conservativo previsto dal progetto, ha riportato in luce le vecchie strutture, le cui parti più antiche risalgono all'anno mille. Parte essenziale dell'allestimento sono le pareti delle stanze su cui sono stati realizzati, da una equipe di abili muratori di Carpi, graffiti in bianco e nero tratti da opere appositamente eseguite e donate da Picasso, Lèger, Carlo Levi, Guttuso, Longoni e Cagli. (Il graffito di Carlo Levi è in via di compimento). Sul pavimento sono state inserite numerose teche contenenti oggetti e documenti del tragico passaggio nei campi dei deportati. Su altre pareti delle sale infine, sono stati trascritti molto efficacemente da Nelo Risi frasi tratte dal volume « Lettere di condannati a morte della Resistenza ». Quasi concludono le righe che portano la firma Matricola 198, Cam. 18: « un domani migliore, anche se noi non fossimo a goderlo ».

All'esterno, nel cortile dove affacciano le sale,

— Il campo di concentramento di Fossoli

— Graffito di Guttuso collocato in una sala del « Monumento Museo »

— Una fossa comune a Mauthausen

sono state collocate 15 tele come lame taglienti alte 6 metri, sulle quali sono stati incisi i nomi dei più tragici campi di concentramento nazisti. E' stato predisposto anche un restauro sommario dello intero castello, sono stati approntati locali e strutture capaci di dar vita, in un immediato futuro, quando siano stati raggranellati i fondi, ad un Istituto di studi e documentazione internazionale sulla deportazione politica e razziale.

Venite dunque a Carpi: il passato vi darà il suo tragico e melanconico ammonimento; guardate verso il futuro, per una speranza di cultura e di progresso, e di pace.

■

UNIVERSITA'/ LA FUCI SCENDE IN CAMPO

Il 42° congresso della FUCI, tenutosi a Bologna dal 29 agosto al I° settembre scorso, è stato un momento si svolta nella vita della Federazione degli universitari cattolici.

La FUCI, che dopo il '68 era ridotta a pochi sparuti nuclei studenteschi, incapaci di fornire una alternativa alla profonda spaccatura introdotta anche nel mondo cattolico giovanile dall'esplodere della crisi della scuola italiana, si ripresenta oggi nell'università confermando la necessità della partecipazione attiva dei cattolici alle vicende politiche per la riforma dopo aver compiuto una « scelta di campo » verso il movimento dei lavoratori e le loro organizzazioni.

Durante l'animato dibattito, che ha visto impegnati i 400 delegati (preti e laici) degli attuali 60 gruppi Fuci esistenti in Italia, si è fortemente messo l'accento sulla necessità di superare il qualunquismo, proprio di certi gruppi cattolici nati dopo gli anni della contestazione (si è fatto particolarmente l'esempio del gruppo di « Comunione e Liberazione »), e di recuperare la « dimensione politica della comunità cristiana », in nome della problematica postconciliare del rapporto di « mediazione tra fede cristiana e mondo storico ». Il qualunquismo inoltre, è stato individuato come l'effetto dell'ideologia dominante « l'attuale assetto capitalistico della società » che ha il compito di « separare la base popolare dallo stato, e dai suoi luoghi decisionali ed esecutivi ».

A questa forma di ignavia politica, i fucini hanno contrapposto la piena assunzione di responsabilità democratica da parte degli studenti per dare soluzione democratica ai conflitti (di classe) che ostacolano lo sviluppo dell'istruzione nel nostro paese, riconoscendo la necessità di costruire attivamente una nuova cultura, capace di « unificare sapere e lavoro », in funzione dei bisogni « delle grandi masse popolari e lavoratrici ».

Quattro giorni di discussioni, durante i quali ai motivi più propriamente teologici si sono intrecciati quelli sindacali (il contratto delle 150 ore dei metalmeccanici) e quelli politici (la condanna della scuola italiana come struttura di classe, retaggio del passato fascista), hanno dato l'impressione di una vera e propria ripresa su basi nuove dell'impegno cattolico nel mondo universitario, dopo la grave crisi che aveva portato alla dissoluzione della vecchia intesa universitaria nei mille rivoli della contestazione extraparlamentare e del dissenso cattolico.

Quale sarà la prima iniziativa dei gruppi Fuci al riaprire delle università? A questa domanda il congresso non ha risposto in maniera adeguata.

Pur facendo propria la piattaforma delle confederazioni sindacali sui provvedimenti urgenti per l'università, i fucini hanno preferito limitare nel quadro di una « scelta pedagogica » e di una attenta partecipazione alle lotte studentesche di riforma, il problema della « apertura » della comunità cristiana ai problemi politico sociali che era stato messo all'ordine del giorno del dibattito congressuale.

Si è in definitiva preferito evitare un più chiaro pronunciamento sugli schieramenti politici e sui programmi.

La componente utopica della sociologia cattolica ha dato senz'altro una mano a questo passo indietro compiuto rispetto alle avanzate analisi di classe condotte in precedenza. La riproposizione della « università critica » come modello perseguibile ne è un esempio.

La preoccupazione di rimanere all'interno di una rigorosa dimensione ortodossa e di non perdere il consenso degli alti gradi della Chiesa, contribuisce ulteriormente a spiegare il perchè di questo decollo a metà della FUCI verso l'impegno politico diretto.

I fucini hanno così preferito definirsi come « corpo sociale intermedio » tra la base popolare e i partiti, capace di sollecitare una presa di coscienza dei limiti di classe della scuola e della necessità di superarli.

Ma più di questo per ora non sembrano decisi a fare. E qui, ripetiamo, è il vero limite del loro congresso: la mancanza di una saldatura tra enunciazioni di principio, obiettivi concreti e formule politiche per la maturazione di un movimento riformatore nell'università, potrà difficilmente funzionare come punto di partenza per la rinascita politica dell'organizzazione cattolica.

La scuola italiana non ha bisogno di una ulteriore iniezione di ideologia, per essere salvata. Essa ha bisogno di scelte coraggiose di iniziativa e di schieramento politico.

D. Trombadori

SCUOLA/ BILANCIO DI UN ANNO DI LOTTE

Ai primi di ottobre è diventata ormai rituale la comparsa su tutti i quotidiani e sui periodici a grande tiratura di un certo numero di colonne di piombo dedicate alla riapertura dell'anno scolastico. Il tono dei « pezzi » quest'anno ci sembra più imbarazzato del solito: la denuncia unanime della crisi della scuola italiana non morde ormai più su un'opinione pubblica sfiancata da oltre un decennio di attese. Le cifre, d'altra parte, rappresentano per se stesse un elemento talmente eloquente rispetto al quale la risposta può venire soltanto da impegni politici concreti e di largo respiro.

11.000.000 di alunni e 720.000 insegnanti; il 20% del bilancio dello Stato impegnato per la scuola, rappresentano fuor d'ogni dubbio un problema che non può certo essere affrontato in termini settoriali.

Dal punto di vista politico possiamo dire che la scuola ha retto bene, durante il passato anno scolastico, al tentativo del governo di centro-destra di farne il terreno privilegiato di una riscossa contro-riformistica, con esplicite velleità involutive sia sul piano della democrazia che dei rapporti tra la scuola e lo schieramento operaio e popolare.

L'appello di Andreotti e Scalfaro all'ordine e al blocco d'ordine nella scuola, avanzato con la contropartita di una « buona amministrazione » da parte dell'esecutivo, avrebbe avuto bisogno, per affermarsi, di un riflusso del corpo insegnante su posizioni corporative, dell'affermarsi tra gli studenti di posizioni moderate e di destra oltrechè di un orientamento centralizzatore nella gestione della scuola in grado di contrapporsi all'iniziativa democratica degli enti locali e delle Regioni in materia di politica scolastica. Nessuno di questi obiettivi è andato in porto. Il cuore della risposta democratica espressa dalla scuola è stata la vertenza degli insegnanti per lo stato giuridico. Su questo nodo fondamentale si è potuto valutare, in tutta la sua portata, il peso e la capacità di iniziativa del sindacalismo confederale dei lavoratori della scuola, che benchè limitato dal punto di vista numerico rispetto al tradizionale sindacalismo autonomo, si è reso capace di una risposta unitaria e quindi egemone, puntando tutte le sue carte sul rapporto tra scuola e mondo del lavoro su questioni centrali quali la riforma, il diritto allo studio, la gratuità della scuola obbligatoria, il tempo pieno, la gestione democratica delle istituzioni scolastiche, la democrazia nella scuola ecc.

Un altro risultato decisivo realizzato nel corso del '73 è la conquista (a partire dalla fabbrica questa volta) delle 150 ore pagate per il diritto allo studio (Contratto dei metalmeccanici, dei tessili e di altre categorie operaie): un risultato che investe direttamente il rapporto scuola-lavoro, fa uscire per la prima volta questa tematica dal ghetto di una pura riflessione teorica e consente una verifica — nei fatti — sia sul piano politico in ordine alle soluzioni organizzative e istituzionali che saranno proposte per rispondere a questa domanda nuova di istruzione e di cultura proveniente dalla fabbrica, sia sul piano delle alleanze tra le componenti sociali direttamente investite dal nuovo processo: operai, insegnanti, studenti.

Non v'è dubbio tuttavia che al di là dei giudizi che possono essere espressi sui risultati sindacali e politici del 1973, il problema oggi centrale è quello di una verifica dei programmi e degli orientamenti politici del nuovo governo che devono essere messi a confronto, per poterne valutare la portata effettiva, con i problemi reali della scuola italiana.

Nella situazione aperta dalla caduta del centro-destra il nuovo governo di centro-sinistra se da una parte ha espresso un mutamento di atteggiamento politico nell'esplicito riconoscimento dell'importanza della democrazia nella scuola, sulla sostanza dei problemi e sulla consistenza degli impegni concreti non ci sembra che abbia dato fino a questo momento risposte positive.

Questa posizione reticente e minimalistica trova probabilmente qualche giustificazione nella crisi economica, pesante eredità del centro-destra: resta da augurarsi che la maggioranza di governo si renda conto, tuttavia, delle gravissime conseguenze che deriverebbero da una rinuncia alle scelte prioritarie urgenti per dare almeno un avvio alla riforma della scuola.

A. Trivulzio

PRIGIONI/ CHI SEMINA ODIO...

Non è vero che il secolo dei lumi e le opere del Beccaria abbiano condotto all'abolizione della tortura: non è vero neanche da un punto di vista formale, dato che la condizione carceraria nel nostro paese ispira orrore ed esistono regolamenti che prescrivono ancora catene e « ferri », ad esempio per normali spostamenti di detenuti. Situazione impossibile che porta al diapason il malessere nelle prigioni, con le conseguenze che tutti sappiamo. Quel che tuttavia si conosce (o si vuole conoscere) solo in parte è che a torture « autorizzate », a mezzo di ripassate collettive di detenuti in locali convenientemente isolati, si giunga di sovente in occasioni di sollevamenti e manifestazioni di protesta.

Il gergo carcerario chiama « Santantonio » quelle bastonature: un rito destinato a non sortire dall'*underground* degli istituti di pena, che per fortunate eccezioni. Come quella, clamorosa, che ha portato un paio di mesi fa all'incriminazione di due ex direttori ed un ispettore carcerario: incriminazione che resta tuttavia un semplice 'incidente sul lavoro' se la si paragoni all'episodio, assolutamente inimmaginabile, del « Santantonio » in aula giudiziaria che si è verificato il venti settembre scorso alla fine di un'udienza del processo per direttissima a 50 detenuti di Pescara incriminati per la 'ribellione' del luglio.

Un fatto di eccezionale gravità, sul quale il sistema com'è ovvio che accada cerca di stendere delle cortine fumogene; purtroppo quello di Pescara ha la caratteristica di 'processo pilota' essendo il primo della serie di giudizi innescati dalle recenti proteste carcerarie, per tal motivo minimizzare le persecuzioni dei detenuti significa massimizzarne le responsabilità. Si tratta di tentativi di repressione assolutamente controproducenti, giustamente denunciati al Parlamento oltre che alla Lega italiana dei diritti dell'uomo: destinati tuttavia ad andare in porto solo se l'opinione democratica continuerà a schierarsi compatta contro chi semina odio (non solo nelle aule giudiziarie).